



SAGGISTICA BUR



**MICHELE
L. STRANIERO
DON BOSCO
RIVELATO**



**I POTERI CARISMATICI
DEL SANTO DEI GIOVANI**

BIBLIOTECA UNIVERSALE RIZZOLI

Sono apparsi nella BUR

Sant'Agostino
LE CONFESSIONI

Philippe Ariès
STORIA DELLA MORTE
IN OCCIDENTE

Aristotele
ETICA NICOMACHEA
(due volumi)
POETICA
tutti con testo greco a fronte

Artemidoro di Dalidi
DELL'INTERPRETAZIONE
DE' SOGNI

François Châtelet
STORIA DELLA FILOSOFIA
(otto volumi)

Pierre Daco
CHE COS'È
LA PSICANALISI
CHE COS'È
LA PSICOLOGIA

Charles Darwin
L'ORIGINE DELL'UOMO
E LA SCELTA SESSUALE

Emile Durkheim
IL SUICIDIO

Michel Foucault
LE PAROLE E LE COSE
STORIA DELLA FOLLIA
NELL'ETÀ CLASSICA
L'ARCHEOLOGIA
DEL SAPERE

Sigmund Freud
PSICOPATOLOGIA
DELLA VITA QUOTIDIANA
TRE SAGGI SULLA
TEORIA SESSUALE
IL MOTTO DI SPIRITO E
LA SUA RELAZIONE
CON L'INCONSCIO
L'INTERPRETAZIONE
DEI SOGNI
(due volumi)

Erich Fromm
L'UMANESIMO
SOCIALISTA

Ippocrate
TESTI DI
MEDICINA GRECA
testo greco a fronte

C.G. Jung
RICORDI, SOGNI,
RIFLESSIONI

Immanuel Kant
I SOGNI DI UN VISIONARIO
SPIEGATI COI SOGNI
DELLA METAFISICA

Sono apparsi nella BUR

Soeren Kierkegaard
DIARIO
DIARIO DEL SEDUTTORE
TIMORE E TREMORE

Luigi M. Lombardi Satriani
ANTROPOLOGIA
CULTURALE E ANALISI
DELLA CULTURA
SUBALTERNA

Gregor Mendel
LE LEGGI
DELL'EREDITARIETÀ

Jules Michelet
LA STREGA
L'AMORE

Friedrich W. Nietzsche
COSÌ PARLÒ
ZARATHUSTRA

Platone
LA REPUBBLICA
testo greco a fronte
(due volumi)
SIMPOSIO
testo greco a fronte
LETTERE
testo greco a fronte

Denis de Rougemont
L'AMORE E L'OCCIDENTE

Jean-Jacques Rousseau
CONFESSIONI
(due volumi)
IL CONTRATTO SOCIALE
LE FANTASTICHERIE
DEL PASSEGGIATORE
SOLITARIO

Teofrasto
I CARATTERI
testo greco a fronte

Voltaire
DIZIONARIO FILOSOFICO
(due volumi)

Max Weber
LE SETTE E LO SPIRITO
DEL CAPITALISMO

Richard Wollheim
GUIDA A FREUD

Elémire Zolla
I MISTICI DELL'OCCIDENTE

1. *Mondo antico pagano*
2. *Mondo antico cristiano*
- 3-4. *Mistici medievali*
5. *Mistici italiani e inglesi
dell'Età moderna*
6. *Mistici tedeschi,
fiamminghi e francesi
dell'Età moderna*
7. *Mistici spagnoli
e portoghesi
dell'Età moderna*

RIZZOLI
BUR
SAGGISTICA

Tutto il mondo cattolico ha celebrato con particolare solennità il primo centenario della morte di San Giovanni Bosco (1815-1888), l'apostolo della gioventù, fondatore dei Salesiani e insigne taumaturgo vissuto nella Torino della prima rivoluzione industriale e del Risorgimento, dove ha formato — insieme al Cottolengo e al Cafasso — la cosiddetta triade dei « Santi sociali » del secolo scorso. Tra le molte opere fiorite in quest'occasione, a riconsiderare la figura del Santo di Valdocco al di fuori delle più consuete celebrazioni agiografiche, quella di Michele L. Straniero s'impegna a « rivelare » in particolare le doti carismatiche e « paranormali » di colui che parlò con i morti e forse addirittura ne resuscitò, si batté fisicamente col Diavolo, apparve contemporaneamente in luoghi diversi (col ben noto effetto di bilocazione), fu costantemente illuminato da sogni profetici circa la propria attività futura, ebbe il dono della veggenza e quello della profezia, seppe unire insomma alla formidabile dote di organizzatore e di « imprenditore del sacro » quella altrettanto formidabile — ma tanto più misteriosa — di « alunno dei sogni » e protagonista delle più inquietanti manifestazioni del « sacro ».

Michele L. Straniero, nato a Milano nel 1936, per molti anni allievo dei Salesiani a Torino e a Chieri, è autore di saggi e ricerche su temi attinenti al folklore e alla religiosità popolare, da lui studiata sotto la guida e sull'esempio del grande etnologo Ernesto de Martino. Collabora a numerosi quotidiani e periodici, tra cui « Il Giornale della Musica », ed è redattore della rivista « Etnie ».

In copertina: uno degli ultimi ritratti di Don Bosco. (Archivio Rizzoli)



RCS

grafica di John Alcorn
Antonella Caldirola

ISBN 88-17-13720-0



9 788817 137201

BUR

3 3 3 2

MICHELE L. STRANIERO
DON BOSCO RIVELATO
1a Ed. BUR - RCS
Rizzoli Libri - MI -



Michele L. Straniero

Don Bosco rivelato

Biblioteca Universale Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 1987 Camunia editrice srl, Milano
© 1988 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano

Edizione su licenza temporanea
della Camunia editrice srl, Milano

ISBN 88-17-13720-0

prima edizione BUR: settembre 1988

INTRODUZIONE

Questo libro rappresenta il saldo di un debito, contratto nei sette lunghi anni che ho trascorso tra i Salesiani, prima a San Giovannino a Torino (casa fondata direttamente da don Bosco) e quindi nell'aspirantato di Chieri, dove i giovani cominciano a prepararsi alla vita religiosa che li porterà, subito dopo il ginnasio, in noviziato e in seguito al liceo e allo studentato teologico. In quegli anni (dal 1945 al 1952) constatai a poco a poco che la mia vocazione non era quella ecclesiastica; ma nei due collegi ricevetti ugualmente una solida formazione morale e umanistica. Me n'è rimasto un indelebile mondo di ricordi (di compagni di banco e di camerata, di giovani chierici e assistenti, di «superiori» e insegnanti, di confessori e «direttori spirituali») che mi fanno compiutamente «ex allievo». Ho imparato a conoscere e ammirare la figura di don Bosco, il santo dei giovani, ma anche a temerne le insidie, a guardare con ansia e sospetto al suo impegno totale, esclusivo, assillante. I bigliettini «amorosi» che egli soleva nascondere sotto il cuscino dei suoi oratoriani («e se morissi stanotte?», c'era scritto) per invitarli a presentarsi senza ritardi al tribunale della confessione, le prediche della «buona notte» (colme di oscure «visioni»), l'obbligo (per me insopportabile) di giocare a pallavolo, o a pallone, o almeno alle bocce durante la ricreazione. Mi capitava talvolta di alzarmi solitario, di notte, e vagare per la ca-

merata in cui i miei compagni dormivano, in silenzio, come cercando un segno, un gesto, la conferma di un sogno; vivevo sospeso dentro una specie di mistico ardore da cui scaturivano propositi un po' astratti, voti espressi senza rifletterci, confessioni fatte ad un prete (un «superiore») bonario e un po' sordo, il quale mi ripeteva sempre la medesima frase a mo' di congedo: *certamen forte dedit ei ut vinceret*, dove «forte» poteva ambigualmente valere tanto come aggettivo di «certamen» quanto come avverbio, e significare allora che tutta quella mia lotta era in forse... Ricordo con affetto e dolore tanti cari compagni perduti, a cominciare da quello che in quinta elementare, nella classe di don Béttega a San Giovannino, non riusciva assolutamente a ficcarsi in testa l'analisi logica, per finire con il piccolo Luciano che vagava per il cortile della ricreazione baciando, come se fossero stole, i lembi delle sciarpe di tutti quelli che gli capitavano a tiro. Non credo, scrivendo questo libro, di aver tradito il loro ricordo.

I.

UNA VITA ESEMPLARE



Il futuro don Bosco nasce il 16 agosto 1815, in piena Restaurazione, nella frazione dei Becchi di Castelnuovo d'Asti, che oggi si chiama, in suo onore, Castelnuovo Don Bosco, a pochi chilometri da Torino, oltre la piana di Chieri. Viene battezzato il giorno seguente coi nomi di Giovanni e Melchiorre, l'ultimo degli evangelisti e il secondo dei tre Re Magi. È figlio di gente povera, i contadini Francesco Bosco e Margherita Occhiena; Francesco ha già un figlio di primo letto, Antonio, che sarà per Giovannino un fratellastro duro, ostile, esigente, al punto che la stessa mamma Margherita, rimasta vedova, deciderà — *pro bono pacis*, ma con la morte nel cuore — di separare i destini dei due.

Il padre Francesco Bosco muore d'un malanno repentino nel 1817, lasciando la moglie con i tre bambini piccoli: Giovannino e il fratello Giuseppe rispettivamente di due e di quattro anni; il più grande, il fratellastro Antonio, di appena nove; e ad Antonio toccherà di lavorare subito, per dare una mano alla matrigna, che ha deciso di non vendere la cascina ed i campi, ma di prendere in mano l'amministrazione di casa in luogo del marito scomparso, accollandosi i due figli, il figliastro, la vecchia suocera invalida e due garzoni che danno una mano e che lei non vuole congedare per non gettarli in mezzo a una strada.

Mamma Margherita, analfabeta, è una fervente cattoli-

ca, e ragiona con sano buon senso contadino in qualsiasi circostanza, non dimenticando di lasciare l'ultima parola, come le hanno insegnato, a Dio e alla sua Provvidenza. La stagione che segue la morte del marito è durissima; già l'annata precedente, il 1816, siccità e gelate hanno decimato in Piemonte i raccolti, portando alle stelle i prezzi dei viveri; il salario di un mese se ne va per la polenta di una settimana, se la famiglia è numerosa. Le città si riempiono di disoccupati e di vagabondi senza fissa dimora, mentre ai margini delle strade si trovano ogni mattina dei cadaveri con la bocca piena di foraggio. Mamma Margherita si fa aiutare come può dai figli: il più grande lavora nei campi con lei e con i garzoni, i piccoli portano al pascolo le bestie. Poi, nei giorni di mercato, attacca la giumenta al carretto e va a vendere i suoi prodotti - granglie, patate, pane e vino - a Castelnuovo d'Asti, o anche a Chieri, che dista il doppio di cammino.

Ciononostante la porta della sua casa non resta mai chiusa davanti a un povero più povero di lei; e ce ne sono tanti, che vagano disperati per tutto il Piemonte, chiedendo la carità d'un tozzo di pane, d'un piatto di minestra calda. Nel resto dell'Europa devastata dalle guerre napoleoniche la situazione è analoga: «Territori fertili, denudati dal passaggio degli eserciti. Popolazioni decimate dalla leva militare, dalla fame, dalla peste. Commercio impoverito dai tributi; fabbriche chiuse; scuole svuotate; musei spogliati dei loro capolavori; templi saccheggiati e ammutoliti, poiché il sacro bronzo delle loro campane è servito a fabbricare cannoni» (Hugo Wast, *Don Bosco y su tiempo*). Il primo ricordo infantile di Giovannino, come racconta egli stesso nelle sue *Memorie*, è la morte del padre. «Un'altra reminiscenza è quella della fame sofferta il medesimo anno e della preghiera che la mamma fece fare ai bimbi sfiniti per il troppo digiuno e in attesa di che sfamarsi» (Pietro Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I, *Vita e opere*). Dalla mamma i piccoli Bosco imparano a pregare, in ginocchio, mattina e sera, quel Dio che lesina loro il pane, pur dispensandolo a

piene mani – secondo il Vangelo di Matteo (6: 26) – agli uccelli dell'aria; così come imparano a sgranare pazientemente la terza parte del rosario, come prescritto dal catechismo della diocesi di Torino e dai libretti di devozione. «Nulla di certo si ha riguardo all'infanzia di DB dal 1817 al 1826» annota Pietro Stella. «Avrà frequentato l'intero corso di elementare inferiore (che comprendeva due anni)? Avrà iniziato sugli otto o sui nove anni? Nel novembre [mese dell'inizio scolastico] 1823 o '24? Sarà stato preceduto da Antonio, che firma di propria mano gli atti di battesimo dei figli, oppure Antonio avrà imparato da adulto, come avvenne per il padre di Domenico Savio?» Non lo sappiamo, e molte altre cose – malgrado l'apparente abbondanza e anzi sovrabbondanza di notizie – non sapremo della vita di quell'uomo straordinario e misterioso, il quale prima di morire dichiarerà che nessuno conosce davvero ciò ch'egli ha fatto.

La sorella di mamma Margherita, Marianna Occhiena, lavorava come domestica del parroco di Capriglio, una frazione tra i boschi a pochi chilometri di distanza dai Becchi. Da questo prete, don Giuseppe Lacqua, Giovannino riceve i primi rudimenti d'istruzione elementare, nel biennio 1824-1825. E fu in quel periodo, quando già incominciava ad apprendere e riprodurre con inconsueta abilità i giochi di prestigio e d'illusionismo degli artisti girovaghi, ch'egli ebbe un sogno illuminante dal quale gli parve di dover ricavare una indicazione decisiva su quello che la vita gli riserbava e che la divina Provvidenza si aspettava da lui. Così, almeno, ci racconta egli stesso nelle sue memorie biografiche, e non possiamo che prestargli fede, registrando questo primo episodio «soprannaturale», nonostante, fa notare Pietro Stella (il più documentato, accurato, investigativo e critico tra i biografi del Santo) «i problemi che sono legati ad esso, cioè alla sua rievocazione, ai testi che ce lo tramandano; a parte l'ormai insolubile interrogativo sul tempo in cui effettivamente avvenne, e quelli sulle circostanze che eventualmente lo provocarono e immediatamente [ne] fornirono le sugge-

stioni fantastiche». Con equanime ambiguità, lo stesso don Bosco, nel raccontare quel sogno «profetico», riferisce anche le diverse interpretazioni che ne diedero i suoi familiari, da quella della madre («chi sa che non abbia a diventar prete») evidentemente ansiosa di risarcimento soprannaturale e di promozione sociale, a quella più scettica e tradizionalmente contadina della nonna paterna: «Non bisogna badare ai sogni», fu il prudente ma drastico responso di costei, che pure non abbiamo ragione di non considerare altrettanto saggia e pia. Questa che lo Stella chiama «temperie di sospensione e di incertezza» riguardo ai sogni, destinati a susseguirsi numerosissimi, specialmente in certi periodi della vita del Santo, resterà una delle caratteristiche del suo atteggiamento, tanto da configurare quella dei sogni e delle visioni come una sorta di particolare pedagogia (lo si rileverà in molti successivi episodi). È interessante notare, a questo proposito, che anche il celebre psicologo e psichiatra svizzero Carl Gustav Jung (1875-1961) ci racconta di aver vissuto una vita continuamente costellata da sogni profetici o ammonitorî, dai quali – proprio come don Bosco – ricavava utili norme pratiche per il proprio operare. E il «sogno primario» di Jung, quello che ne orienterà vistosamente l'esistenza, sarebbe avvenuto anche prima di quello analogo di don Bosco, quando Jung aveva appena tre o quattro anni. L'espressione che entrambi i sognatori adoperano per qualificare quella precoce e determinante esperienza onirica è assai simile: «Un sogno che mi avrebbe preoccupato per tutta la vita», scrive Jung nelle sue memorie autobiografiche; e don Bosco ha scritto a sua volta: «Ho fatto un sogno che mi rimase profondamente impresso nella mente per tutta la vita».

L'11 febbraio 1826 la nonna paterna di Giovannino morì, al culmine dei rigori stagionali. Poco più di un mese più tardi, il 26 marzo di quello stesso anno, in occasione della festa di Pasqua, il futuro don Bosco si accostò per la prima volta alla comunione. Non aveva ancora undici anni. Nelle sue memorie egli ricorda quel giorno come

«un gran giorno, a cui la mamma usava richiamarlo come al momento in cui aveva solennemente rinnovato a Dio i sentimenti di pentimento, di donazione e di fedeltà» (P. Stella), per quanto tali sentimenti possono essere percepiti e realmente compresi a quell'età. Subito dopo si apre per Giovannino Bosco un periodo assai duro, dominato dal dissidio crescente tra mamma Margherita e il figliastro Antonio, ormai quasi ventenne. Giovanni, assecondato dalla madre, vorrebbe continuare a studiare, e legge quanto e come può, anche in casa, mentre il fratellastro ne reclama la presenza sui campi e ne vitupera i sogni di carriera ecclesiastica con disprezzo e con alterigia. L'approssimarsi dell'autunno rende la situazione chiaramente impossibile. Margherita Occhiena prende allora una decisione drastica, e con l'appoggio dei propri fratelli, Michele e Francesco, si adopera per trovare a Giovannino una sistemazione qualsiasi fuori di casa, onde sottrarlo alle polemiche del fratellastro. In pieno inverno, il pastorello-studente viene affidato dapprima ai nonni e agli zii materni, che risiedono alla Serra di Buttigliera; quindi, inviato come garzone di stalla nella cascina dei Moglia, conoscenti degli Occhiena, che vivevano a poca distanza da Moncucco. Non era una sistemazione ideale; accolto per carità e per compiacere la famiglia, il povero ragazzo si sentì stringere il cuore. Ma ben presto la sua festosa labiosità, il suo amore per la religione e per l'istruzione, il suo carattere estroverso gli conquistarono la simpatia generale, cosicché ebbe dai suoi padroni l'autorizzazione a leggere i suoi libri ed a frequentare la prima messa del mattino a Moncucco per ricevervi la comunione. Quello strano garzone parlava già apertamente del suo desiderio di farsi prete, e dopo qualche mese era lui a dirigere in famiglia la recita del rosario, con l'approvazione bonaria e incoraggiante del prevosto di Moncucco, il canonico don Francesco Cottino. Intanto lavorava con buona lena, sempre ritenendo proprio dovere il rendersi utile al meglio nelle condizioni del proprio stato.

Quella specie di esilio doveva durare tre anni. Nel no-

vembre 1829, infatti, allo scadere dei contratti rurali, Giovannino fece ritorno ai Becchi in compagnia dello zio Michele Occhiena, per essere affidato alle cure del nuovo cappellano di Morialdo, don Giovanni Melchiorre Calosso (gli stessi due nomi di Giovannino). Tra il vecchio sacerdote e l'adolescente irrequieto si stabilì subito una bella confidenza: «Gli feci conoscere tutto me stesso» scrisse più tardi don Bosco. «Ogni parola, ogni pensiero, ogni azione eragli prontamente manifesta. Ciò gli piacque assai, perché in simile guisa con fondamento potevami regolare nello spirituale e nel temporale». Ritroviamo qui quella che sarà la preoccupazione pedagogica dominante del don Bosco maturo, il quale si studia di delineare le sue prime esperienze di vita come un modello e un paradigma di ciò ch'egli vorrebbe fosse costantemente il «limpido» rapporto dei giovanetti coi loro educatori salesiani. E si preoccupa di spiegare: «Da quell'epoca ho cominciato a gustare che cosa fosse vita spirituale, giacché prima agiva piuttosto materialmente e come macchina che fa una cosa senza saperne la ragione». L'idillio durò appena un anno e fu brutalmente troncato dalla morte di don Calosso nel novembre 1830. Giovannino, che da qualche mese si era stabilito presso il vecchio prete come pensionante a tempo pieno, sentì quella morte come un'amputazione assai dolorosa. Costretto a interrompere gli amati studi e a ritornare tra le mura di casa con Antonio, non si dà pace: «Io piangeva inconsolabile il benefattore defunto. Se era sveglio, pensava a lui; se dormiva, sognava di lui; le cose andarono tanto oltre, che mia madre, temendo di mia sanità, mandommi alcun tempo con mio nonno a Capriglio. [...] In quel tempo feci un altro sogno, secondo il quale io ero acutamente biasimato, perché avevo riposto la mia speranza negli uomini e non nella bontà del Padre celeste». Dio comincia a farsi strada, nella coscienza di Giovannino, come una meta preminente e assoluta, che lo chiama al suo servizio e gli comanda di abbandonarsi totalmente al suo volere e alla sua assistenza provvidenziale.

L'anno dopo, nel 1831, finalmente l'ingombrante Antonio si sposa; i Bosco decidono l'immediata divisione dell'asse ereditario: la stessa casa dei Becchi viene spartita tra Antonio e la matrigna (mamma Margherita continuerà ad abitarvi per qualche tempo con l'altro figlio, Giuseppe). Tranquillizzato nella tutela dei propri interessi, Antonio allenta la pressione su Giovannino, che può finalmente continuare in pace gli studi, pur tra le enormi difficoltà dovute alla distanza dalle scuole e alla modestissima condizione di casa. Per un anno va a stabilirsi a Castelnuovo, ospite del sarto Giovanni Roberto; ma coi nuovi compagni di scuola (di qualche anno più giovani) e con gl'insegnanti, specie con il vecchio e bisbetico don Nicola Moglia, le cose si mettono male, le difficoltà da superare sono gravose, e Giovannino «si rifugiò nel mondo dei sogni», si lascia sfuggire lo Stella, correggendosi subito: «anzi, si ridestò in lui il mondo dei sogni profetici, ch'era come un arcano immergersi nel divino». Anche il nome di quel prete ostile e privo di comprensione - Moglia - può aver influito sulla censura che più tardi l'adulto don Bosco decretò, nelle sue memorie scritte e perfino nei ricordi orali, sul periodo trascorso nella cascina omonima, omissione e rimozione sulla quale i biografi molto si sono affaticati.

Dal novembre 1831 fino all'agosto 1835 Giovanni Bosco studia a Chieri, «praticamente senza frustrazioni, anzi nell'euforia alimentata dai trionfi scolastici, dal prestigio sui compagni che vedeva gravitare attorno alla sua persona» (P. Stella). Il racconto delle sue prodezze di illusionista e prestigiatore ascoltiamo da don Ceria: «Per avere un'idea di quanto fosse desiderato nei ritrovi giovanili a motivo della sua valentia di prestigiatore, basti sapere le sorprese che procurava al padrone di casa, uomo di colombina semplicità. Questi nel suo onomastico aveva preparato per i dozzinanti un pollo in gelatina; ma, posato sulla mensa il vassoio coperto, lo scoperchiò e ne saltò fuori, starnazzando le ali, un gallo. Più volte, riempita di vino una bottiglia, la trovava nell'atto di mescere piena

d'acqua; talora bei confetti si convertivano in fette di pane, le monete della borsa in pezzi di lattà, il cappello in cuffia, noci e nocciole in lapilli. I suoi occhiali gli sparivano e poi se li trovava in tasca, dove pure aveva frugato e rfrugato; il portafoglio e altri oggetti a un cenno di Giovanni divenivano irreperibili. Una volta ripose una chiave in parte che credeva nota a sé solo; ma Giovanni scommise che l'avrebbe fatta comparire sulla tavola, ed eccola, finito di scodellare la minestra, in fondo alla zuppiera». Questo dabben uomo di «colombina semplicità» è il primo che accuserà Giovanni Bosco davanti alle autorità ecclesiastiche per la sua abilità «diabolica».

Il 18 aprile 1834, contro il consiglio del suo confessore e direttore spirituale, canonico Giuseppe Maloria, il giovane Bosco, allora diciannovenne, si presentò al convento di Santa Maria degli Angeli in Chieri chiedendo di venire ammesso tra i Frati Minori, e il 28 dello stesso mese fu accettato, benché fosse ancora studente. Ma fece uno strano sogno (lui stesso lo chiama così: «un sogno dei più strani» scrive nelle *Memorie*), nel quale gli apparve una moltitudine di frati che con le vesti sdruscite correvano in direzioni opposte, mentre uno di loro veniva a dirgli: «Tu cerchi la pace, e qui pace non troverai. Vedi l'atteggiamento de' tuoi fratelli. Altro luogo, altra messe Dio ti prepara». Effettivamente il sogno è assai curioso, e oltre al fatto che esso sconsiglia a Bosco l'ingresso nel convento dei Francescani, lascia un senso di mistero inappagato: davvero quel giovane irrequieto «cercava la pace»? e dove correvano tutti quei frati, «in senso opposto l'uno dall'altro», con le vesti ridotte a brandelli? Scrive lo Stella in una nota: «Oseremmo ricordare a questo punto l'intento didascalico di DB nella compilazione delle MO [*Memorie dell'Oratorio*]. Forse DB tende a far risaltare quanto sia cosa delicata la scelta dello stato di vita e quanto sia "necessaria" la guida di un buon confessore che si impegni con responsabilità nell'importante "affare". Avrà voluto anche insinuare ai suoi figli di non consigliarsi con chiunque, ma con il confessore che stimavano e amavano, cioè con don

Bosco stesso? Tutto ciò non sembra tuttavia così forte da attenuare la persuasione che Giovannino avrebbe voluto una guida più confortante». Il Maloria aveva appena una dozzina d'anni più del suo penitente, essendo nato a Chieri nel 1803, ma era già stato confessore del Cafasso ed era considerato, secondo i biografi di quest'ultimo, uno dei più dotti e preparati ecclesiastici della città.

Nell'ottobre 1835 Bosco entra finalmente nel seminario di Chieri per studiarvi filosofia e teologia. Non è soddisfatto del rapporto coi superiori, che trova freddi e distanti; prende tra sé un impegno: quando sarà lui stesso un prete, vivrà sempre «in mezzo ai giovanetti, per assisterli, ed appagarli ad ogni occorrenza». Il 5 giugno 1841 viene ordinato sacerdote nella cappella dell'arcivescovado di Torino, città dove, nell'ottobre del medesimo anno, comincia a frequentare il Collegio Ecclesiastico. L'8 dicembre, nella Chiesa di San Francesco d'Assisi, accoglie il giovane Bartolomeo Garelli, che il sacrestano stava scacciando come un importuno, e comincia con lui l'opera dell'Oratorio, scegliendosi il motto al quale rimarrà fedele per tutta la vita con zelo quasi ossessivo: *Da mihi animas caetera tolle*, dàmmi le anime e toglimi pure tutto il rimanente. Cominciano le peregrinazioni del giovane don Bosco alla ricerca di una sede per i suoi ragazzi: la troverà dapprima nel Rifugio della Marchesa di Barolo, al cui soldo prende servizio come cappellano; ma vi dovrà rinunciare nel 1845, per trasferirsi ai Molini Dora, poi alla Casa Moretta e infine, a Pasqua del 1846, alla Tettoia Pinar-di, a Valdocco, dove il 3 novembre lo raggiungerà anche la madre Margherita. Un anno dopo riesce a fondare a Porta Nuova il suo secondo oratorio festivo, dedicato a san Luigi Gonzaga, del quale è assai devoto. Nel 1848 sfugge di misura a un attentato (gli sparano da una finestra), e l'anno seguente organizza con i suoi giovani una colletta in favore del papa Pio IX prigioniero a Gaeta.

Don Bosco attraversa tutto il Risorgimento senza lasciarsene sedurre, a differenza di quanto avverrà con i cosiddetti «preti patriottici», in Lombardia e in Piemonte,

sempre pronti a sfilare con le coccarde tricolori ed a fiancheggiare la «rivoluzione nazionale». Nel 1850 l'abate Antonio Rosmini gli presta del denaro che gli servirà per comprare – sempre a Valdocco – il terreno sul quale verrà edificata la grande chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice, iniziata nel 1863 e solennemente inaugurata cinque anni più tardi. Ma prima, tra il 1851 e il 1852, costruirà la chiesa di San Francesco di Sales e un edificio per l'internato che, tuttavia, all'improvviso, proprio quando stava per essere coronato dal tetto, si afflosciò miseramente. Fu un'esperienza terribile; nella notte tra il 2 e il 3 dicembre 1852, dopo otto giorni ininterrotti di pioggia, un boato spaventevole gettò nel panico il dormitorio dove don Bosco riposava coi suoi trenta ragazzi. Il 6 dicembre il Santo ne scrive, desolato, al prevosto di Capriglio: «Ho avuto una disgrazia: la casa posta in costruzione rovinò quasi interamente, mentre era già quasi tutta coperta. Tre soli furono lesi gravemente, niuno morto [...]». Ai suoi ragazzi disse, a mo' di commento: «Il demonio ha voluto darci un calcio; ma Dio è più forte di lui» (così la racconta don Ceria).

Nell'ottobre 1853 riuscì, invece, a portare a termine i lavori di un nuovo fabbricato, nel quale trovarono alloggio 65 alunni. Frattanto erano nate le famose *Letture Cattoliche* a fascicoli quindicinali, assai avversate dai Valdesi e non molto ben viste neppure dall'autorità ecclesiastica: il teologo Amedeo Peyron ne criticò pubblicamente lo stile pedestre, mentre i revisori diocesani esitavano ad apporre la loro firma sotto la formula di approvazione, temendo di avallarne personalmente il contenuto troppo polemico. Infatti, sempre secondo don Eugenio Ceria, «quei fascicoli mitragliavano addirittura il campo nemico. I protestanti con giornali e specialmente con le loro *Letture evangeliche* movevano al contrattacco; ma con ciò in ultima analisi facevano la pubblicità alle *Letture Cattoliche*. Quindi cambiarono tattica. Di quando in quando alcuni dei più istruiti, recandosi da Don Bosco nell'Oratorio, cercavano di tirarlo in discussioni, nelle quali ritenevano

di poterlo confondere per poi cantare vittoria e colmarlo di discredito. Ma ignoravano con chi avessero a che fare. Don Bosco vide subito che il loro forte consisteva nell'alzare la voce e saltare di palo in frasca; onde con opposto metodo dava le sue risposte sempre calmo e li inchiodava inesorabile all'argomento. Un giorno accadde un comico incidente. Si presentò a lui il Ministro Meille, molto noto in Torino; lo accompagnavano due capi valdesi. Fu accolto con la massima cortesia. La disputa durò sette ore filate. Uno degli accoliti, dibattendosi la questione del purgatorio, appellò da un testo latino all'originale greco. Don Bosco trasse dalla sua libreria la Bibbia greca e gliela porse. Colui la sfogliava adagio e con sussiego, come per cercare il passo voluto. "Ma che fa?" l'interruppe Don Bosco. "Volti così il volume". E glielo capovolse, poiché lo teneva a rovescio. L'altro confuso buttò il libro sul tavolo e le controversie ebbero termine». Questo passo, che sta nel XIII capitolo della monumentale (sotto l'aspetto tipografico) biografia di don Ceria, ci dice come, ancora nel 1941, data della seconda edizione dalla quale citiamo, venissero considerate dai più qualificati ambienti salesiani gli avversari protestanti.

La «pia società salesiana» prende frattanto forma coi primi discepoli (Gastini, Buzzetti, Bellia, Reviglio, e poi Michele Rua, Rocchetti, Francesia, Cagliero, Bonetti). È lo stesso don Michele Rua, che sarà poi il primo successore di don Bosco, a fornirci il resoconto della fondazione voluta strenuamente dal Santo di Valdocco: «La sera del 26 gennaio 1854» scrive don Rua in un suo taccuino di appunti «ci riunimmo nella camera di Don Bosco. C'erano, oltre a Don Bosco, Cagliero, Rocchetti, Artiglia e Rua. Ci fu proposto di cominciare, con l'aiuto del Signore, un periodo di esercizio pratico della carità verso il prossimo. Al termine di questo periodo avremmo potuto legarci con una promessa e, più in là, questa promessa si sarebbe potuta trasformare in voto. A partire da quella sera si dette il nome di Salesiani a tutti quelli che adottarono questo genere di apostolato». Così la versione tra-

mandata da don Auffray nella sua biografia del Santo; oggi possiamo paragonarla con l'originale conservato nell'Archivio Salesiano e riferito da don Pietro Stella: «La sera del 26 gennaio 1854 ci radunammo nella stanza del Sigr don Bosco: Esso Don Bosco, Rocchietti, Artiglia, Cagliero e Rua; e ci venne proposto di fare coll'ajuto del Signore e di S. Francesco di Sales una prova di esercizio pratico nella carità verso il prossimo, per venirne poi ad una promessa, e quindi se parrà possibile e conveniente di farne un voto al Signore. Da tal sera fu posto il nome di Salesiani a coloro che si proposero e proporranno tale esercizio». La disinvolta manipolazione formale cui è stato sottoposto il testo ci dà una prima informazione sull'opera di adattamento e di normalizzazione a fini «pedagogici» che l'agiografia salesiana perseguirà strenuamente sulla personalità del Fondatore.

Il 18 dicembre 1859 veniva istituita ufficialmente da don Bosco la Società di San Francesco di Sales. L'approvazione definitiva della Società come congregazione di voti semplici è del 1 marzo 1869. Dieci anni più tardi, nel 1879, l'espansione crescente della Società Salesiana consiglierà di fondare le Ispettorie provinciali, termine che lo stesso don Bosco preferì a quello di «province» in uso nel mondo ecclesiastico, preoccupato di «mimetizzare, per quanto era possibile, la Congregazione agli occhi delle autorità civili avverse» (Stella), mentre si susseguivano le fondazioni di nuove case denominate collegi o convitti: a Lanzo (1864), poi a Cherasco (1869), ad Alassio (1869), a Valsalice (1872), a Vallecrosia (1875), e, all'estero, in Francia, a Nizza (1875), Marsiglia (1878), Parigi (1884). Nel 1884, appena quattro anni prima della morte di don Bosco, il 28 giugno, la Società Salesiana ottenne finalmente il sospirato «privilegio» e poté classificarsi tra le congregazioni chiericali esenti: ossia poté avviare senza problemi i giovani chierici al sacerdozio. Questo lungo cammino non avvenne senza scosse: anzi, la tendenza costante di don Bosco a forzare le situazioni, sicuro com'era della ispirazione divina che lo muoveva, gli procurò, con

il suo vescovo, non pochi contrasti, che dovettero essere mediati direttamente da Roma e che comunque lo lasciarono, a suo stesso dire, stremato. Ma la fortuna e la Provvidenza dovevano benedire quell'opera: secondo le cifre fornite da don Auffray, «nel gennaio 1863 i Salesiani erano 39; 61 nel gennaio 1864; 80 nel 1865; 320 nel 1874, alla pubblicazione del Decreto di approvazione definitiva delle Regole; 768 alla morte di don Bosco nel 1888; 3.996 alla morte di don Rua nel 1910; 23.015 con 1.166 novizi nel 1969».

Nel 1862, dopo essere stato a più riprese tormentato da visioni diaboliche, don Bosco dirà ai suoi: «Finora abbiamo venerato la Madonna Immacolata, d'ora in avanti onoreremo Maria Ausiliatrice»; e l'anno seguente cominciava la costruzione di una nuova chiesa, a Valdocco, dedicata appunto a Maria venerata sotto il titolo di «aiuto dei cristiani». La pietra angolare della nuova basilica venne posta nel 1865; l'anno successivo era terminata la copertura della cupola, e due anni dopo, nel 1868, la basilica di Valdocco veniva solennemente consacrata, coronando i sogni che don Bosco aveva fatto e coltivato su quei luoghi a lui destinati da un disegno provvidenziale: di questo, almeno, egli si era convinto, ed a questo aveva continuato a tendere con tutta la forza della sua volontà e l'abbandono alla fede: «Uno dei segreti della gigantesca attività svolta da Don Bosco» annota il suo biografo don Auffray «sta dunque nella sua ferma determinazione di piegare le circostanze e gli uomini a tradurre in pratica le visioni balenategli nel cuore della notte».

I disegni di Dio non si discutono, e don Bosco riceve un appoggio autorevole anche dal papa Pio IX, il quale gli concede ripetutamente udienza, gli chiede consiglio sulla nomina dei nuovi vescovi, ne ascolta i pareri e si allarma alle sue «profezie». Nel fatale anno 1870, quando il disegno dell'Unità italiana, tanto sgradito alla Chiesa del potere temporale, si avvia a compimento con l'acquisizione di Roma capitale, il Papa evita di abbandonare nuovamente la Città Eterna (come aveva fatto vent'anni prima,

fuggendo a Gaeta), e pare che anche in questo caso abbia seguito un consiglio di don Bosco. Il quale, mentre il «prigioniero del Vaticano» interrompe la celebrazione del Concilio e si dichiara mortalmente offeso dalla breccia di Porta Pia, bada a contrastare la presenza dei protestanti nel centro di Torino, inaugurando la costruzione della nuova chiesa di San Giovanni Evangelista (che passerà alla storia salesiana come «san Giovannino») nella zona di Porta Nuova, a poche centinaia di metri dal nuovo grande tempio valdese. Nel 1871 le case salesiane sono ormai cinque: Torino, Borgo San Martino, Lanzo, Alassio e Cherasco. Ma questo è l'anno della nomina ad arcivescovo di Torino di un prelato che don Bosco considerava (o almeno sperava) amico, mons. Lorenzo Gastaldi, dal quale invece gli verranno le più gravi e durevoli difficoltà e ostilità verso l'opera salesiana. Alla fine il Fondatore ne venne a capo, non senza amarezza e sfinimento per le asperità della lotta; ma nel frattempo gli anni Settanta erano diventati, per la nuova congregazione, gli anni della lunga e gloriosa missione civilizzatrice in Patagonia. «Appena giunti a Buenos Aires i Salesiani, obbedendo a una saggia disposizione di Don Bosco, si posero a scrivere lettere cariche di informazioni che potevano essere utili a Torino per propaganda o per altro» (Stella). Nel 1872, inoltre, erano nate le suore di don Bosco, che si chiameranno Figlie di Maria Ausiliatrice: adesso la Congregazione salesiana poteva davvero dirsi completa, e infatti nel 1874 venne la sospirata approvazione definitiva delle sue Costituzioni. I primi missionari salesiani partono per l'Argentina nel novembre 1875, tra vibranti manifestazioni di entusiasmo. L'anno dopo, lo stesso don Bosco accompagna a Roma, dove ha loro ottenuto un'udienza pontificia, un secondo scaglione di missionari. Nel 1877, tornato ancora una volta a Roma, redige un trattatello pedagogico che chiamerà «sistema preventivo», mentre hanno inizio le pubblicazioni del «Bollettino Salesiano», organo ufficiale della Congregazione. Intanto partono alla volta del Sudamerica anche le prime Figlie di Maria Ausi-

liatrice. Don Bosco, che in quell'anno è stato a Roma tre volte, vi ritornerà l'anno seguente, 1878, per pregare nella camera ardente allestita per la morte del «suo» papa Pio IX e partecipare alla prima udienza del nuovo Papa. Con l'inizio degli Anni Ottanta, mentre continuano i dissapori e le ostilità con Gastaldi, la Società Salesiana si espande in Europa, soprattutto in Francia e in Ispagna, dove nasce l'importante opera di Sarrià (Barcelona). Nella capitale catalana il Santo di Valdocco viene accolto trionfalmente, e si vede offrire in proprietà la cima del colle Tibidabo, che domina la città, purché vi fondi una chiesa dedicata al Sacro Cuore. Don Bosco accetta con piacere l'offerta e confessa ai suoi ammiratori che quelle due paroline – *tibi dabo, tibi dabo...* – gli ronzavano nel cervello fin dalla partenza da Torino, e pensava a cosa volessero alludere. In realtà esse alludono alla tentazione del Signore da parte dello Spirito del Male, quando questi, avendone avuto facoltà dall'Altissimo, trascina Gesù sulla cima di un monte e gli promette: «Tutto questo io ti darò [*tibi dabo*] se, prostrandoti, mi adorerai». Nel suo entusiasmo, don Bosco dimentica, o trascura, che quelle parole rappresentavano l'espressione di una tentazione diabolica.

A Sarrià si verificò anche un caso classico di bilocazione, fenomeno del quale don Bosco fu protagonista e che ci viene così narrato da don Eugenio Ceria: «Era la notte del 29 gennaio 1886. Il Direttore dormiva nel suo letto, quando la nota voce di Don Bosco, chiamandolo per nome, gli ruppe il sonno. Disse tosto fra sé: "Ho bisogno di dormire e non di sognare. Don Bosco ora è a Torino". E si voltò dall'altra parte. Passarono otto giorni, nei quali, come avviene dei sogni, non si rammentava più di nulla. Nella notte del 6 febbraio ecco nuovamente la stessa voce a svegliarlo; ma quella volta dopo la chiamata soggiunse: "Adesso non dormi: àlzati". Obbedì. Una luce di giorno inondava la camera. Egli, indossata la sottana, tirò la cortina, uscì e vide là in piedi Don Bosco che lo aspettava. Era vestito come all'Oratorio, e gli disse: "La tua casa va

bene, ma..." E invece di finire la frase si volse a destra. Come all'alzarsi di un sipario, comparvero ai loro occhi un prete salesiano tutto malinconico, un laico non salesiano e due giovani della casa. "Al primo raccomanda maggior prudenza e ritiratezza" disse Don Bosco. "Gli altri tre togliili energicamente di mezzo quanto prima". E gliene spiegò per filo e per segno la causa, tutto corrucciato e infiammato nel volto. Ad un suo cenno, Don Branda uscì con lui dalla stanza, percorrendo insieme i due dormitori, che al loro passaggio erano rischiarati da piena luce. Il Direttore ravvisava distintamente i giovani e Don Bosco gliene indicava alcuni, che avevano bisogno di cure speciali. Camminava il Santo con passo franco e più celere dell'ordinario. Ritornati nella camera, la ritrovarono illuminata. Qui Don Bosco lo salutò nello stesso modo che faceva a Torino, e sparve, lasciandolo nell'oscurità. Acceso il lume, Don Branda vide che erano le due e mezzo. Non si coricò più ma, dicendo l'ufficio, aspettò il mattino. Più che rallegtrato dalla visita di Don Bosco, si sentiva preoccupato dell'ordine datogli, né sapeva da che parte rifarsi per eseguirlo. Eppure l'indugiare gli cagionava rimorsi ogni dì più acuti. Finalmente un giorno incaricò il prefetto Don Aime d'interrogare i tre indiziati, facendo in modo da strappare loro la confessione. Quegli seppe agire così bene, che tornò da lui riferendogli le stesse cose che gli aveva dette Don Bosco e che egli non aveva punto svelate. Chiamato allora il principale colpevole, che era il maestro dei legatori, se lo vide dinanzi nel posto e nell'atteggiamento, in cui l'aveva osservato, presente Don Bosco: ritto, la testa inchinata sul petto, il pollice puntato al mento e lo sguardo al suolo. Il disgraziato non negò, ma chiese pietà. Il Direttore, senza precipitazione per non compromettere l'Istituto, restituì i due giovani ai parenti e licenziò l'altro. Nel frattempo, prima che egli parlasse con chicchessia sull'accaduto, gli era giunta da Don Rua una lettera con un poscritto che diceva: "Ieri passeggiando con Don Bosco sotto i portici dell'Oratorio, ci raccontò di una visita che ti fece a Barcellona. Tu forse dormivi

in quel mentre". Questa lettera andò smarrita, ma la les-
sero parecchi della casa ed anche alcuni Salesiani che due
mesi dopo furono là di passaggio diretti al Cile; tutti co-
storo ne parlarono a più riprese, secondo l'occasione.
Don Rua nei processi confermò d'averla scritta».

L'episodio è caratteristico e sigla la nutritissima feno-
menologia - «soprannaturale» o «paranormale» a seconda
dei punti di vista - che ha costellato l'intera esistenza del
Santo di Valdocco. Tipici del fenomeno sono alcuni det-
tagli, come l'abbondanza di luce, la chiaroveggenza diret-
ta, il movimento dell'apparizione (ovvero del «doppio»)
del Santo, più spedito dell'ordinario, la sua repentina
scomparsa. Quanto al peccato commesso dai tre, possia-
mo facilmente indurre che si trattasse del peccato contro
il sesto comandamento, l'unico che faceva andare in colle-
ra il Santo, come vedremo a suo luogo. Questo genere di
manifestazioni non è da considerarsi riservato in esclusi-
va ai Santi consacrati canonicamente come tali dalla
Chiesa cattolica: si tratta di quello che gli studiosi di et-
nologia conoscono come «viaggio sciamanico», sul quale
ha scritto di recente Elémire Zolla. Fra le diverse testi-
monianze delle quali si potrebbe dare esempio, basterà ri-
cordare quella del celebre teologo Hans Urs von Baltha-
sar riguardante la sua lunga consuetudine e amicizia con
la dottoressa Adrienne von Speyr (Basilea, 1902-67), da
lui definita «una piccola summa della mistica». Figlia di
un medico e medico lei stessa, due volte sposata, piena di
malattie ma anche di una sconcertante vitalità, Adrienne
ebbe un infarto e si convertì alla fede cattolica all'età di
trentotto anni. «Si può dire che non vi sia fenomeno mi-
stico eccezionale che sia mancato nella vita di lei», ha
scritto von Balthasar. In particolare, durante le ore not-
turne una forza misteriosa la faceva viaggiare in luoghi di-
stanti da quelli nei quali si trovava il suo corpo fisico: nel-
la preghiera era trasferita in luoghi dove risultava neces-
saria la sua presenza soccorritrice: «Durante la guerra nei
campi di concentramento, poi soprattutto nel chiostro, e
prevalentemente nei monasteri contemplativi in cui era

necessario risvegliare lo Spirito; nei confessionali dove la confessione era falsa o tiepida, o il sacerdote era inadeguato; nei seminari; spesso anche a Roma, in Curia, o in una chiesa del tutto abbandonata, ove nessuno entrava più a pregare. Raramente conosceva i nomi dei luoghi, riusciva però forse a descrivere interiormente ed esteriormente il sacerdote. Oppure sapeva: una chiesa nel sud della Francia, che appariva così e così. Si sentiva presente là di volta in volta, addirittura corporalmente, anche se lei di persona di solito non era osservata. Dopo lo sforzo spirituale ritornava stanca morta». (Citato da Luigi Accattoli in *Dall'inferno si ritorna*, «Astra», settembre 1986, p. 92). Anche don Bosco pativa sovente, specie negli ultimi anni della sua vita travagliata dalla malattia, terribili crisi di stanchezza fisica. Ma non volle mai rinunciare alla sua attività continua e stressante, ai lunghi viaggi di propaganda e di apostolato, a farsi carico di tutto l'immane fardello di quelli che considerava i doveri del proprio stato.

Nel dicembre 1886 ricevette per l'ultima volta la confessione di un gruppo di giovani. Lungo tutto l'anno successivo la sua salute andò aggravandosi, tra momentanee e illusorie riprese di vitalità, finché all'alba del 31 gennaio 1888, alle quattro e mezza antimeridiane, subito dopo il suono dell'Angelus, il Fondatore si spense tra l'immenso rimpianto dei suoi e la rispettosa ammirazione di quanti ne avevano potuto osservare la lunga vita operosa. I funerali torinesi del Santo furono un evento eccezionale, che richiamò ingenti quantità di folla lungo tutto il percorso, suscitando una fervida attenzione nella stampa dell'epoca. Le lunghe, commosse cronache dei giornali ne fornirono un resoconto fedele e tuttora prezioso per valutare appieno l'influenza avuta da lui sull'intera città nella quale aveva operato e vissuto, oltre che in tutto quel vasto settore del mondo cristiano e missionario nel quale s'era venuta estendendo a poco a poco la sua opera prodigiosa.

La causa di beatificazione fu introdotta con sollecitudine, e il processo canonico condotto con abbondanza di te-

stimonianze (per la documentazione si vedano i tre volumi - citati nella bibliografia - di don Pietro Stella, ai quali se ne aggiungerà un quarto sulla spiritualità salesiana). Nel 1929, l'anno della Conciliazione tra Stato e Chiesa in Italia, il fantasioso e ostinato contadino dei Becchi venne proclamato beato, e nel 1934 raggiunse infine la piena gloria degli altari, aggiungendosi alla sterminata schiera dei Santi venerati ufficialmente come tali dalla Chiesa cattolica romana. E mentre la sua leggenda si è ridimensionata, la complessa figura storica del Santo di Valdocco non cessa d'intrigare quanti - dentro e fuori della Chiesa cattolica - hanno occasione di venire a contatto con la sua singolare biografia.



II.

TEMA DEL SACRO E DEL SOGNO



Le nuove Costituzioni della Società Salesiana che ne codificano gli aspetti tipici e l'indole propria, lo spirito e il sistema educativo, facendo costantemente riferimento - com'è naturale - alla personalità e agli ideali del Fondatore, a proposito di lui (articolo 21) dichiarano: «Il Signore ci ha donato Don Bosco come padre e maestro. Lo studiamo e lo imitiamo, ammirando in lui uno splendido accordo di natura e di grazia. Profondamente uomo, ricco delle virtù della sua gente, egli era aperto alle realtà terrestri; profondamente uomo di Dio, ricolmo dei doni dello Spirito Santo, viveva come se vedesse l'invisibile».

Un attento studioso del don Bosco «piemontese», Natale Cerrato, ne viene stimolato a riflettere sulle parole «profondamente uomo, ricco delle virtù della sua gente», per domandarsi quali siano state, in concreto, tali virtù, e in che modo esse aprirono il Santo «alle realtà terrestri». Dal canto nostro, invece, ci sentiamo propensi a indagare sulla seconda parte del testo citato, cioè su quel «viveva come se vedesse l'invisibile», che fa di don Bosco qualcosa di più di un semplice «buon prete» piemontese, rendendolo argomento degno di attenzione non soltanto per l'agiografo, l'apologeta e lo storico in genere, ma anche per lo studioso di demopsicologia, per lo psicoanalista e per il parapsicologo.

È difficile negare che gran parte del fascino e dell'intel-

resse che suscita la figura di don Bosco scaturisca proprio da questo convivere in lui di due personalità così marcatamente distinte: da un lato, l'organizzatore abile e deciso, l'imprenditore del sacro, il realizzatore lungimirante e costante di progetti ad ampio respiro di terrestre palpabilità e concretezza; dall'altro, lo spirito tormentato da angosce e da visioni infernali, in un continuo contrasto con forze oscure e potenti che gli si opposero a lungo, e che egli, come più volte racconta, riuscì a dominare soltanto grazie all'aiuto di forze «soprannaturali» e interventi ancora più potenti. Da un lato, dunque, il maestro delle cose; dall'altro, l'alunno dei sogni: nel misterioso equilibrio tra queste due opposte e apparentemente inconciliabili opzioni risiede il segreto della forte, indimenticabile e strenua personalità di questo Santo, della sua strabiliante avventura terrena, che si svolge non in secoli misteriosi e lontani dalla moderna sensibilità, bensì in pieno Ottocento, tra i fasti del positivismo e del «libero pensiero», delle ferrovie, della «praticità» e della stampa; insomma, in piena rivoluzione industriale, quando si sarebbe detto che non vi fosse più posto per manifestazioni così clamorose del «sacro» nell'Europa orgogliosa e moderna delle grandi potenze e dei lumi.

C'è un episodio davvero misterioso e toccante, uno dei tanti, ma con una sua grazia che provoca turbamento, che ci illumina sul genere di rapporto complesso e difficile (non esente da traumi e da improvvise abissali incertezze) che don Bosco intrattenne col «sacro»: è un episodio che quasi tutti i biografi raccontano, e che vede stranamente don Bosco nella veste non di detentore del sacro, ma di apprensivo e quasi smarrito testimone e indagatore della sua presenza in un altro soggetto. Ecco come si svolsero i fatti, nella rievocazione del suo quasi omonimo don Teresio Bosco, salesiano, autore di una recente biografia del Santo: «Dicembre. Le strade di Torino sono già spruzzate dalla prima neve. È notte, e per le vie sono accesi i fanali. Don Bosco, come ogni sera, è curvo al suo tavolo di lavoro davanti a un mucchietto di lettere che attendono

risposta. Lo impegneranno fin oltre mezzanotte. Ed ecco un leggero bussare alla porta: "Avanti. Chi è?" "Sono io" dice Domenico Savio entrando rapido. "Presto, venga con me, c'è un'opera di carità da fare". "Adesso, di notte? Dove vuoi portarmi?" "Faccia presto, don Bosco, faccia presto". Don Bosco esita. Ma guardando Domenico, vede che il suo volto, di solito sereno, è molto serio. Anche le sue parole sono decise come un comando. Don Bosco si alza, prende il cappello e lo segue. Domenico scende velocemente le scale, esce dal cortile, infila deciso la strada per la città, svolta in una via, in una seconda. Non parla né si ferma. Nel dedalo di vie e viuzze procede sicuro. Sale una scala. Don Bosco lo segue: primo piano, secondo, terzo. Domenico si ferma, bussa. Prima che qualcuno venga ad aprire dice a don Bosco: "È qui che deve entrare". E se ne torna a casa. La porta si apre. Si affaccia una donna scarmigliata. Vede don Bosco ed esclama: "È il Signore che lo manda. Presto, presto, altrimenti non fa più in tempo. Mio marito ha avuto la disgrazia di abbandonare la fede tanti anni fa. Adesso sta morendo, e chiede per pietà di potersi confessare". Don Bosco si avvicina al letto dell'ammalato, e trova un pover'uomo spaventato e sull'orlo della disperazione. Lo confessa, gli dà l'assoluzione. Pochi minuti dopo quell'uomo muore. Passa qualche giorno. Don Bosco è ancora impressionato da ciò che è accaduto. Come ha potuto Domenico sapere di quel malato? Lo avvicina in un momento in cui nessuno li ascolta: "Domenico, l'altra sera quando sei venuto nel mio ufficio a chiamarmi, chi ti aveva parlato di quel malato? Come hai fatto a saperlo?" Allora succede una cosa che don Bosco non si aspettava: il ragazzo lo guarda con aria mesta e si mette a piangere. Don Bosco non osa fargli altre domande, ma capisce che nel suo oratorio c'è un ragazzo che parla con Dio».

Se l'enigmatico pianto di Savio basta a dirci la stupefazione di fronte al rivelarsi del divino, la cauta interrogazione del Santo non cesserà mai di stupirci: ma come, questo prete si è affidato completamente alla Vergine, ne

ha tratto aiuto e conforto in maniera miracolosa e spettacolare, ha ricevuto fin da bambino sogni e premonizioni sul proprio destino soprannaturale, ha parlato (vedremo come) con lo spirito del suo amico defunto Comollo; insomma, dovrebbe essere ben preparato a un piccolo e tutto sommato trascurabile evento di quel genere, classificabile tra le più ordinarie telepatie e chiaroveggenze. E invece si mostra sorpreso, pensoso, quasi spaventato del dono concesso al giovinetto Domenico Savio.

L'episodio ci fa ritornare alla mente l'incredulità degli apostoli e dei primi discepoli di fronte alla resurrezione del Signore. Eppure, ne erano stati ben chiaramente avvertiti: «Il figlio dell'uomo sta per essere dato nelle mani degli uomini; e lo uccideranno, ma il terzo giorno risorgerà» aveva detto personalmente Gesù (Matteo, 17: 22). Lo avevano veduto trasfigurarsi sul Tabor, conversando con Mosè e con Elia: ma se n'erano dimenticati, o forse, chissà, non gli avevano veramente creduto. Ed ora eccoli terrorizzati, e soprattutto stupiti, di fronte al sepolcro ormai vuoto: le pie donne ne fuggono piene di spavento, e non ardiscono parlarne a nessuno; addirittura, la fedelissima Maria Maddalena dà per scontato il trafugamento del cadavere: «Hanno portato via dal sepolcro il Signore, e non sappiamo dove l'abbiano messo» dice a Pietro e Giovanni dopo la prima ricognizione alla fine del sabato. Ed è lo stesso Giovanni, con tutta la sua autorità, che commenta: «Infatti, non avevano ancora compreso la Scrittura, secondo la quale egli doveva risuscitare dai morti» (Giovanni, 20: 9).

Ed ecco che già nel Vangelo assistiamo a un'altra scena misteriosa e inquietante, che esprime con grande evidenza lo smarrimento di fronte al sacro: quando Maria Maddalena, davanti al sepolcro vuoto, si mette a piangere (come Savio!), un angelo le domanda: «Donna, perché piangi?» E lei, sventurata, risponde: «Perché hanno portato via il mio Signore, e non so dove l'abbiano messo». L'ultima cosa che le venga in mente è proprio che Gesù sia risorto, come aveva promesso a tutti loro. Detto questo, si

volta indietro e vede Gesù in piedi, ma non capisce chi è. Gesù le domanda: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?» Lei, pensando che sia l'ortolano, gli dice: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai messo, e io lo prenderò!» Gesù allora la chiama per nome: «Maria!» Ed essa, di rimando: «Maestro!» e fa per gettarglisi ai piedi. Ma Gesù la trattiene con un gesto imperioso e solenne, che non ammette repliche: «Non mi toccare!» le intima, «*perché non sono ancora salito al Padre...*» (Giovanni, 20: 17). È il *noli me tangere* (*mé mou àptou*, nell'originale greco, l'unico a noi pervenuto) che tanto affaticherà gli esegeti e indurrà Paolo a parlar di Gesù come del «primo dei morti» (Lettera ai Colossesi, 1: 18), ponendosi come segno della differenza essenziale tra la *speranza* giudaica e la *fede* cristiana nella resurrezione dei giusti.

C'è un altro episodio, assai simile a quello di Savio, in cui possiamo notare nel comportamento di don Bosco quell'orrore del sacro che pare pesare su di lui come un privilegio doloroso. Lo racconta, tra gli altri, don Agostino Auffray in una biografia del Santo pubblicata nel 1929 dopo accurate ricerche, perché – come egli stesso diceva – «i Santi hanno diritto alla verità». Scrive, dunque, questo salesiano francese, nato a Nantes appena sette anni prima che lo stesso don Bosco morisse: «Un giorno [...] don Stefano Trione, ritornando da una missione che aveva predicato nei dintorni di Torino, andò dal Santo a raccontargli com'erano andate le cose. Don Bosco, quasi per rallegrarsi con lui, gli disse: "Che ne diresti se ti ottenessi il dono dei miracoli?" "Oh, ben volentieri, don Bosco!" rispose don Trione. "In questo modo sarei sicuro di convertire facilmente i peccatori più induriti!" "Taci!" replicò il Santo divenuto a un tratto pensieroso e grave. "Taci! Se tu avessi questo dono, ben presto, piangendo, scongiureresti il Signore di togliertelo"».

Questa straordinaria capacità che ha don Bosco di convivere col soprannaturale in una quotidiana simbiosi di apparente normalità, eppure avvertendone drammaticamente il peso, fa dire ad un potenziale antiagiografo un

po' iconoclasta che il Santo dei Becchi fu «a contatto col divino e con l'infero (e più con l'infero, di sicuro)». Se non si trattasse di un dichiarato «neognostico» (è il pio, subsannante Ceronetti di *Albergo Italia*), ci sarebbe da stupirsi per questa ingenua dicotomia. Ad ogni modo, di don Bosco il Ceronetti sa cogliere, distillandoli uno per uno, certi aspetti che a prima vista appaiono oscuri, enigmatici o tragici. Comincia fin dall'infanzia, lasciando da parte i suoi sogni (che invece, come vedremo, hanno una certa importanza): «Le prime prove della sua magia attrattiva» appunta Ceronetti, dopo aver vivacemente deplorato la «Manhattan salesiana» che adesso sorge sul Colle, «Giovanni dei Becchi le fa esibendosi come Merviglia Locale, funambolo e illusionista di villaggio, creatore di fenomeni spiritici [?], lettore notturno nelle stalle, con le facce dei meravigliati attorno, abbagliati dal lume, come in una pittura di La Tour, intenti ai prodigi dei *Reali di Francia*. Credo simulasse l'allegria in profondo senza mai esserlo, come un autentico clown, anche in età matura, avendo Saturno il Malinconico nel tema astrale leonino, e la Luna Nera. Intorno erano le campagne del Piemonte, le vigne, impregnate di devozione e di miracolo ad un punto che oggi riesce inimmaginabile». Oggi? Ieri, meglio ancora ieri l'altro. Ma tant'è: «Il Soprannaturale era il pranzo e la cena, di sogni avidi di entrare per l'orecchio del figlio di Margherita era tenera la notte [...] Certo, tutto era ben duro intorno al ragazzo Bosco, e formicolante di segni e di ex voto. E il miracolo entrò in lui, che era fatto per riceverlo, per portarlo fino a una stanchezza infinita, miracolo vivente».

Teste Ceronetti, il Beato Cafasso (così era ed è noto a Torino, anche dopo la tardiva canonizzazione), che di don Bosco fu il confessore, lasciò detto o scritto di lui questo sorprendente giudizio: «Se non fossi certo che lavora per la gloria di Dio, direi che è un uomo pericoloso, più per quel che non lascia trasparire, che per quel che ci dà a conoscere di sé. Don Bosco, insomma, è un enigma». Ed è sempre il Ceronetti a riferire lo «straordinario re-

sponso grafologico» del padre Girolamo Moretti, che fece una perizia sulla scrittura del Santo senza sapere a chi appartenesse: «Il carattere del soggetto», questo il responso emesso dal celebre grafologo, «tende ad essere dominato da un' *insincerità* così bene architettata da rovinare un'intera generazione ed essere così *uno di quegli individui che sarebbe meglio non avessero mai aperto gli occhi alla luce* [corsivo nostro]. Si deve aggiungere che il soggetto ha molta facilità all'intenerimento sessuale, una spinta all'affettività di languore per cui, col complesso delle qualità descritte, metterebbe in azione ogni sforzo per colpire la vulnerabilità delle anime e piegarle ai suoi intendimenti morbosi».

Lasciando da parte l'intenerimento sessuale e l'affettività di languore, che effettivamente ci porterebbero fuori strada senza costrutto, ci interessa soffermarci su quel duro giudizio: «uno di quegli individui che sarebbe meglio non fossero mai nati». Che cosa deve aver intravisto di tanto pericoloso, perverso e diabolico, il povero padre Moretti, in quella scrittura, per indursi a una dichiarazione così obiettivamente agghiacciante? Ceronetti non sviluppa il suo punto, contentandosi di annotare che «anche il dono della veggenza è un dono triste»; ma subito aggiunge: «quando è il raggio di Saturno a impartirlo», e qui la sua compiaciuta «fusione» culturale sfugge decisamente alla nostra comprensione. Il «dono della veggenza» infatti non può non essere triste: sia che obiettivamente consenta di contemplare la miseria delle sorti umane, sia che ne intraveda la scarsa rispondenza al disegno salvifico e «redentore» di Colui che, tutto potendo, ha messo in trappola se stesso con la creazione, come appunto dovrebbe pensare il Ceronetti gnostico.

Per tentare di dipanare almeno il bandolo di questa intricata matassa vediamo anzitutto in quale genere di fenomenologia paranormale fu coinvolto don Bosco fin dai suoi più teneri anni, e poi a più riprese lungo il corso della intera sua vita, specialmente sino al raggiungimento dell'età matura, poiché col passare degli anni – come sovente

succede - essa andò attenuandosi. La tipologia di tali manifestazioni non è poi vastissima; anzi, esse tendono a unificarsi in alcuni modelli ben strutturati che vedremo ripetersi. Nel caso di san Giovanni Bosco, ci troviamo di fronte a un'imponenza inconsueta di manifestazioni, specialmente se si tiene conto dell'epoca nella quale avvennero: nel pieno del secolo XIX, tra l'invenzione della pila elettrica di Volta (1800) e quella del primo pneumatico per automobili di uso pratico (Dunlop, 1888), in una costellazione di progresso tecnologico che vede via via avverarsi i sogni più antichi e più arditi dell'uomo, con ritrovati che ne alleviano la quotidiana fatica e ne dilatano enormemente le possibilità operative. Basta una rapida rassegna per darcene un'idea: nel 1802 un inventore francese ottiene il primo brevetto per i suoi cuscinetti a sfera (Cardinet); l'anno seguente si sperimenta a Londra una locomotiva a vapore che riesce a trainare due vagoni. Nel 1809 gli Inglesi costruiscono il primo aliante, e nel 1810 Appert inventa un metodo per conservare i cibi ponendoli entro scatole di latta chiuse ermeticamente. Un anno più tardi Krupp impianta a Essen la prima grande fonderia tedesca di acciaio, mentre in Italia il fisico Avogadro formula la legge del numero molecolare dei gas. Nel 1814, Stephenson sperimenta la sua locomotiva a vapore di nuovo tipo, la cui produzione industriale inizierà a Newcastle nel 1823, lo stesso anno in cui viene costruito un martello a percussione capace di battere cento colpi al minuto. Nel 1824 Aspidin ottiene il primo cemento artificiale e l'anno seguente viene costruito il primo elettromagnete. Nel 1844 viene installato il primo telegrafo Morse e nel 1846 Sobrero scopre la nitroglicerina. Tre anni più tardi Meucci inventa il telefono, e nel 1851 è la volta di Singer che brevetta la macchina da cucire a pedale. Nel 1857 E. G. Otis installa a New York il primo ascensore per le persone, mentre nel 1863 a Londra si inaugura la prima metropolitana del mondo. Nel 1879 Pasteur scopre il vaccino, mentre Edison costruisce la prima lampadina elettrica a incandescenza; e, infine, nel 1895, sette anni

dopo i fastosi funerali di don Bosco, Torino vede correre per le sue strade rettilinee la prima automobile a benzina. In tutto questo arco di tempo, il piccolo ma robusto prete piemontese, che dalla natia cascina dei Becchi è calato nella capitale sabauda, raccoglie i ragazzi sbandati e li educa a nuova vita sociale, offrendo loro un Oratorio per la preghiera e gli svaghi, le scuole professionali e le *Letture cattoliche* per l'istruzione e il lavoro in allegria. Ma, al tempo stesso, quel piccolo prete si batte col diavolo, moltiplica le castagne, parla coi morti o li resuscita (miracolo riuscito a pochissimi), prevede misteriosamente il futuro leggendovi come in un libro, e quando si ritira tardi per le strade buie del quartiere malfamato in cui abita gli fa da scorta un grosso cane ringhioso che pare materializzarsi apposta per lui e che lui chiama affettuosamente «il Grigio».

Prestissimo, già nella modesta casa dei Becchi, cominciano i sogni. «A nove anni» racconterà lo stesso don Bosco nelle sue memorie, «ho fatto un sogno che mi rimase profondamente impresso nella mente per tutta la vita. Nel sonno mi parve di essere vicino a casa, in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli che giocavano. Alcuni ridevano, non pochi bestemiavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito lanciato in mezzo a loro, *adoperando pugni e parole* per farli tacere. In quel momento apparve un Uomo Venerando, nobilmente vestito. Il volto era così luminoso che non potevo fissarlo. Mi chiamò per nome e mi disse: "Non con le percosse, ma con la mansuetudine e con la carità dovrai conquistare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a parlare loro sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù". *Confuso e spaventato* risposi che io ero un ragazzo povero e ignorante. In quel momento i ragazzi, cessando le risse e gli schiamazzi, si raccolsero tutti intorno a Colui che parlava. Quasi senza sapere cosa dicessi: "Chi siete voi" domandai, "che *mi comandate cose impossibili?*" "Io sono il Figlio di Colei che tua madre ti insegnò a salutare tre volte al giorno. Il mio nome doman-

dalo a mia Madre". In quel momento vidi accanto a lui una Donna di maestoso aspetto, vestita di un manto che splendeva come il sole. Scorgendomi confuso, mi fece cenno di avvicinarmi, mi prese con bontà per mano: "Guarda!" mi disse. Guardando mi accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti; al loro posto vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, di orsi e parecchi altri animali. "Ecco il tuo campo, ecco dove dovrai lavorare. Renditi umile, forte e robusto: e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu lo farai per i miei figli". Volsi allora lo sguardo, ed ecco: invece di animali feroci apparvero altrettanti mansueti agnelli, che saltellando correvano belando, come per far festa, intorno a quell'Uomo e a quella Signora. A quel punto, sempre nel sogno, *mi misi a piangere*, e pregai quella Donna a voler parlare in modo chiaro, perché io non sapevo cosa volesse significare. Allora Essa mi pose la mano sul capo e mi disse: "*A suo tempo tutto comprenderai*". Aveva appena detto queste parole che un rumore mi svegliò, e ogni cosa disparve. Io rimasi sbalordito. Mi sembrava di avere *le mani che facevano male per i pugni* che avevo dato; che la faccia mi bruciasse per gli schiaffi che avevo ricevuto da quei monelli». Questo è il racconto del famoso primo sogno profetico di san Giovanni Bosco, racconto costruito *quasi* con le sue stesse parole: perché occorre sottolineare che il testo originale delle memorie ha subito curiose traversie e non è mai stato di facile reperimento e consultazione. I Salesiani, per qualche ragione «pedagogica», preferiscono far circolare sunti, rielaborazioni, trascrizioni e adattamenti più o meno ridotti, come l'edizione curata per la Elle Di Ci (Libreria della Dottrina Cristiana) di Leumann (Torino) da don Teresio Bosco nel novembre 1985, che si presenta come una «trascrizione in lingua corrente»: dunque sottoposta ad un filtro interpretativo che, al di là delle sue nobili motivazioni, a qualcuno potrebbe anche apparire – come dire? – improvvido e arbitrario. A tale proposito, prima d'inoltrarci nel commento del testo, vogliamo dar conto, almeno parzialmente,

delle sue tormentate vicende, così come ne riferisce lo stesso biografo don Teresio Bosco, anche sulla scorta di uno studio compiuto nei primi Anni Sessanta dallo storico salesiano Francis Desramaut. Scrive dunque don Tere-
sio: «Quando aveva cinquantotto anni, per ordine del papa Pio IX, don Bosco si mise a scrivere la storia dei primi quarant'anni della sua vita. I tre grossi quaderni manoscritti, *per volontà espressa di don Bosco, non furono pubblicati*. Rimasero per settantatre anni nell'archivio dei Salesiani. Solo nel 1946, a cura di Eugenio Ceria, uno degli storici di don Bosco, ne uscì un'edizione *che rimase riservata agli ambienti salesiani*. Oggi questo prezioso testo viene messo a disposizione di tutti nella sua assoluta integrità. È stata solo ritoccata la lingua (l'italiano popolare del 1800 è stato ritoccato in italiano popolare di oggi) perché tutti possano incontrare senza difficoltà il don Bosco autentico, *non filtrato da nessuno* (corsivo nostro), non "censurato" da nessuno». Ebbene, non si può non provare una strana sensazione, un certo quale sconcerto, nell'apprendere che il biografo ha «soltanto ritoccato» la lingua del Santo e nel constatare la rivendicazione da lui messa innanzi con insistenza quasi polemica (un briciolo di «cattiva coscienza»?) quasi avesse di mira una possibile manipolazione (avvenuta o ancora da avvenire) su quel povero testo. Tra l'altro, don Teresio Bosco ha rielaborato più volte il medesimo dettato delle memorie: ad esempio, il racconto del «primo sogno» da noi riportato più sopra è tratto da un opuscolo del medesimo autore, pubblicato qualche anno prima della «nuova biografia», dalla quale invece stiamo ora citando, e non corrisponde allo stesso racconto riportato nella più tarda versione o manipolazione. Le discrepanze, se si vuole, sono minime: tuttavia contribuiscono a generare nel lettore un senso di malessere e di sfiducia, testimoniando la tendenza del biografo ad arrogarsi un diritto di manipolazione continua assolutamente ingiustificato e certamente estraneo alla sensibilità che sarebbe lecito attendersi (per non parlare del rispetto e - trattandosi di un salesiano - di una

certa qual «reverenza» che pure parrebbe dovuta al testo originale).

«Il titolo che don Bosco ha posto all'inizio di queste 180 pagine autobiografiche» prosegue don Teresio «è duplice. Sul frontespizio del primo quaderno ha scritto: *Memorie dell'Oratorio dal 1815 al 1855*. Nel margine alto di pagina 1, invece, ha scritto: *Memorie per l'Oratorio e per la Congregazione Salesiana*. [...] Mi è sembrato quindi non solo lecito, ma giusto intitolarle semplicemente "Memorie". I titoli dei singoli capitoli e i sottotitoli sono stati posti da me. Sostituiscono i brevi "sommari" che don Bosco aveva posto all'inizio di ogni capitoletto». Una piccola «infedeltà» in più, un altro fastidioso intervento arbitrario che il biografo si arroga, diciamolo pure, in maniera «arrogante», così togliendoci il profumo insostituibile di un testo che avrebbe diritto a maggiore rispetto: certo non si affiderebbe a cuor leggero, a un simile biografo, l'edizione di un testo originale prezioso. Evidentemente, è una questione di sensibilità e di «fini propri» dell'opera: per noi, una difficoltà in più, in un'analisi che già si presenta difficile, vedremo presto perché.

Scrivo - alla fine del suo libro - don Teresio Bosco, per spiegare un po' più chiaramente la storia e le vicende del testo: «Nell'anno accademico 1961-62, lo storico salesiano Francis Desramaut pubblicò la sua Tesi di dottorato sul primo volume delle *Memorie Biografiche* di don Bosco. In essa dedicò 20 pagine (115-134) allo studio delle *Memorie dell'Oratorio*. Mi sembra ancora oggi lo studio migliore di questa opera di don Bosco. Traduco e trascrivo la prima parte (p. 115-124) e l'ultima pagina, tralasciando il ricchissimo apparato di note e il lungo e minuzioso esame della cronologia». Non sappiamo (don Teresio non ce lo dice) in quale ateneo fu discussa la tesi, dalla quale comunque apprendiamo che don Bosco aveva riservato il suo scritto autobiografico ai soli salesiani e aveva loro proibito «di dare pubblicità a queste cose sia prima sia dopo la mia morte». È curioso che tale prescrizione, tanto precisa, sia stata disattesa: ma è più curioso ancora ch'es-

sa sia stata espressa da un autore come don Bosco, il quale avrebbe pur dovuto prevedere che sarebbe stata comunque violata; o no?

I manoscritti originali delle *Memorie* sono due: uno è di pugno di don Bosco, l'altro è una copia che venne eseguita dal suo segretario don Berto e che lo stesso don Bosco rivide e annotò fino alla pagina 143 (cioè all'inizio del XII capitolo della terza decade, 1835-45). Don Bosco era stato reiteratamente invitato dal papa a redigere queste memorie, ma vi pose mano solo nel 1873: e questo numero è destinato curiosamente a ripetersi nella sua storia, poiché il Santo morirà il 31 gennaio 1888, a settantatré anni, e le sue memorie «proibite» verranno pubblicate dai salesiani nel 1946, vale a dire settantatré anni più tardi.

«Don Bosco stesso» scrive il Desramaut «ci spiega come gli venne la prima idea, e don Lemoyne apporta qualche notizia complementare. Nel 1858, Pio IX aveva consigliato don Bosco di scrivere le origini meravigliose della sua opera. Per modestia, il sant'uomo esitava. Nel 1867, dopo un dialogo, edito da don Lemoyne nel vol. VIII delle *Memorie Biografiche*, il papa ritornò sulla sua proposta. Assicurò il suo interlocutore che egli "non poteva pienamente intendere" il "bene grandissimo" che i suoi figli avrebbero ricavato dal suo scritto, e gli ordinò di mettersi al lavoro: "Ebbene, quando è così, non solo ve lo consiglio, ma ve lo comando. Lasciate da parte tutto, quando non possiate fare altrimenti, ma scrivete. Il bene grandissimo che faranno certe cose quando si verranno a sapere dai vostri figli, voi non potete intenderlo pienamente". Una grande parte del manoscritto, in cui il fondatore raccontò i suoi ricordi, fu scritta tra il 1873 e il 1875, cioè mentre cercava di ottenere da Roma l'approvazione definitiva delle sue costituzioni, nel tempo in cui questa approvazione gli giunse - 3 aprile 1874 - *dopo molte redazioni respinte* dalla Santa Sede [corsivo nostro], mentre preparava la prima spedizione missionaria in America del Sud [effettuata l'11 novembre 1875], mentre fondava a Nizza la prima casa salesiana fuori d'Italia [novembre

1875] e moltiplicava i progetti di regolamento di quella che sarebbe diventata la Pia Unione dei Cooperatori, riconosciuta nel 1876. La saggezza invitava don Bosco a rafforzare in ogni maniera un'opera che s'ingrandiva molto rapidamente, *forse troppo rapidamente* [corsivo nostro]. Le *Memorie* redatte in questo contesto non potevano che far parte di questa preoccupazione essenziale. Esse devono essere comprese in questa luce. Dopo di che, nel 1875 e 1876 sembra, egli le abbandonò incompiute. Ma ci tornò sopra molto presto, per delle ragioni che modificarono il tono della sua narrazione. Il "Bollettino Salesiano", fondato in quel frattempo, aveva fame di articoli. Giovanni Bonetti, che lo dirigeva, cercava materiale. Non possiamo dire chi gli suggerì di scrivere *una storia pittoresca* [corsivo nostro] dell'opera salesiana di Torino. Ad ogni modo, egli la cominciò nel 1878, forse addirittura l'anno precedente. E don Bosco, testimone ideale di questa storia, gli promise i suoi ricordi scritti. Ma bisognava decifrarli. Don Berto (a nostro avviso il suo lavoro si spiega così) fu invitato a ricopiarli. Man mano che andava avanti, don Bosco rileggeva e annotava i suoi quaderni. Continuò anche in questo tempo la redazione del manoscritto precedente? Lo pensiamo. Frattanto, senza aspettare che tutto fosse terminato, Bonetti componeva la sua storia con l'aiuto dei capitoli rivisti, di cui poteva disporre. A partire dal 1881, mancando la copia del segretario, dovette utilizzare il manoscritto originale, forse messo in bella copia da un terzo. Nel 1879, quindi, le *Memorie* erano divenute il fondamento autorizzato di una vigorosa storia dell'Oratorio, destinata al pubblico, dopo essere state, in un primo tempo, dei ricordi scritti da don Bosco destinati ai soli salesiani».

Ci troviamo, quindi, fin dall'inizio, di fronte a un'operazione complessa e abbastanza tormentata: due originali che procedono parallelamente, più una prima redazione a stampa (l'opera di don Bonetti, definita significativamente «pittoresca» e «vigorosa», e mai più ristampata) che le utilizza entrambe. In più, come vedremo presto, la scrit-

tura di don Bosco, iniziata con tanta riluttanza e più per opportunismo che per obbedire al comando del papa, procedeva in maniera discontinua e non senza qualche stranezza, difficile – se non impossibile – da spiegare.

«In effetti» prosegue il Desramaut tradotto e citato da don Teresio «gli ultimi capitoli ci sembrano molto meno familiari dei primi. Gli anni dell'infanzia e della giovinezza sono stati raccontati conformemente allo scopo iniziale di don Bosco. I suoi ricordi dovevano spiegare ai suoi figli, secondo il desiderio del papa e la sua convinzione, come Dio l'aveva guidato in ogni passo nella nascita della sua opera. "Servirà a far conoscere come Dio abbia egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo". Per questo, gli basta raccontare le tappe dell'intervento divino nella sua esistenza. Per delle persone amiche, i diversi sogni degli anni degli inizi erano, confrontati alle realizzazioni del 1875-80, molto eloquenti. Don Bosco, preoccupato di formare, non poteva fermarsi lì. Maestro abituato a donare le sue esperienze ai discepoli attraverso esempi, egli scrive le sue *Memorie* anche per la loro istruzione. Esse li aiutano "a superare le difficoltà future prendendo lezioni dal passato" (*Introduzione*). Le *Memorie* furono l'opera di un costruttore. Sotto un'altra penna, un tale programma sarebbe stato austero. Ma non sotto la penna di don Bosco. Egli aveva sovente rallegrato i suoi giovani e i suoi collaboratori raccontando i fatti della sua infanzia e degli inizi dell'Oratorio. Le *Memorie* gli permisero di ricominciare il racconto con nuovi uditori [...] Gli anni dell'infanzia e della giovinezza, raccontati in dettaglio nelle *Memorie*, provocano dei commenti pedagogici più o meno accentuati. Attraverso il racconto delle grandi e piccole avventure che avevano infiorato la sua vita di ragazzo, di collegiale e di seminarista, don Bosco voleva dare delle lezioni pratiche agli educatori salesiani [...] Il giovane educato dai salesiani dovrà stare attento nella scelta dei suoi compagni, come Giovanni Bosco li divideva in tre categorie: i cattivi da evitare, gli indifferenti da salutare, i buoni da frequentare [...] I consigli che il chierico Bosco ricevet-

te dal parroco di Alfiano, don G. Pelato, sulla maniera migliore di predicare, l'esposizione delle ragioni che lo spinsero ad abbandonare il gioco delle carte, si indirizzano a tutti i Salesiani [...] Non si deve pensare che alla base delle *Memorie* ci sia un diario. Gli errori cronologici ci spingono a scartare questa ipotesi. Don Bosco si è affidato alla sua memoria, più esattamente ai racconti che egli aveva ripetuto frequentemente».

Tra gli errori cronologici c'è, per esempio, quello della data di morte di don Giovanni Melchiorre Calosso, che si stabilì a Morialdo nel settembre 1829, prese con sé il piccolo Giovanni Bosco onde impartirgli una prima educazione scolastica, e morì settantenne nel novembre 1830, mentre don Bosco, nelle *Memorie*, parla di «una mattina di aprile». Questo è abbastanza curioso, in un uomo che, incontrando la prima volta lo stesso don Calosso, lo aveva meravigliato ripetendogli a memoria l'intera predica appena ascoltata da entrambi a Buttigliera, e che a scuola avrebbe stupito anche di più condiscepoli e insegnante, fingendo di leggere un passo di Cornelio Nepote, mentre in realtà lo ripeteva a memoria, poiché aveva dimenticato il libro di testo e fra le mani non teneva che la grammatica latina. Ma ancora di più meravigliano e colpiscono alcune inesattezze, dimenticanze e omissioni significative, che lo stesso Desramaut ritiene almeno in parte «volute». Per esempio, sia don Bosco sia sua madre hanno sempre indicato come data di nascita di Giovanni la festa dell'Assunta, vale a dire il 15 agosto, mentre — come annota il biografo don Teresio — il documento anagrafico attesta che don Bosco nacque il giorno seguente. Don Teresio trova «curiosa» questa piccola menzogna dei due: madre e figlio erano forse accomunati nella «pia frode», allo scopo di far coincidere quella nascita con un giorno privilegiato in quanto dedicato alla Vergine? tentavano di cominciare a costruire una leggenda, una sorta di biografia esemplare, o cedevano semplicemente a una piccola vanità? La cosa rimane inesplicabile, e non è soltanto «curiosa». Ancor più colpiscono le dimenticanze e

omissioni rilevate dal Desramaut nelle stesse *Memorie* del Santo. «La dimenticanza» secondo lo storico «non ha grande importanza. Nel primo capitolo della prima decade [...] alla voce che si legge nel sommario “le nidiatie” non corrisponde nessun racconto. I racconti paralleli di Ruffino e Bonetti ci informano dell’abitudine che don Bosco aveva di raccontare ai suoi ragazzi, dopo le avventure riguardanti i giochi sulla corda, le sue avventure alla ricerca di nidi. Anche nelle *Memorie*, a quel punto, avremmo dovuto trovare 50 o 60 righe su “le nidiatie”. Invece, niente. Don Bosco se ne è dimenticato [...]». Dimenticato? E chi può dirlo? Non è strana, una dimenticanza che anche il fedele segretario avrebbe potuto semmai rilevare e segnalare all’autore? Potrebbe darsi che, invece, don Bosco si fosse ricreduto circa l’esemplarità di racconti relativi all’arrampicarsi sugli alberi per strappare poco pedagogicamente gli uccellini implumi dai loro nidi: un atto di crudeltà infantile, che l’età matura gli aveva insegnato a valutare con maggior prudenza.

Lo stesso Desramaut considera, poi, «più grave» una omissione fatta più avanti, pare proprio intenzionalmente, e che «ha attirato l’attenzione degli storici»: don Bosco, tanto accurato nel ricordarsi di ogni particolare edificante della sua biografia, «non dice una parola della sua permanenza come garzone alla cascina Moglia intorno al 1828. Perché? La sua giovinezza e la sua vita furono segnate da quell’umile esperienza di servitore. È difficile pensare che questo salto sia stato puramente accidentale. Sono state proposte diverse spiegazioni: la cronologia che aveva adottato gli avrebbe impedito di trovare la collocazione esatta di quell’episodio (J. Klein); l’avrebbe tralasciato per un sentimento di delicatezza nei riguardi di sua madre, che sembrerebbe aver interrotto in quell’occasione gli studi del figlio predestinato (E. Ceria). In realtà, a don Bosco non piaceva parlare del suo soggiorno alla Moglia. Lo sappiamo da don Lemoyne che, poco informato su questa parte della vita di don Bosco, non trovò risposta alle sue ripetute domande, e per soddisfare la sua

legittima curiosità dovette ricorrere alla famiglia Moglia tramite don Marchisio. Perché questo silenzio di don Bosco?» torna a ripetersi il Desramaut, e non trova nessuna risposta plausibile: «È poco probabile» argomenta «che egli abbia taciuto perché dubitava del valore esemplare di questa parte della sua giovinezza. Egli racconta nella sua storia una partita di caccia e due pranzi tumultuosi ai quali si pentì di aver partecipato. Le sue risposte evasive a don Lemoyne» conclude il Desramaut «lasciano semplicemente credere che si mescolava a quell'esperienza un ricordo sgradito, sulla natura del quale potremo sempre fare soltanto delle ipotesi». Forse il piccolo Bosco, che ne aveva l'età giusta, vi avrà registrato qualche tentazione sessuale; in tal caso, l'assoluto ostracismo che nevroticamente si stende nella sua vita su questo argomento basterebbe a spiegare la censura. La complessiva struttura pedagogica del testo originale delle *Memorie* – sgravarsi di un peso angosciante, in certi momenti, grazie a una confessione «completa» non risultava possibile né consigliabile – induce il Desramaut a questa difesa ovvia e sfocata: «I racconti delle persone intelligenti, chiare e rette devono essere apprezzati così: sono veri nella loro sostanza, ma non hanno *la rigidità disumana delle lastre fotografiche o delle registrazioni sonore* [corsivo-nostro]. La loro testimonianza è ben fondata, ma è anche colorata dallo stile narrativo. Anche don Bosco ha detto la verità, *ha arricchito i fatti* [corsivo nostro] con il suo pensiero, e ha loro comunicato un poco delle sue preoccupazioni. La vita ha attraversato e personalizzato il suo racconto, senza peraltro alterare la verità essenziale. Per leggere queste testimonianze tali e quali ci sono state trasmesse, bisogna calarsi nella sensibilità della persona che li ha fatti [sic, nella versione di don Teresio: si legga correttamente "le ha fatte"] rivivere per noi. Chi pretende di cercarvi dei rapporti strettamente oggettivi sarà sempre deluso. Le *Memorie dell'Oratorio* non sono dei freddi verbali di polizia, ma le confidenze paterne di don Bosco ai suoi figli. Attraverso la sua "autobiografia" egli vuole formare e nello stesso tempo divertire».

In pratica, come tutte le opere – o meglio: gli scritti – di don Bosco, le sue *Memorie* hanno uno scopo e non sono affidabili dal punto di vista scientifico; questo si può comprendere benissimo, anche se non pare utile arrivare a bollare, per assumerne la difesa, le lastre fotografiche e le registrazioni sonore di «rigidità disumana». Passi per i verbali di polizia: benché anche questi, in fondo, non risultino poi sempre tanto «freddi» come l'appassionato e partigiano storico Desramaut pretenderebbe.

Per valutare la misura del disinvolto genere di manipolazione operato da biografi come don Teresio Bosco, basterà confrontare il racconto del fondamentale incontro del Santo con il suo primo piccolo allievo, il muratorino astigiano Bartolomeo Garelli, nelle due versioni, quella – presumibilmente fedele all'originale – riportata da don Auffray nella sua biografia di don Bosco, e quella che ci offre don Teresio nelle sue «memorie rivedute e corrette». Il dialogo tra i due è completamente falsato nel tono. Il sapore dell'intero episodio va evidentemente a farsi benedire (è proprio il caso di dirlo) quando si omettono con un bel taglio due efficaci battute di dialogo: «“Sai cantare?” Il giovanetto, asciugandosi gli occhi, mi fissò in viso quasi meravigliato e rispose: “No!” “Sai zufolare?” Il giovanetto si mise a ridere, ed era ciò che io volevo, perché indizio di guadagnata confidenza». C'è da chiedersi quale sapore conserverebbe *Pinocchio*, sottoposto a un simile trattamento.



III.

LO SCIAMANO DI PORTA PALAZZO



Se analizziamo il racconto del primo sogno di Giovannino Bosco a nove anni, vi ritroveremo gli elementi portanti dell'iniziazione mistica ed esoterica, a cominciare dallo stupore e dallo spavento che il soggetto prescelto prova comprensibilmente dinanzi all'apparizione. In quei passaggi che abbiamo sottolineato («*confuso e spaventato* risposi che io ero un ragazzo povero e ignorante»; «chi siete voi che *mi comandate cose impossibili?*»; «a quel punto [...] *mi misi a piangere*») riecheggia lo sconcerto dell'iniziato, il suo malessere preliminare, prefigurato dalla tristezza e dalla crisi di angoscia (il «sudore di sangue») dello stesso Gesù nel Getsemani.

Le modalità dell'apparizione sono costanti, nell'ambito di un arco di esperienze che i «chiamati» ortodossi condividono con quelli marginali o ignorati dalla Chiesa cattolica o con gli illuminati di altre fedi e altre Chiese. Vediamo ad esempio come apparve al piccolo coltivatore diretto Thomas-Ignace Martin di Gallardon, un paesino agricolo a quattro leghe da Chartres, il 15 gennaio 1816, sulle prime ore del pomeriggio, quello che si sarebbe poi rivelato come l'arcangelo Raffaele, investito di una precisa missione divina: «[Martin] era nel suo campo, occupato a stendere letame, [...] quando, senza che avesse veduto nessuno avvicinarsi, apparve dinanzi a lui un uomo alto cinque piedi e uno o due pollici, di corporatura snella, il

viso affilato, delicato e bianchissimo; vestito di un abito lungo di color biondo, totalmente chiuso e che gli arrivava fino ai piedi, ai quali aveva calzature legate con corde [...], quest'uomo disse a Martin: "Bisogna che voi andiate dal Re e gli diciate che la sua persona è in pericolo, come pure quella dei Principi; che delle persone malvage tentano di rovesciare il governo; che molti scritti o lettere hanno già circolato in alcune provincie dei suoi Stati a questo proposito; che occorre ch'egli faccia compiere un'azione di polizia generale e precisa in tutti i suoi Stati, e soprattutto nella capitale; occorre altresì ch'egli faccia santificare il giorno del Signore, misconosciuto da una gran parte del suo popolo; che in tali giorni egli faccia sospendere i lavori pubblici; che ordini delle pubbliche orazioni per la conversione del popolo e lo ecciti alla penitenza; che annienti e abolisca tutti i disordini che vengono compiuti nei giorni che precedono la santa quaresima: altrimenti, la Francia cadrà in preda a nuove disgrazie. Bisogna che il Re si comporti col suo popolo come un padre nei confronti del figlio che ha meritato un castigo; punisca un piccolo numero tra i più colpevoli per intimidire gli altri. Se il Re non farà quanto gli viene detto, la sua corona subirà un tale colpo che lo porterà vicino alla completa rovina"». Sorpreso dall'apparizione e da quelle ingiunzioni, Martin risponde come il pastorello Bosco: «Perché vi indirizzate a un pover'uomo come me, che non è nemmeno capace di spiegarsi?» Ma l'apparizione gli rinnova il mandato e lo rassicura: «Fate attenzione a quanto vi dico, e farete tutto quello che vi ho comandato». Indi scompare com'era venuta, ma solo per riapparire tre giorni dopo, il 18 gennaio, mentre Martin si reca in cantina a prendere delle patate: al che Martin, spaventato, lascia cadere la candela che teneva in mano e si dà alla fuga ferendosi ad una gamba. In successive apparizioni, l'Angelo conferma Martin e lo esorta a persistere: «Insistete, amico mio, e riuscirete!». Gli promette assistenza e gli assicura che, travolgendo ogni ostacolo, sarà ammesso alla presenza del Re: una volta ivi giunto, gli verrà suggerito in maniera soprannaturale ciò che dovrà dire.

Questa apparizione dell'arcangelo Raffaele a Ignace Martin avviene esattamente cinque mesi dopo la nascita di Giovanni Bosco ai Becchi. Quattro anni dopo, ecco che cosa accade invece a un ragazzo americano nato appena dieci anni prima di Bosco; un bel mattino di primavera del 1820 questo adolescente, che si chiamava Joseph Smith junior, ebbe una straordinaria visione, che in seguito descrisse con queste parole: «Dopo che mi fui ritirato nel luogo dove avevo precedentemente risoluto di recarmi, avendo guardato d'attorno e trovandomi solo, mi inginocchiai e cominciai ad offrire i desideri del mio cuore a Dio. Lo avevo appena fatto, che fui immediatamente sopraffatto da una certa potenza che mi immobilizzò completamente, ed ebbe un effetto così sorprendente su di me, da legare la mia lingua tanto che non potevo più parlare. Folte tenebre si addensarono attorno a me e mi sembrò per un momento che fossi condannato ad una improvvisa distruzione. Ma, facendo tutti i miei sforzi per invocare Iddio di liberarmi dal potere di questo nemico che mi aveva afferrato, ed al momento stesso in cui ero pronto a sprofondare nella disperazione e ad abbandonarmi alla distruzione [...] vidi esattamente sopra la mia testa una colonna di luce più brillante del sole, che discese gradualmente fino a che cadde su di me [...] Quando la luce si fermò su di me, io vidi due personaggi, il cui splendore e la cui gloria sfida ogni descrizione, ritti al di sopra di me, a mezz'aria. Uno di essi mi parlò, chiamandomi per nome e disse, indicando l'altro: "Questo è il mio benedetto Figliuolo. Ascoltalo". Il mio scopo, andando a chiedere al Signore, era di sapere quale di tutte le chiese fosse giusta, per sapere a quale dovevo unirmi. Mi fu risposto che non dovevo unirmi ad alcuna di esse, poichè erano tutte nell'errore; ed il Personaggio che si rivolse a me disse che tutte le loro professioni di fede erano un'abominazione ai suoi occhi; che quei maestri erano tutti corrotti [...] Mi proibì nuovamente di unirmi ad alcuna di esse; e molte altre cose aggiunse che non posso scrivere a questo tempo. Quando rinvenni, mi trovai steso sulla schiena,

guardando verso il cielo. Quando la luce partì, non avevo alcuna forza; ma riavutomi presto in parte, ritornai a casa». Dove, come di regola, il veggente viene motteggiato e ammonito a ritornare in sé e a non raccontare sciocchezze. Ma Joseph Smith riflette su quanto ha visto: «Che io avessi avuto una visione era un fatto sicuro» scrive. «Da allora ho pensato spesso che dovevo sentirmi come l'apostolo Paolo, quando si difendeva dinanzi al re Agrippa; gli raccontò la visione che aveva avuta, quando vide una luce e udì una voce; ma anche a lui ben pochi credettero; gli uni lo dicevano disonesto, gli altri pretendevano che fosse pazzo; e fu motteggiato e oltraggiato. Ma tutto ciò non distrusse la realtà della sua visione. Egli aveva avuto una visione, egli sapeva di averla avuta e tutte le persecuzioni sotto il cielo non potevano farci nulla [...] Era lo stesso per me. Avevo proprio veduto una luce, e nel mezzo di quella luce io vidi due personaggi, ed essi mi avevano realmente parlato».

La prima analogia che si nota nei racconti di tutti questi visionari è la certezza/incertezza che dimostrano circa l'identità delle apparizioni: Giovannino Bosco parla di «un uomo venerando, nobilmente vestito» («un manto bianco gli copriva tutta la persona» aggiunge l'originale «trascritto in lingua corrente» dal solito dōn Teresio); e per finire, «il volto era così luminoso che non potevo fissarlo» (altro dato comune alle varie apparizioni, come s'è visto). Subito dopo, a questo primo personaggio – che è chiaramente Cristo in persona – se ne affianca un secondo, non meno impressionante all'aspetto: «[...] Vidi accanto a lui una Donna [...] vestita di un manto che splendeva come il sole» (oppure: «vestita di un manto che risplendeva da tutte le parti, come se in ogni punto ci fosse una stella luminosissima», a seconda di come don Teresio ci mette il cappello...) È la Madonna, ovviamente: ma il Visionario non lo dice, almeno per il momento: finge di non capire, o d'ignorare chi siano i Personaggi che gli sono apparsi, anche se ciò sembra assolutamente improbabile. In realtà, quello che vuole ottenere, con questo artifi-

zio del racconto, è che l'agnizione avvenga da parte del lettore o dell'ascoltatore, come un moto socratico, attraverso gli elementi riconoscibili del ritratto, in maniera ch'esso si fissi definitivamente nella sua memoria come un'immagine forte e ben definita, in quanto da lui stesso riconosciuta, e non imposta dalla dichiarazione esplicita del veggente. Così Joseph Smith, al quale sono apparsi addirittura il Padre Eterno e poi Gesù Cristo, la prima e la seconda Persona di quella che per i cattolici è la Santissima Trinità (ma non lo è per i Mormoni o «Santi della Chiesa di Gesù Cristo degli Ultimi Giorni», la comunità religiosa da lui fondata in seguito a tali visioni) ci parla ingenuamente di «due Personaggi», senza attentarsi a identificarli. E la stessa Bernadette Soubirous parlerà dell'apparizione di «una Signora», alludendo alla Vergine Maria, e si guarderà bene dall'andare a riferire senz'altro: «Ho visto la Madonna». Eppure, doveva sapere... Ma essa attende la dichiarazione esplicita della Signora, «aque-rò», «quella là», come la chiama lei stessa, nel suo patois pirenaico: «He soy a Imaculada Conciepciou!» Più giustificato, se vogliamo, il *laboureur beucerois* Thomas-Ignace Martin il quale, anche in ragione della maggiore rarità del suo celeste interlocutore, deve attenderne l'insolita e piuttosto pomposa rivelazione: «*Je suis l'Archange Raphaël, Ange très célèbre auprès de Dieu; l'ai reçu le pouvoir de frapper la France de toutes sortes de plaies*» («Io sono l'Arcangelo Raffaele, Angelo assai celebre al cospetto di Dio, dal quale ho ricevuto il potere di colpire la Francia con ogni genere di piaghe»).

La imperiosità dell'apparizione produce in Giovannino «confusione e spavento» e, alla conferma del compito immane che gli viene richiesto, egli si mette a piangere. Ma l'apparizione lo rassicura, con una promessa di chiarimento e conferma che non si farà attendere: «A suo tempo, tutto comprenderai». Così l'Arcangelo, di fronte allo smarrimento di Martin, incaricato di parlare col Re, gli assicura: «Nel momento in cui comparirete davanti a lui, vi verrà ispirato ciò che dovrete rivelargli». Quanto al

fondatore di una delle più aggressive chiese moderne degli Stati Uniti, Joseph Smith, ecco il seguito del suo racconto: «Mentre ero così nell'attitudine di invocare Iddio, scopersi una luce che apparve nella mia stanza e che continuò ad aumentare fino a che la camera fu più luminosa che a mezzogiorno; e d'un tratto un personaggio apparve al mio capezzale, stando sospeso a mezz'aria [...] Aveva una veste ampia del candore più squisito. Era un candore che sorpassa ogni bianchezza che abbia mai visto sulla terra; né credo che alcunché di terrestre possa mai apparire così straordinariamente bianco e brillante [...] Mi chiamò per nome e mi disse che era un messaggero inviatomi da Dio, e che il suo nome era Moroni; che Iddio aveva un'opera da farmi compiere; e che il mio nome sarebbe stato conosciuto in bene e in male fra tutte le nazioni». L'Angelo gli rivela l'esistenza delle tavole d'oro sulle quali è inciso il Libro di Mormon, che lo Smith dovrà tradurre con l'aiuto di Urim e Thumim: ma questo accadrà non subito, bensì solo di lì a quattro anni, perché «il momento di portarle alla luce non era ancora venuto». Siamo così di fronte al consueto comando postpnotico nel quale si realizzerà finalmente la missione celeste preannunciata con tanto anticipo e con ripetute visioni, in maniera da preparare adeguatamente l'iniziato a comprenderla e a svolgerla.

La conferma della missione scatena di regola le forze diaboliche, intese a ostacolarla con ogni mezzo. Osserva Elémire Zolla, fine studioso di tali fenomenologie misteriose: «Nello sciamanesimo, la malattia preliminare è una sequela di supplizi, fino al conclusivo squartamento e alla decapitazione, e nella mistica cristiana ne persiste l'eco, la "notte oscura". È fatale, lo sciamano mira a certi poteri e lo sconta con l'impotenza più spaventosa durante la probazione; il mistico cristiano si abbarbica a un dualismo morale, invece di trascendere gli opposti, e paga la limitazione scontrandosi col diavolo del Buon Dio, con l'ombra speculare, invertita, della moralità».

Quanto al significato funzionale del «sogno dei nove

anni» fatto dal piccolo Bosco, esso si può assimilare a uno dei tratti distintivi abitualmente delineati per definire il tipo ideale dello «iatromante» greco ovvero dello «sciama-no». Il professor Ioan Petru Couliano ne indica sei: astinenza, preveggenza, taumaturgia, ubiquità, anamnesi delle vite precedenti, viaggi estatici o traslazioni nello spazio. Con l'eccezione dell'anamnesi o ricordo di vite precedenti, estranea al modello culturale nel quale il Bosco è stato educato, e considerando una variante del viaggio estatico la conversazione con i morti, ne ritroveremo la puntuale verifica lungo tutta l'esperienza paranormale del nostro Santo, a cominciare appunto dalla «catalessi di veggenza» del sogno primario. Circa la preveggenza, che in questo momento ci interessa e che, come vedremo, occuperà una posizione fondamentale nell'esperienza di don Bosco, il professor Couliano fa il seguente elenco esemplificativo di casi: «[...] Abari predice dei terremoti e un'epidemia di peste. Epimenide prevede la guerra persiana con dieci anni di anticipo e, secondo Pausania, è addirittura ucciso dagli Spartani perché ha predetto un disastro. Pitagora predice la presenza di un cadavere a bordo di una nave che entrava a Metaponto, la comparsa di un'orsa bianca a Caulonia e le persecuzioni di cui sarebbero stati oggetto i suoi discepoli di Metaponto». Per quanto riguarda i casi di taumaturgia o magia naturale, «Empedocle [...] imprigiona i venti» e «promette ai discepoli che potranno dominare venti e piogge e anche ricondurre in terra dall'Ade "la forza", cioè l'anima di un morto». Inoltre, «si attribuisce l'ubiquità ad Aristeia e Pitagora. Aristeia, nel momento in cui moriva a Proconneso, insegnava in Sicilia. Pitagora è visto nello stesso giorno e alla stessa ora in due luoghi diversi: a Crotone e Metaponto, Turi e Metaponto, o Metaponto e Tauromene». Infine, secondo Plutarco, Empedocle si addormentava di un sonno profondo (catalessi), durante il quale «la sua anima visitava gli Dei, ascoltava i loro discorsi e si trovava ad essere in presenza della Verità e della Giustizia». Una volta, «una voce dal cielo lo esortò a dedicare un santuario non

alle Ninfe, ma a Zeus». Secondo don Auffray, l'ultimo sogno profetico di don Bosco «è dell'8 dicembre 1887, un mese e mezzo prima della sua morte: la Madonna gli apparve [...] suggerendogli l'apertura della casa salesiana di Liegi, nel Belgio».

Chiedendosi se gli «iatromanti» greci siano assimilabili agli sciamani, Couliano annota come essi siano in grado di dominare gli spiriti e i dèmoni: «Lo sciamano, invaso dagli spiriti, riesce a riportare su di essi una folgorante vittoria divenendo, a sua volta, loro signore. La sua storia è quella di uno "wounded surgeon", di un posseduto che diventa possessore di ciò che lo possiede. Niente di tutto questo negli iatromanti greci, che d'altra parte sono tuttavia capaci delle medesime imprese degli sciamani, compresa quella di riportare indietro un'anima in viaggio verso l'Ade». A san Giovanni Bosco la disperata impresa riesce almeno una volta e in termini alquanto drammatici, che in una certa misura paiono ricalcare fedelmente il famoso episodio di Lazzaro com'è narrato in Giovanni, (11: 1-46). Don Teresio Bosco preferisce riferirne attraverso la testimonianza indiretta della marchesa Maria Fassati De Maistre, perché, annota, «Pietro Stella, dopo aver vagliato questo fatto in 25 pagine di serrata critica storica e aver sottolineato la poca probabilità di alcuni particolari accettati nel "racconto ufficiale" fatto dal Lemoyne nel vol. III delle *M. B.*, conclude: "Per un ritorno al racconto di don Bosco ed al fatto oggettivo, sarebbe auspicabile che si adottasse la relazione Fassati" [...] Così abbiamo fatto» conclude don Teresio; riportiamo, dunque, anche noi questa relazione «probabile» della testimone indiretta, la quale ha lasciato scritto, in francese, quanto segue: «Ho sentito questo racconto dalla bocca stessa di don Bosco, e ho cercato di scriverlo con la massima fedeltà. Un giorno qualcuno venne a cercare don Bosco per un giovane che frequentava ordinariamente l'oratorio, e che pareva gravemente ammalato. Don Bosco era assente, e non tornò a Torino che due giorni dopo. Poté recarsi dal malato solo il giorno seguente, verso le quattro del pomerig-

gio. Arrivando alla casa dove abitava, vide il drappo nero alla porta, con il nome del giovane che veniva a trovare. Tuttavia salì, per vedere e consolare i poveri genitori. Li trovò in lacrime. Gli raccontarono che il loro figlio era morto nella mattinata. Don Bosco domandò allora se poteva salire alla stanza dov'era il corpo del defunto, per rivederlo ancora una volta. Uno della famiglia lo accompagnò. "Entrando nella camera" ha affermato don Bosco, "mi venne il pensiero che non fosse morto, mi avvicinai al letto e lo chiamai per nome: 'Carlo!' Allora egli aprì gli occhi e mi salutò con un sorriso stupito". "Oh, don Bosco" disse ad alta voce, "mi avete svegliato da un brutto sogno!" In quel momento, alcune persone che erano nella stanza fuggirono spaventate, lanciando grida e rovesciando i candelieri. Don Bosco si affrettò a strappare il lenzuolo nel quale era stato avvolto il giovane, che continuò a parlare così: "Mi pareva di essere spinto in una caverna lunga, oscura, e così stretta che potevo appena respirare. Al fondo vedevo come uno spazio più largo e più chiaro, dove molte anime venivano giudicate. La mia angoscia e il mio terrore crescevano sempre più, perché vedevo un gran numero di condannati. Ed ecco che era arrivato il mio turno, e stavo per essere giudicato come loro, terrorizzato perché avevo fatto male la mia ultima confessione, quando voi mi avete svegliato!" Frattanto il padre e la madre di Carlo erano accorsi alla notizia che il loro figlio era vivo. Il giovane li salutò cordialmente, ma disse loro di non sperare nella sua guarigione. Dopo averli abbracciati, domandò di essere lasciato solo con don Bosco. Gli raccontò che aveva avuto la disgrazia di cadere in un peccato che aveva creduto mortale, e che sentendosi molto male l'aveva mandato a cercare con la ferma intenzione di confessarsi. Ma non l'avevano trovato. Avevano chiamato un altro prete che non conosceva, e a lui non aveva avuto il coraggio di confessare quel peccato. Dio gli aveva appena fatto vedere che aveva meritato l'inferno con quella confessione sacrilega. Si confessò con molto dolore, e dopo aver ricevuto la grazia dell'assoluzione, chiuse

gli occhi e spirò dolcemente». L'accurata disamina di Pietro Stella e la totale omissione del pur importante episodio nella biografia scritta da don Auffray dimostrano l'esitazione e l'imbarazzo dei più avvertiti fra gli scrittori che si sono occupati del caso, intorno al quale regna del resto, come vedremo, una stupefacente varietà di versioni, che non manca di ingenerare disagio. Ecco, ad esempio, come lo ripropone Renzo Baschera, il quale all'inizio del suo libro si rifà esplicitamente al testo delle *Memorie Biografiche* redatte da don Lemoyne e don Ceria: «Nel 1849 una grave malattia colpiva un ragazzo che frequentava l'oratorio. Si chiamava Carlo ed era figlio di un albergatore. Nel giro di pochi giorni la situazione precipitò. Il medico consigliò i genitori di chiamare un prete per la somministrazione dell'estrema unzione. Si cercò don Bosco, ma questo era fuori Torino. Durante la notte il ragazzo morì. Appena rientrato, don Bosco andò a visitare l'adolescente, ma trovò i parenti in lacrime: *"Troppo tardi! Troppo tardi: Carlo è già morto"* esclamò il padre. *"Ma cosa andate dicendo? Carlo sta solo dormendo"* rispose don Bosco. In quell'istante giunsero anche le altre persone di casa, che confermarono il luttuoso evento. *"Andiamo allora a vedere"* continuò don Bosco. E subito venne condotto nella casa dove si trovava il cadavere, già vestito dei suoi abiti e coperto da un velo bianco. Don Bosco si avvicinò e si raccolse in fervida preghiera. Poi disse ai presenti: *"Ritiratevi un momento, perché voglio rimanere solo con lui"*. E quando rimase solo esclamò, in tono di comando: *"Carlo, Carlo... alzati!"* A quella voce il giovane iniziò a muoversi, come a svegliarsi da un profondo sonno, aprì lentamente gli occhi e pronunciò debolmente qualche parola. La madre del ragazzo, che stava origliando dietro la porta, sentendo la voce del figlio, si precipitò verso il letto, ma don Bosco la fermò. *"Non è ancora tempo... andate a chiamare tutta la famiglia e attendete"*. Don Bosco confessò il giovane, che rimase pienamente padrone delle sue facoltà mentali per circa due ore, rispondendo a tutte le interrogazioni, ma il suo corpo, anche se si muoveva, era

sempre freddo, la sua faccia era livida, i suoi occhi smarriti. Don Bosco a un certo punto gli chiese: "*Vuoi andare in Paradiso o rimanere qui con noi?*" E Carlo rispose: "*Voglio andare in Paradiso... Arrivederci in Paradiso...*" E si lasciò cadere sul guanciale, immobile. Questa volta Carlo era proprio morto».

Rilevato che le sottolineature stanno nel testo di Baschera (e non ne sappiamo il motivo), dobbiamo osservare quella notazione che egli mette tra virgolette, come per alludere a un «testo» originale che dovrebbe essere appunto quello delle *Memorie Biografiche*, e che rende particolarmente raccapricciante la già drammatica scena, sulla quale ritorneremo tra poco, dopo aver riportato un altro drammatico episodio che riguarda il commercio del giovane Bosco coi defunti. Si tratta della vicenda di Luigi Comollo, un tenerissimo amico che don Bosco si era fatto durante il periodo di studio trascorso a Chieri e che sempre a Chieri ritroverà in seminario nel 1836. Questa volta possiamo citare da don Auffray, che dedica molte pagine a questa storia: «Un'amicizia» egli scrive «segnò soprattutto gli anni di Chieri, influendo in modo profondo sull'animo di colui che un giorno la Chiesa avrebbe proclamato Santo. Una sera a Chieri, in una pensione di studenti, la conversazione cadde sulla testimonianza di vita cristiana di alcuni giovani della città. "Io conosco un ragazzo che passa per santo!" disse in quel punto il padrone di casa. "Si chiama Comollo, è il nipote del curato di Cinzano". A questa solenne affermazione Giovanni, ch'era presente, non seppe trattenere un sorriso. Un santo non è cosa di tutti i giorni e un santo così precoce era davvero curioso... "Eppure è proprio come dico io!" insisté l'uomo. "Del resto anche suo zio è molto venerato dai parrocchiani del paese". Stuzzicato dalla curiosità, Giovanni era impaziente di conoscere quel presunto "santo", quando una circostanza movimentata glielo pose davanti. Un mattino, mentre l'insegnante tardava ad arrivare, nella classe di Bosco si scatenò il putiferio consueto in queste occasioni. Uno degli alunni più chiassosi, visto che un compagno

nuovo se ne stava tranquillo al suo posto, ripassando le lezioni, volle trascinarlo nella baldoria generale. "Via, lascia andare i libri e unisciti a noi!" "Grazie" gli rispose l'interpellato, "ma preferisco ripassare la lezione". "Devi venire lo stesso" gridò l'altro. "Se no ti faccio venire io!" "Fa come vuoi, ma io adesso non posso e non voglio venire a giocare..." Non aveva terminato la frase che due schiaffi violenti lo colpirono sulle guance. Per un attimo si fece pallidissimo, poi il rossore gli salì al volto; ma, riuscendo a dominarsi, disse con voce ferma fra l'improvviso silenzio della scolaresca: "Sei contento adesso? Io ti perdono. Ora però lasciami in pace". Il ragazzo schiaffeggiato era Luigi Comollo. Giovanni fu impressionato da quella mitezza che sembrava confermare le descrizioni fatte del nipote del parroco di Cinzano. Avvicinò il compagno e da quel giorno un'amicizia profonda unì i due giovani, riuniti nella stessa classe anche se Comollo era negli studi un anno avanti all'amico. Divennero addirittura inseparabili. Tutto sembrava avvicinarli: la fede, l'amore per lo studio, la devozione a Maria, l'ansia di apostolato, lo spirito di sacrificio. I loro caratteri dissimili finirono col rivelarsi complementari. Luigi era timido, calmo, assorto, amante della solitudine e della meditazione, di salute delicata. Giovanni era invece tutto moto e vita; dotato di una forza fisica fuori del comune, non desiderava altro che farne uso; avido di azione, coglieva ogni occasione per aiutare il prossimo: un istintivo, un sanguigno, insomma, che si opponeva alla pacatezza dell'altro. Eppure poche amicizie diedero tali frutti. Bosco, divenuto prete, lascerà scritto che da quell'incontro fu lui a "guadagnarci" di più; è certo che l'influenza di Comollo su Giovanni fu profonda. Il temperamento di quest'ultimo, per natura impetuoso e violento, a contatto con la dolcezza dell'amico imparò calma e padronanza di sé. La mitezza non fu la sola virtù che egli seppe sviluppare a contatto del ragazzo di Cinzano, tanto da scrivere, qualche decennio dopo, che da Comollo egli aveva "cominciato ad imparare a vivere da cristiano". Dopo l'educazione di mamma Margherita e le

preziose lezioni di Don Calosso, la compagnia di Luigi Comollo fu l'elemento che più contribuì a plasmare il carattere del futuro santo. [...] Sino alla fine, purtroppo molto vicina, quell'amicizia dette tutti i suoi frutti: ci fu tra i due giovani uno scambio continuo di aiuti e di buoni esempi. Appoggiandosi l'uno all'altro, essi progredirono nella loro formazione con passo più sicuro e veloce. Sembrava davvero che si integrassero. Comollo offriva a don Bosco l'esempio della sua obbedienza, della fedeltà scrupolosa ai più piccoli doveri, dell'impegno premuroso per non offendere mai il prossimo, della intensa pietà, della continua penitenza. Bosco portava a Comollo la luce di un'intelligenza pronta e vivace; e l'ottimismo, il costante buon umore, il senso squisito della misura, una simpatia naturale. "Se i seminaristi poco esemplari non sono riusciti ad attirarmi, se ho potuto progredire nella mia vocazione, lo debbo a Comollo" scriverà subito dopo la morte dell'amico. Questa giunse purtroppo molto presto. Due anni dopo l'ingresso in seminario, alla fine delle vacanze annuali, Comollo ne aveva già avuto il presentimento. La stagione era cattiva per la campagna e le viti promettevano poco. I due amici, guardando i vigneti dall'alto di una collina, commentavano la disgrazia. "L'anno venturo" disse Giovanni sempre ottimista. "L'anno venturo il raccolto sarà migliore". "Lo spero" rispose Luigi. "Beati coloro che gusteranno allora il vino nuovo! Tu ci sarai". "E tu? Continuerai a bere acqua pura in seminario?" "L'anno venturo spero di gustare un vino migliore". "Vorresti dunque partire per il Paradiso?..." "Certo me ne sento molto indegno, ma da qualche tempo provo un tal desiderio del Regno di Dio che mi pare impossibile di dover vivere ancora a lungo sulla terra". Sei mesi dopo questo colloquio, il lunedì santo, Luigi era a letto, assalito da una febbre di fronte alla quale i medici si mostrarono subito pessimisti. La sera del Sabato Santo *cominciò il delirio, al quale si aggiunsero crisi impressionanti di angoscia* [corsivo nostro]. Poi seguì la quiete del corpo e dell'anima e Comollo serenamente spirò all'alba del martedì di Pasqua,

confortato dal Viatico e dall'Estrema Unzione, stringendo la mano dell'amico Bosco che singhiozzava al suo capezzale. Questo avveniva il 2 aprile 1829; il 3 a sera si faceva il funerale. La notte seguente accadde un fatto confermato da tanti testimoni, che non si può mettere in dubbio». [Ma non dovrebbe bastare la testimonianza diretta di san Giovanni Bosco?] «Tutto il seminario di Chieri, infatti, con i suoi quasi cento studenti fu coinvolto nell'episodio pauroso. Quando Comollo era in vita i due amici - "molto imprudentemente", confessò più tardi don Bosco - s'erano promesso che chi dei due fosse morto prima sarebbe ritornato a rassicurare l'altro sulla sua salvezza eterna. Il ricordo di questa promessa agitava la mente di Giovanni che, quella notte, non riusciva a prendere sonno. Raccontò egli stesso ciò che avvenne verso mezzanotte nel dormitorio, in cui riposavano venti seminaristi, improvvisamente sconvolto da un fenomeno terrificante. Dal fondo del corridoio si udì un rumore che si faceva sempre più assordante: sembrava lo sconquasso di un carro trascinato a corsa pazza su una strada lastricata. Tutto tremava attorno ai giovani. La casa e il dormitorio, i soffitti e i pavimenti sembravano scossi da una gigantesca mano di ferro. Ed ecco che tutto ad un tratto la porta si apre: il frastuono irrompe nel dormitorio accompagnato da una luce vacillante. Poi il rumore cessa e il silenzio che segue sembra di sepolcro; la luce acquista uno splendore straordinario e, in mezzo al terrore di tutti, una voce ripete per tre volte il grido: "*Bosco, Bosco, sono salvo!*" [corsivo nel testo]. Un immenso chiarore riempie allora il dormitorio; il frastuono riprende con nuova violenza come se la casa stesse per crollare sotto un ciclone, poi tutto si allontana e sparisce nella notte. Solo allora i seminaristi, sino a quel momento paralizzati dal terrore, trovarono il coraggio di alzarsi, inciampando l'uno sull'altro e fuggendo in tutte le direzioni. Inutilmente Giovanni tentò di calmarli, ripetendo loro la parola della apparizione: "*Comollo è salvo!*" [corsivo nel testo]. Per tutta la notte si vegliò nel seminario di Chieri, illuminato a giorno

su ordine dei superiori nel tentativo di rinfrancare i giovani ospiti. Ancora una volta» conclude don Auffray «quel *soprannaturale* [corsivo nel testo], di cui parlava il cardinale Vives y Tuto aveva fatto irruzione nella vita di Giovanni Bosco. Né fu quello il solo episodio che seguì la morte del chierico Comollo. Una notte del 1847 [dunque ben otto anni dopo] mamma Margherita udì il figlio conversare a lungo nella sua stanza con uno sconosciuto di cui sentiva distintamente la voce. “Con chi parlavi questa notte?” gli domandò al mattino. “Con Luigi Comollo” rispose il figlio con tutta semplicità. Né volle dire altro su quel colloquio misterioso che sembrò prolungare oltre la barriera della morte la loro amicizia».

Questo episodio si presta a molteplici considerazioni. Anzitutto, l'apparizione dello spirito di Comollo ha più i caratteri di una manifestazione diabolica che non quelli che dovrebbe avere la serena comunicazione di un beato sulla propria felice sorte ultraterrena. Il cupo, terrificante rotolare del carro (chi ha visto l'inizio del secondo tempo dello stupendo film di Ingmar Bergman *Fanny e Alexander* può farsi un'idea della scena), la luce dapprima fioca quindi risplendente, la voce cavernosa, tutto il barocco apparato scenico – insomma – sembrano alludere a una pedagogia del terrore che contrasta non poco con l'ostentata mitezza di don Bosco e del suo «sistema» o metodo preventivo, tutto basato sull'amorevolezza, la dolcezza e la comprensione: anche se poi qualche spiraglio ne rivelava i risvolti repressivi (basti qui un esempio: «Nei giovani incuteva il massimo orrore per questo vizio» dicono le *Memorie Biografiche* a proposito del peccato sessuale, che il Santo non voleva neppure sentir nominare, «non tanto la sua parola, quanto un tutto insieme di grazia divina, di persuasione, di affetto, di *spavento che dal cuore di D. Bosco si riversava nei loro cuori*» [corsivo nostro]). Visioni angosciose sono all'ordine del giorno tra don Bosco e i suoi intimi, e paiono affondare le loro radici in quella «“paura ancestrale”, [...] o *Angst* fenomenologica, che, come ricordano Binswanger, Minkowski e Merleau-

Ponty, sembra essere il "tono di fondo" dell'esistenza stessa (per dirla con Kierkegaard), una sorta di prezzo "colpevole da pagare" al tentativo del tutto umano di strappare la coscienza e quindi l'Io al *continuum* dell'energia libidica» (Raffaele Morelli, *La paura dell'ombra*, in «Riza psicosomatica», maggio 1986, p. 8).

La terribile morte di Luigi Comollo tra «crisi impressionanti di angoscia» ci è raccontata dallo stesso don Bosco nell'opuscolo in cui rievocò la storia di quell'anima e di quell'amicizia: «Tornato alquanto in sé, e guardando fisso gli astanti, proruppe in tale esclamazione, *ahi, Giudizio* [corsivo nel testo]. Quindi cominciò a dibattersi con forze tali, che cinque, o sei che eravamo astanti appena lo potevamo trattenere in letto». Pietro Stella, riassumendo l'agghiacciante racconto di quella lunga agonia di un innocente ossessionato dal giudizio di Dio e dagli scrupoli, incalza: «In sogno ebbe l'impressione di essere spinto da mostri spaventevoli negli abissi infernali. Liberato in buon punto dalla Vergine Maria, che gli fece da guida nel salire una scala infestata da serpenti, poté giungere in un giardino deliziosissimo. Gli elementi di questo sogno» commenta Stella «riecheggiano chiarissimamente le immagini e i concetti del Padre Pinamonti, il quale fa pregare Maria SS. perché liberi dagli abissi del peccato e della dannazione giustamente meritata, liberi dal fuoco, dalla morte eterna, e interceda lei, che è madre, che è avvocata, che è gran Signora, perché si possa scampare dalla tremenda sentenza, per i meriti di Gesù, per le sue piaghe, per il suo sangue; per goderlo in eterno con tutti i Santi in Cielo».

Il gesuita Giovanni Pietro Pinamonti (1632-1703) è l'autore di un'operetta intitolata *L'inferno aperto al cristiano perché non v'entri*, sulla quale il povero Comollo usava meditare intensamente nel suo ultimo anno di vita: «Anche a tali continue riflessioni» conclude lo Stella «è da attribuire la piega assunta dalla sua religiosità negli ultimi tempi, *nella prospettiva quasi ossessionante* di Cristo giudice [corsivo nostro], del giudizio, della sentenza irre-

vocabile». Questo accade anche allo stesso don Bosco, il quale ebbe a sua volta orride visioni infernali, che si possono collegare alla lunga tregenda medioevale e trovano la loro radice in antichissimi archetipi, testimoniati ad esempio da Plutarco nel *Demone di Socrate* e nei *Ritardi della punizione divina*: «In seguito si volsero a osservare i dannati. In un primo tempo lo spettacolo era soltanto sgradevole e pietoso; ma poi Tespesio s'imbatté in amici, parenti, familiari che scontavano lì il loro castigo: una cosa che non si sarebbe mai augurato di vedere. Costretti a sopportare terribili sofferenze e punizioni indegne e dolorose, essi si lamentavano piangendo con lui [...] Vi erano poi anche degli stagni, uno accanto all'altro: il primo d'oro bollente, un altro di gelido piombo, un altro ancora di rude ferro. Se ne occupavano alcuni demoni, simili a fabbri, che con certi strumenti immergevano e ripescavano a turno le anime di quanti furono rei di avarizia e di avidità. E le anime, che nell'oro divenivano fiammeggianti e diafane per il calore, le prendevano e le gettavano nella palude di piombo; di lì, congelate e indurite come la grandine, le trasferivano nella palude di ferro: dove divenivano orribilmente nere, e spezzate e frantumate a causa della loro durezza, mutavano forma. In tal modo erano nuovamente gettate nell'oro soffrendo [...] terribili dolori in queste trasformazioni».

Con evidente cautela, Pietro Stella accenna alla «spinta un po' eccessiva verso l'ascetismo» ed a «certi rigidismi ascetici [...] certe diffidenze ch'erano suggerite dai libri del tempo» e segnarono, sull'esempio di quella di Comollo, anche la vita di san Giovanni Bosco. E con coraggio lo stesso Stella ci guida attraverso l'oscurantismo teologico del «letteralismo» biblico ancora imperante a Torino nel XIX secolo, sulla scorta di opere come quella del benedettino Agostino Calmet (1672-1757) pubblicata dai Fratelli Pomba Libraj (la futura UTET) negli anni 1830-1831, dove si sosteneva a spada tratta «che il mondo era stato creato dal nulla appena quattromila anni prima della venuta di Cristo, in otto giorni», e che «Mosè, che aveva

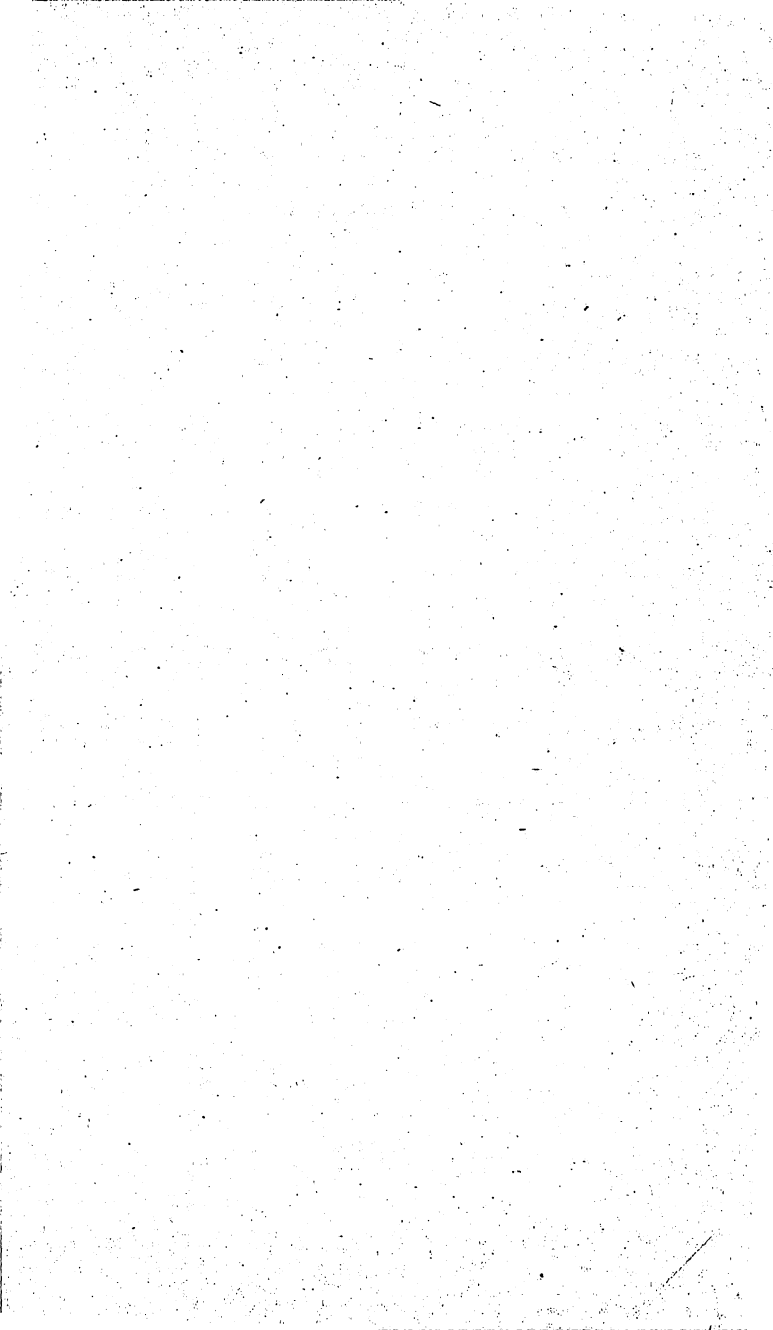
scritto sulle origini del mondo, era il più antico scrittore di storie che abbia avuto l'umanità». Con dolente imbarazzo ed evidente disagio, lo Stella è costretto a riferire che «Don Bosco qualche lustro dopo adottò di quest'opera la *Cronologia biblica*».

Il punto centrale del rapporto fra il giovane chierico morto angosciato e quello destinato a realizzare un grande progetto di salvezza sociale e morale sta nell'iperpaura del peccato sessuale. A quei tempi, in seminario ci si formava sull'operetta del padre Antonio Foresti *La strada al santuario mostrata ai chierici*, dove si esortava a fuggire «non solo il commercio, ma fin la vista delle femmine; perché il mettersi a mirarle e ardere, egli è tutt'uno». E lo Stella commenta: «Conseguentemente, ci ricorda don Bosco, *additandolo ad esempio* [corsivo nostro], Luigi Comollo non osò mai mirare in volto alcune cugine che andavano a visitarlo in Seminario e le distingueva dalla voce o dalla lunghezza dell'ombra che proiettavano sulla parete».

In quel nòcciolo duro della tradizionale morale cattolica sta il motore dell'energia sviluppata da san Giovanni Bosco sulla strada della sua personale santificazione e del modello ch'egli, con piena e buona coscienza, proponeva ai suoi giovani e non più giovani allievi.

IV.

«OTIS BOTIS PIA TOTIS»



Il caso del giovanetto resuscitato è stato sottoposto a una serrata indagine storica da parte di Pietro Stella, nel primo volume della sua biografia critica che si pone esplicitamente come «invito a maturare la storiografia su Don Bosco e le sue istituzioni».

Lo Stella comincia con il comparare le differenti versioni che dell'episodio vennero fornite prima ancora della morte di don Bosco, e poi nel successivo processo canonico di beatificazione. La più antica relazione del fatto si deve al medico nizzardo Carlo d'Espiney e risale al 1881, allorché questi pubblicò un libro dedicato al taumaturgo di Valdocco, che si concludeva appunto con l'episodio di «Carlo», intitolato biblicamente «Lève-toi», «Alzati», la parola rivolta da Gesù al figlio della vedova di Naim (Matteo, 7: 14) e alla figlia di Giairo (ivi, 8: 54). Nel libro di d'Espiney l'episodio è collocato a Roma, e don Bosco accorre da Firenze; ed eccone il racconto: «Un giovane allievo dell'oratorio era morente a Roma. L'infelice aveva perduto la fede e rifiutava ostinatamente di confessarsi. La famiglia, desolata, si rivolse allora a don Bosco, nella speranza che questi avrebbe potuto trionfare dell'acceca-mento di quel suo ex allievo. Purtroppo, in quel momento don Bosco si trovava a Firenze. Non appena ricevè la notizia, partì in tutta fretta, ma arrivò troppo tardi. Il malato era appena spirato, e don Bosco, entrando nella sua

stanza, lo trovò inanimato sul suo letto di morte. "Lasciatemi solo" disse, e quando tutti furono usciti, si raccolse in preghiera. Quindi, con voce forte e in tono di comando, per tre volte chiamò il morto: "Carlo, àlzati! Carlo, àlzati! Carlo, àlzati!" Ed ecco che Carlo si leva a sedere. Don Bosco lo confessò immediatamente, poi gli diede la comunione in presenza dei genitori e dei vicini. Ciò fatto, l'abbracciò e gli disse: "Figlio mio, eccoti in stato di grazia; il cielo è aperto per te. Vuoi andarci, o restare con noi?" "Voglio andare in cielo" rispose il giovane; e sull'istante ricadde senza vita».

Questo modo di narrare il fatto, e forse l'idea stessa di narrarlo, dispiacquero a don Bosco: il quale, tuttavia, si comportò con strana incertezza, lamentandosene con il d'Espiney, senza negare che l'evento fosse accaduto, ma ostinatamente rifiutandosi di rispondere in modo chiaro alle domande del biografo, evidentemente incuriosito dal suo atteggiamento, né curandosi di correggere almeno le discrepanze più evidenti tra le circostanze di luogo e di data riferite dal dottor d'Espiney e quelle «autentiche» o presunte tali: un atteggiamento che l'agiografo spiega con l'umiltà del Santo, ma che potrebbe avere una spiegazione meno banale e altrettanto pia, sulla quale ritorneremo.

Vediamo, ora, a quale groviglio di testimonianze contraddittorie e confuse ci si trova di fronte esaminando con lo Stella i documenti disponibili sul caso. Eppure, non si tratta di un evento situato in tempi lontani, mitici o poco controllabili, bensì di un fatto talmente clamoroso che – risaputo nell'ambiente della Torino di poco più di un secolo fa – non avrebbe dovuto mancare di suscitare interesse, anche nelle autorità e nella stampa, se si fosse realmente verificato nei termini in cui certi «testimoni» lo espongono. Cominciamo col notare che, in seguito alle evidenti resistenze e alle aperte rimostranze dell'ambiente salesiano, la nuova edizione rielaborata e accresciuta della biografia del d'Espiney apparsa nel 1883 era priva dell'episodio di «Carlo», e così le successive, a partire da quella del 1888, l'anno stesso della morte di don Bosco,

allorché il libro cominciò a recare nel sottotitolo l'avvertenza «approuvé par les Salesiens»: nell'edizione del 1888 «i fatti sono ordinati cronologicamente. La risurrezione di Carlo ormai non vi figura più» (Stella). Ma il ricordo di un fatto così strepitoso non poteva certo perdersi, visto che lo stesso don Bosco ne aveva continuato a parlare, sia pure con misteriosa cautela e negando di esserne stato il protagonista, ma attribuendolo a «un sacerdote». Secondo lo Stella, tutta la tradizione posteriore alla morte del Santo si sarebbe basata in pratica sul racconto accolto da don Lemoyne nelle *Memorie Biografiche*, come esposizione «apparentemente unitaria», ma «in realtà frutto di continui ritocchi e soprattutto di accrescimenti, che oggi è possibile in gran parte ricostruire e valutare»: si trova nel III volume, apparso nel 1903, dell'opera di Lemoyne. Questi dichiara di aver udito raccontare l'episodio dalla viva voce di don Bosco nel 1882, nel collegio salesiano di Borgo San Martino, alla periferia di Torino. La prima redazione, che poi don Lemoyne utilizzò per trarne il testo definitivo con rimaneggiamenti, integrazioni e significative omissioni, dovrebbe risalire, secondo le ricerche di Stella, al periodo 1881-86. È, tuttavia, difficile capire se don Bosco si rifiutò di avallarla o se avesse finito per riconoscerne l'autenticità, sia pure attribuendone la paternità ad altri. Il fatto viene collocato nel 1847, quindi circa quarant'anni prima, e non ci vien detto come mai, per tutto quel tempo, non se ne fosse più parlato: cosa assai strana, se don Bosco stesso ne fosse stato il protagonista. Don Lemoyne entrò all'oratorio, già sacerdote, nel 1864, e solo diciott'anni più tardi udì raccontare l'episodio personalmente dal Santo. Così egli ne prese nota in un brogliaccio di documenti destinati a servirgli poi da materia prima per la stesura definitiva del testo delle *Memorie Biografiche*; in questo brogliaccio l'episodio ha per titolo *Un morto risuscitato*. «L'entusiasmo dei giovani per D. Bosco» dice don Lemoyne introducendo il racconto «non era destato solamente dalla sua carità, dalle sue parole, dalle sue maniere, ma eziandio da certi fatti straor-

dinari che *visti da alcuni e creduti da tutti* [corsivo nostro] lo facevano tenere per uomo amico di Dio. Un giovanetto sui quindici anni che era solito frequentare l'Oratorio di D. Bosco, cadde nel 1847 gravemente ammalato ed in poco tempo trovossi agli estremi di sua vita. Abitava nella trattoria del Gelso Bianco posto sull'angolo delle vie Carmine e Quartieri ed era figlio dell'albergatore. Visto il pericolo il medico consigliò i genitori ad invitarlo a confessarsi, e questi dolentissimi domandarono al figlio qual sacerdote volesse che gli fosse chiamato. Egli mostrò gran desiderio che gli si andasse a chiamare il suo confessore ordinario che era D. Bosco. Si mandò subito per lui ma con gran rincrescimento si ebbe per risposta che era fuori di Torino. Il giovane manifestava un profondo accoramento e chiese del viceparroco che tosto venne. Un giorno e mezzo dopo egli moriva. Venuto a casa D. Bosco dopo due giorni, tosto gli fu detto che erano stati a cercarlo per quel giovane che era stato in pericolo di morte e aveva chiesto con vive istanze di lui, esso parte, va subito alla casa del moribondo, ossia del morto, caso mai, diceva, fosse ancora in tempo. Colà giunto incontrò un cameriere, e tosto gli domandò notizie del giovane, ma questi gli rispose che era morto da circa mezza giornata. *Allora Don Bosco disse ridendo*: "Ohibò! esso dorme e voi credete che sia morto". A queste parole gli altri di casa scoppiarono in diretto pianto, dicendo che purtroppo, non era più. D. Bosco *quasi scherzando* rispose: "Giucherei una pinta che non è morto, lasciate che io vada a vederlo". È condotto nella camera mortuaria dove erano la madre e la zia che pregavano vicino all'estinto. Il cadavere colle vesti mutate per la sepoltura stava coperto di un velo ed era avvolto e cucito, come solevasi, dentro ad un logoro lenzuolo; vicino al letto una lucerna accesa. D. Bosco gli si avvicinò e pensava: "Chi sa se siasi confessato bene! Chi sa qual destino avrà incontrato l'anima sua?" E fatta una breve orazione chiamò per nome il morto. A quella voce il morto cominciò a muoversi. D. Bosco nasconde subito il lume e con forte tratto d'ambe le mani scucisce il len-

zuolo perché il giovane restasse libero. Costui, quasi si svegliasse da profondo sonno, apre gli occhi si guarda attorno, si alza un poco e dice: "Oh! come mi trovo così?" Quindi fissa lo sguardo su D. Bosco. Appena lo conobbe esclamò: "Oh D. Bosco! oh sapesse. Io cercava appunto di lei... ho molto bisogno di lei!" La madre a quello spettacolo spaventata e fuori di sé *esce e va a chiamar gente*. [E la zia? è scomparsa!] Intanto D. Bosco rispondeva: "Di' pure tutto quello che vuoi; sono qui per te". Il giovane proseguì: "Oh, D. Bosco; io doveva essere in luogo di perdizione. Nell'ultima confessione non ho osato palesare un peccato commesso da qualche settimana. *Ho fatto un sogno* che mi ha molto spaventato; sognai di fuggire da molti demoni che volevano prendermi e già stavano per avventarmisi addosso e precipitarmi nell'inferno, quando ho sentito lei a chiamarmi; ora desidero di confessarmi". Il poveretto incominciò subito con segni di vero pentimento la sua confessione e mentre D. Bosco alzava la mano per assolverlo rientra la madre *con circa venti persone* che poterono essere testimoni del fatto. Il figlio rivoltosi a lei disse: "Questo prete mi salva dall'inferno". Così stette circa due ore in cui poté essere padrone della sua mente. Tra le altre cose disse a D. Bosco che raccomandasse tanto e sempre ai giovani la sincerità in confessione. *Quindi spirò nuovamente*. In questa risurrezione si osservò una cosa mirabile. In tutto quel tempo per quanto il giovane si muovesse, guardasse, parlasse *il suo corpo stette sempre freddo cadavere*, come prima di risuscitare». I corsivi sono nostri e tendono ad evidenziare alcuni elementi degni di analisi. Anzitutto, il racconto appare - come già s'è osservato per le *Memorie dell'Oratorio* scritte personalmente da san Giovanni Bosco - direttamente funzionale allo scopo esortativo e moralistico per il quale vien fatto, mentre è scevro di ogni verosimiglianza e di ogni reale preoccupazione documentaria. Anzi, questa preoccupazione appare addirittura *simulata*, sia in questa prima stesura sia nelle aggiunte e omissioni delle stesure successive che tra poco vedremo.

In realtà, i vistosi tocchi realistici – indirizzo, dialogo tra don Bosco e il cameriere, lucerna accesa e quindi spenta, lenzuolo cucito e scucito, accorrere di ben venti [!] «testimoni», aspetto cadaverico (che ricorda i «morti viventi» o *zombi* di tanta narrativa del terrore) persistente nel giovane «risuscitato» – appaiono tutti elementi parodistici di una autentica documentazione e, singolarmente considerati, funzionali alle finalità del racconto, simile a una parabola evangelica, nella struttura e nel tono (ma non nello stile, purtroppo). Si comincia con don Bosco che dice – ridendo e scherzando – che il ragazzo non è morto, ma dorme: ora, non si può non avvertire lo stridente contrasto fra la dolorosa e solenne scena funebre e il comportamento tranquillo del Santo; la sua allegria fuori luogo, la sua «scommessa» con il povero cameriere in lacrime (un semplice cameriere, non un padre, costituisce qui la figura maschile antagonista del taumaturgo: un padre avrebbe certo reagito ben altrimenti!), tengono il luogo che in Luca (8: 49-52) ha la sobria replica di Gesù ai genitori della fanciulla che «piangevano e si lamentavano su di lei. Egli disse: "Non piangete, perché non è morta, ma dorme"». In don Lemoyne il dialogo con il cameriere (che nelle aggiunte successive viene riportato addirittura in dialetto: «Rispose il servitore: "A le nen mort?" "Scometto una pinta" replicò don Bosco, "ca le nen mort!"») tende a sottolineare la familiarità della sua figura carismatica, le sue maniere contadinesche, sbrigative, la sua qualità di santo del popolo studiate da Natale Cerrato (la piemontesità) e da Luigi Chiavarino (in *Don Bosco che ride*, Roma 1942). Quanto alla madre che, sconvolta, invece di abbracciare il figlio (forse frenata, in questo, dal suo persistente cadaverico aspetto), corre fuori a cercar testimoni, essa svolge una pura funzione emblematica, di personaggio simbolico privo della più elementare connotazione psicologica. Da questo punto di vista vale più il cameriere. Si noti infine che il morto crede di aver «fatto un sogno», ma prima di «spirare nuovamente» non manca di sermoneggiare, raccomandando al suo salvatore qualcosa

che questi doveva ben sapere assai meglio di lui: la ripetizione giova a ribadire la funzione parenetica e ammonitoria di tutto il racconto. Vediamone ora alcune interessanti varianti.

Giovanni Bisio, testimoniando al processo informativo diocesano per la beatificazione di don Bosco, in data 27 marzo 1895 riferì quanto segue: «Un giovane dimorante in Torino venuto ammalato gravemente, desiderò istantemente di confessarsi a D. Bosco, ma essendo questi assente *morì senza ricevere i sacramenti* [e il viceparroco?] Arrivato D. Bosco a Torino gli si disse che *quel giovane Luigi* [ma non si chiamava Carlo?], di cui non ricordo il cognome, l'aveva chiamato per confessarsi e che era morto da poche ore. D. Bosco ciò udito, corse subito a vederlo. Entrato nella casa, *incontrò la madre* [è sparito anche il servitore], che gli disse, piangendo, che il suo Luigi l'aveva tanto sospirato per confessarsi e che era morto da sei ore, *senza ricevere i sacramenti*. Allora D. Bosco chiese di vederlo, e avvicinandosi al suo letto, gli scoprì il volto e lo chiamò per nome due volte. La seconda volta il giovane aperse gli occhi ed esclamò: "Oh, lei, don Bosco! l'ho sospirato tanto! Ha fatto bene a venire a vedermi e svegliarmi, perché ho fatto un sogno tanto brutto che mi ha molto spaventato. Mi pareva d'essere sull'orlo di una fornace, e vedeva *tante brutte bestie* che mi volevano gettar dentro, ma *vi era una signora che si oppose dicendo aspettate, non è ancora giudicato*. E durò per molto tempo quella lotta quando lei D. Bosco mi ha svegliato..." D. Bosco allora disse di farsi coraggio e di confessarsi, come difatti si confessò. Finita la confessione D. Bosco gli disse: non aver più paura che quelle bestie non ti faranno più alcun male, *e che egli non era più destinato per questa terra*. Difatti il giovane chiuse gli occhi e morì».

I passaggi che abbiamo sottolineato in questa testimonianza canonicamente ricevuta introducono, oltre alla variazione del nome del resuscitato (che non è di poco conto, dato che il testimone dichiarò di aver udito il racconto prima da una certa «damigella Teresa Martano, ora de-

funta, insigne benefattrice dell'Oratorio», quindi «da alcuni dei primi allievi dell'Oratorio» stesso), la figura della «signora» che arresta l'applicazione della pena nel nome di un'autorità che «non ha ancora giudicato» l'impenitente giovane. È una figura che trova riscontro - come del resto l'intera situazione ambientale - in Plutarco, nell'operetta già citata (*I ritardi della punizione divina*, capitoli 32-33): «Infine, stava osservando le anime volte ad una seconda nascita, che erano piegate a forza e costrette a trasformarsi in animali di ogni genere [...] Ed ecco che fra queste apparve l'anima di Nerone, già malconcia dappertutto e per di più trafitta da chiodi incandescenti. Gli operai avevano già preparato per lei la forma di una vipera pindarica, nella cui matrice sarebbe cresciuta fino a rivivere dopo aver divorato la madre; quando improvvisamente brillò una gran luce, e dalla luce uscì una voce che comandava di trasformarla in un'altra razza più mite [...] poiché aveva già scontato le sue colpe, e gli era dovuto qualche favore da parte degli dèi [...]». Come si vede, l'antico sacerdote di Apollo Delfico fornisce una buona ragione per l'intervento straordinario di sospensione della giustizia divina. Né manca, nel seguito del suo racconto, l'epifania di una intermediaria femminile: «Fino a quel momento Tespesio era stato solo uno spettatore. Ma quando si accinse a tornare, provò una gran paura, perché una donna di meravigliosa bellezza e figura lo afferrò dicendogli: "Vieni qui, mio caro: farò che ricordi meglio ogni cosa!" Essa gli accostò una bacchetta infuocata [...] Ed egli, risucchiato improvvisamente come da un sifone in un soffio violento e vigoroso, ricadde nel corpo e riaprì gli occhi quasi dal suo stesso sepolcro».

Lo stesso don Lemoyne, nelle *Aggiunte ai Documenti per scrivere la storia di D. Giovanni Bosco*, stese nel 1891-1892, introdusse queste varianti: «Il giovane che si dice risuscitato, era figlio dell'oste del Morè Bianc [...] Appena D. Bosco l'ebbe benedetto, si scosse, si voltò e incominciò subito a dire: "È stato un compagno cattivo!"». Oltre al nome in dialetto dell'osteria o albergo o bottiglieria del

«Gelso Bianco», le parole che abbiamo sottolineato stanno a indicare, da un lato, una certa qual riserva sulla assoluta verità del fatto («che si dice»); un atteggiamento differente tanto nel Santo (che benedice la salma e non chiama solennemente tre volte per nome il giovane) quanto nel resuscitato stesso, il quale introduce una figura tipica e significativa («è stato un compagno cattivo!»), cara alla pedagogia di don Bosco. Tale figura allude quasi sempre a una tentazione riguardante il sesto comandamento, vale a dire il peccato più terribile secondo don Bosco, perché vittorariamente ossessivo ed ossessionante, tale da stringere il penitente con tale vergogna da impedirgli di confessarlo. Abbiamo già visto che don Bosco non tollerava neppure che vi si alludesse nel modo più vago, mentre non aveva certo paura di chiamare col loro nome il furto e l'omicidio o *qualsiasi altro peccato*, e questo vorrà pur dire qualcosa. L'ipersensibilità di don Bosco su tale argomento è stata notata anche da Pietro Stella, unitamente alla «potenza di passione che poteva suscitarsi in Giovanni Bosco a contatto del fascino giovanile» (a proposito della sua amicizia con un coetaneo ebreo, il «bellissimo» Giona). Si noterà anche la suddivisione che don Bosco faceva, sull'esempio di Luigi Comollo, tra i compagni, in «cattivi, né buoni né cattivi, buoni», raccomandando di evitare i primi, salutare semplicemente i secondi e dedicare le proprie cure affettuose soltanto agli ultimi, che parrebbe un paradossale rovesciamento dello spirito evangelico: l'esatto contrario del comandamento di Cristo espresso nella parabola del Buon Pastore o in quella del Figliol Prodigo, l'affermazione tante volte ripetuta di essere venuto per i peccatori e i traviati e non per i buoni. «Nella vita di Comollo» annota infine lo Stella, tale triplice destinazione «ha un contesto suo proprio e una sinistra modalità, in quanto è una distinzione applicata a coloro che vivevano nel Seminario». Del Seminario don Bosco non era granché soddisfatto, e ne lasciò un severo giudizio nelle sue *Memorie dell'Oratorio*, che Pietro Stella cita dall'originale: «Debbo dire» egli scrive, «per regola di chi

frequenta il Seminario, che in quello vi sono molti chierici di specchiata virtù, ma ve ne sono anche dei pericolosi. Non pochi giovani, senza badare alla loro vocazione, vanno in seminario senza avere né spirito, né volontà del buon seminarista. Anzi io mi ricordo di aver udito cattivissimi discorsi da compagni. Ed una volta, fatta perquisizione ad alcuni allievi, furono trovati libri empì ed osceni di ogni genere». Gioverà riportare questo passo anche nella versione datane da don Teresio Bosco in quel suo mai abbastanza deplorato libro in cui sostiene di aver semplicemente «trascritto in lingua corrente» il testo vergato dal Santo di Valdocco: «Devo riconoscere che nel seminario, accanto a chierici che *conducevano una vita splendida* [!], c'erano anche dei tipi pericolosi. Giovani che entrano in seminario senza troppi pensieri sulla vocazione, senza buono spirito e senza buona volontà, ce ne sono. Proprio in seminario *ho ascoltato* [!] discorsi molto cattivi. Circolavano libri immorali e contro la religione: *furono bloccati* durante una revisione». Nel suo incredibile zelo, don Teresio non si accorge che arriva addirittura a far «ascoltare» (compiendo, cioè, un atto volontario e quindi peccaminoso) i «cattivi discorsi» a un don Bosco che invece dichiara di averli semplicemente «uditi», con azione involontaria e non responsabile. Che dire, poi, di quel «conducevano una vita splendida», che secondo il nostro «trascrittore» renderebbe in italiano corrente l'espressione usata da don Bosco, il quale parlava di «specchiata virtù»? Per tornare ai giudizi di Stella sulla vita di don Bosco in seminario, che non poté non lasciare nel suo carattere un segno indelebile destinato a tornare in gioco a ogni livello, registriamo queste altre due annotazioni, utili a un complesso ritratto del giovane chierico: «Dovette manifestarsi talvolta in lui un qualche scompenso affettivo, sia pure non in forma drammatica; una mancanza di risposta pienamente appagante ad alcune istanze del suo spirito, quale il bisogno di un'amicizia e confidenza completa: uno sbalzo avvertito forse più acutamente nel passaggio dal libero ambiente studentesco al chiuso, regola-

mentato e non del tutto ideale ambiente seminaristico. Il periodo del seminario, perciò» conclude lo Stella «dovette essere in una qualche misura (non facilmente precisabile!) tempo di inibizione affettiva, che si rifletté sulle sue condizioni fisiche e che, per reazione, lo spinse sulla via dell'autocontrollo». Queste condizioni di tensione fisica e psichica portarono il chierico Bosco «ad alimentare lo stato di angoscia che poteva germinare in anime religiose sensibilissime, come S. Francesco di Sales (o come Lutero)», uno stato di angoscia provocato soprattutto dalla severa, pittoresca e barocca letteratura spirituale del tempo, dominata dall'idea che «pochissimi sacerdoti si salveranno» (un punto fisso della predicazione di don Cafasso). Don Bosco vi reagì, come Comollo, con un'accentuazione della tensione ascetica «che contribuì a portare» scrive ancora lo Stella «il suo amico Comollo alla morte» (e a che morte angosciata! aggiungiamo noi) «e Don Bosco stesso all'estremo limite di forze».

Non abbiamo divagato, come potrebbe sembrare: perché nella polarità di tensione drammatica tra l'episodio di Comollo e quello di «Carlo» vediamo instaurarsi il circuito di ascesi e bonomia che farà l'inconfondibile *mélange* del don Bosco maturo. Tra i due episodi, pur accomunati dall'identico scopo parenetico (nella funzione in cui li utilizza don Bosco, rendendoli pubblici e rievocandoli), sussiste una differenza fondamentale. Nel primo, infatti, il Santo avverte una componente che gli sfugge, che si sottrae al controllo da lui non ancora affinato sulle straripanti energie spirituali tra le quali si muove. E narrandocelo, egli non esita a rimproverarsi di aver stretto con l'amico fraterno un patto imprudente, allorché gli ha chiesto di tornare tra i vivi a dichiararsi salvo o dannato, promettendo di fare altrettanto se fosse toccato prima a lui di morire. Confessa inoltre di aver provato una grande paura, in quel frangente: la più terribile paura mai provata in vita sua. Infine, secondo don Teresio Bosco, «due testimonianze scritte, conservate nell'Archivio Salesiano Centrale, confermano l'apparizione del Comollo nella ca-

merata dei chierici di Chieri. Una è di don Michele Chiantore, compagno di camera di don Bosco a Chieri; l'altra è di Genoveffa Fiorito, sorella di don Giuseppe Fiorito, che era prefetto di camerata (= assistente) nel seminario quando si verificò l'avvenimento. Quest'ultima testimonia che il fratello raccontò più volte il fatto». E noi notiamo che, avendolo certamente raccontato lo stesso don Bosco nelle sue *Memorie* autobiografiche, sarebbe comunque bastato credere a lui... O no? Ben diverso fu il suo atteggiamento nei confronti dell'episodio di «Carlo il risuscitato», del quale don Bosco non lasciò traccia scritta, e che anche verbalmente si rifiutò più volte di avallare, almeno nei termini in cui veniva riferito dagli altri nel suo stesso ambiente. È arduo dire quale mistero si cela dietro questa ostinata «riservatezza» del Santo; tuttavia, essa è innegabile, e deve pur avere un qualche importante significato. Don Bosco cominciò col narrare il fatto costantemente in terza persona, come una parabola drammatica o un apologo pio, destinato a far riflettere i suoi ascoltatori circa l'utilità, anzi la pressante necessità, di una buona confessione; esso non figura tra i suoi miracoli nella cronologia pubblicata da don Teresio Bosco, mentre vi figurano, con la data precisa (1839), morte e apparizione di Luigi Comollo, seguite dalla prima «grave malattia di Giovanni» (ordinariamente attribuita alla tremenda paura provata: la consolazione che avrebbe dovuto alleviargli il dolore per la morte dell'amico, sapendolo in salvo – non era questa la cosa più importante? – appare impotente a operare). Le altre due gravi malattie di don Bosco cadranno nel luglio 1846 (si rimetterà in sesto solo dopo tre mesi di convalescenza ai Becchi) e nel dicembre 1871 (la malattia dura cinquanta giorni). Ne riparleremo; vediamo ora invece in quali termini la resurrezione di Carlo (o di Luigi che fosse) ci viene raccontata dai biografi, in relazione ai termini nei quali la raccontava lo stesso don Bosco: «Tales milagros y otros que sería larga tarea narrar» commenta uno dei primi biografi internazionali del Santo «demuestran que D. Bosco es un verdadero

taumaturgo». Si tratta di mons. M. Spinola, autore di un libro intitolato *Don Bosco y su obra por el obispo de Mila* (Barcelona, 1884), nel quale il racconto è passato direttamente dal libro del contestatissimo d'Espiney. Hugo Wast in *Don Bosco y su tiempo* (Buenos Aires, 1932) fa questa osservazione: «La vita di don Bosco, in pieno secolo XIX e sotto gli occhi di migliaia di testimoni, contiene avventure incredibili, degne della Leggenda Aurea. I biografici ipercritici le disdegnano. Noi crederemmo di mutilare la verità storica se non le raccogliessimo. L'inverosimile e il soprannaturale furono il naturale in quest'uomo semplice, prosaico, realista». E, tuttavia, dell'episodio «Carlo» non parla. Come non ne parlano gli altri biografici francesi, don Agostino Auffray e lo scrittore cattolico Henri Bosco (ancora un omonimo!), che pure mette in rilievo lo straordinario episodio di Luigi Colle, un altro caratteristico «dialogo coi morti» del quale il Santo fu protagonista: «Uno dei luoghi più cari, più preziosi [...] Don Bosco lo trovò presso il conte Colle a Tolone. Don Bosco ne aveva fatto conoscenza nel 1881. Fu uno dei più grandi suoi benefattori, forse il più generoso. Ogni volta che Don Bosco squattrinato si trovava a corto di soldi, passava la frontiera e veniva a bussare alla porta del Conte [...] Ma Don Bosco in questa pia casa aveva trovato di meglio. C'era lì un caro ragazzo, uno di quei ragazzi che si direbbero precoci nella vita dell'anima. Sventuratamente malato, si prevedeva che i suoi giorni in terra fossero già contati. Ora chi meglio del Santo avrebbe potuto sentirlo? Questo ragazzo, Luigi Colle, mi sembra un po' come una copia, uno specchio del piccolo Domenico Savio [...] Da queste nature delicate Don Bosco si sentiva subito attratto. L'intelligenza fine, la dolcezza, la bontà e, per suscitare affetto, la fragilità della vita erano altrettanti fascini in quell'adolescente che, votato alla morte, non conservava della vita che il contatto segreto con la sua anima. [Luigi Colle morì il 3 aprile 1881, precisa Henri Bosco in nota a piè pagina. Don Bosco ebbe appena il tempo materiale di conoscerlo. Ma anche morto il giova-

ne non lo abbandonò]. Aveva tutta la purezza e tutta la trasparenza dell'anima. I suoi lo amavano con triste tenerezza. Don Bosco gli si affezionò e il ragazzo si affezionò a Don Bosco. Una sola visita bastò per creare questa paterna e filiale amicizia. Le ulteriori relazioni dell'adolescente col Santo si collocano tutte ai confini dell'oltretomba, ma conservano la natura stessa delle relazioni che si hanno da anima a anima in questo mondo. Luigi Colle e san Giovanni Bosco, dopo la morte dell'adolescente, si rivedono e conversano insieme [...] Sembra che si sia formata, tra l'anziano Don Bosco e l'adolescente, una di quelle affinità di cuori poco comuni, in cui il più giovane guida il più vecchio. Dopo la morte del malato, straordinarie visioni vennero a visitare Don Bosco. *Salvo una, l'ultima*, Don Bosco le raccontò tutte [corsivo nostro]. Erano degli appuntamenti, degli incontri come fra vivi. I due amici si ritrovavano. Talvolta Don Bosco rivedeva Luigi Colle al momento in cui confessava; lo vedeva radioso giocare in giardino; talvolta durante la messa, inginocchiato ai piedi dell'altare, vicino a lui; altre volte familiarmente in sacrestia, oppure su un marciapiede della stazione [...] Visioni, diceva il Santo, che non duravano che il tempo di un lampo; ma di uno splendore così abbagliante "che io sarei caduto svenuto se fossero durate di più" [...] A Parigi, durante il suo viaggio famoso, nella chiesa di Nostra Signora delle Vittorie stava celebrando la messa. Distribuiva la comunione. All'improvviso, il ragazzo gli apparve. Colpito da questa presenza, stordito, si arrestò nel distribuire la comunione ai fedeli e rimase isolato da tutti nella sua visione. *Non si riuscì a tirarlo fuori. Non era più in sé*. Bisognò chiamare un altro sacerdote che officiò al suo posto». I corsivi sono nostri e tendono a far notare due elementi: il primo («don Bosco raccontò tutte le visioni salvo una...»), enigmaticamente, ci fa pensare a un segreto che la riservatezza del Santo copre col suo silenzio (non è possibile pensare che don Bosco, che non parlava senza una ragione, senza un'altrettanto valida ragione tacesse). Il secondo corsivo

segnala un problema: a che cosa potevano servire queste visioni, che si presentano addirittura come una distrazione, un disturbo psichico ed emotivo, nel bel mezzo della pubblica celebrazione della messa, col Corpo di Cristo tra le mani (ben più importante, dal punto di vista teologico, di qualsiasi fanciullo e di qualsiasi fantasma!), con scandalo (si deve pensare) dei fedeli, ai quali occorre procurare addirittura l'opera di un altro sacerdote? Quando lo si interrogava direttamente ed esplicitamente su questi suoi poteri paranormali, don Bosco metteva in mostra tutto il suo humour contadino e il suo understatement piemontese, svicolando con qualche battuta amena, e poi, davanti a nuove insistenze, troncando anche col silenzio o con qualche durezza la questione. «Esaminando le testimonianze dei Salesiani, degli allievi, dei contemporanei che lo avvicinarono» scrive don Auffray «appare con evidenza che *la morte, la vita, il demonio, la malattia, la natura tutta*, sembravano spesso piegarsi alla voce dell'uomo di Dio. Don Bosco fu tra i più prodigiosi taumaturghi e veggenti nella storia della santità. Anche i *miracoli* [corsivo nel testo] – non si saprebbe trovare altra parola – contribuirono a confermare presso i contemporanei la missione provvidenziale affidata a don Bosco. Le opere straordinarie compiute in mezzo secolo dall'umile sacerdote non avrebbero forse potuto essere realizzate se la potenza di taumaturgo non avesse guadagnato ai suoi progetti la commozione delle folle e i cuori dei singoli *ai quali egli rendeva la salute, la gioia, la vita* [per la seconda volta don Auffray allude al dominio taumaturgico sulla vita esercitato dal Santo; in effetti, si ebbero altre resurrezioni, e di una almeno, quella d'una ragazza ospite e domestica della marchesa di Barolo, parlano i documenti e alcuni biograf]. Si può dire che non soltanto la Basilica di Maria Ausiliatrice, [...] ma tutta l'opera del grande apostolo crebbe accompagnata da eventi straordinari». Circa l'incombere di tali eventi, tuttavia, l'atteggiamento del Santo appare di estrema prudenza e di sdrammatizzazione costante, almeno nella maggioranza dei casi: «Consa-

pevole delle facoltà prodigiose di cui era dotato, Don Bosco fu sempre preoccupato di evitare che attorno a lui si creasse un clima di fanatismo o, peggio, di superstizione. Questa preoccupazione è evidente anche riguardo ai sogni» continua don Auffray, e cita il passo di una lettera di don Bosco a monsignor Giovanni Cagliero, primo vescovo salesiano, scritta il 10 febbraio 1865: «Mi raccomando ancora» ammoniva il Santo «*che non si dia gran retta ai sogni ecc.* Se questi aiutano all'intelligenza di cose morali, oppure delle nostre Regole, va bene; si tengano. Altrimenti non se ne faccia alcun pregio». Abbiamo sottolineato la frase che più colpisce in questa esortazione: è sorprendente che proprio don Bosco, del quale si raccontano almeno 108 sogni in sessant'anni, dal 1824 al 1887, «ma ce ne furono di più senza dubbio» (è la valutazione di Henri Bosco nella sua biografia), si mostri così categorico. È vero che egli stesso, prima di decidersi a dar credito a quelle sue visioni oniriche, esitò a lungo, pensando che forse poteva trattarsi di tentazioni e illusioni diaboliche, come vedremo. Tuttavia, all'epoca in cui scrisse la lettera citata da Auffray doveva pur avere raggiunto una tranquilla certezza, almeno sui suoi stessi sogni. O no? «Per celare ai curiosi i suoi doni soprannaturali» continua l'Auffray «lo sorreggeva anche l'*humour*, una delle più costanti caratteristiche del suo temperamento. L'atteggiamento sorridente e sereno di Don Bosco anche davanti ai fatti sconvolgenti di cui era protagonista, ci sembra la prova migliore della saldezza del suo spirito, alieno da ogni fanatismo o misticheria fumosa». Questa cautela tende forse a velare il fatto che – di fronte a certi fatti davvero sconvolgenti – la reazione del Santo non fu sempre così sorridente e serena come l'agiografo vorrebbe far apparire, e come invece non risulta ad altri biografi che citeremo a suo luogo. È comunque interessante esaminare la pratica bonomia e le formule quasi apotropaiiche usate da don Bosco per rintuzzare gli attacchi importuni e sviare scherzosamente chi lo interrogava troppo al di là del lecito, ricordando che lo scherzo è sovente una

tecnica di reintegrazione tesa a riparare un danno psichico già in atto o almeno temuto, come ha fatto notare anche Freud nella sua operetta sul "motto di spirito". Un giorno, racconta l'Auffray a questo proposito, don Bonetti, uno dei primi salesiani, gli chiese «come facesse a vedere le cose lontane». La risposta di don Bosco è in due tempi, ed è assai significativa: «"Ecco!" rispose sornione il Santo. *"È come se ci fosse un filo telegrafico che parte dalla mia testa..."* "Ma questo non si può capire!" replicò Don Bonetti perplesso. E Don Bosco, allora: "Ah, per forza! È perché *voi non sapete la mia furberia*, non conoscete la ginnastica e neanche il gioco dei bussolotti!". Una gran risata che seguì quelle parole *dissolse per incanto l'inquietudine* dei discepoli». Dunque i discepoli erano in uno stato psichico di tensione e inquietudine, e se l'impaziente e maldestro Bonetti (tale almeno ci appare da questo racconto) non lo avesse interrotto, forse il Santo ci avrebbe dato una risposta meno evasiva: infatti, la prima parte della sua frase, che abbiamo sottolineato, si può anche intendere in maniera meno scherzosa, considerando le analoghe doti paranormali presenti e studiate in soggetti lontani da precise convinzioni religiose, e le spiegazioni avanzate dagli studiosi di parapsicologia (ma anche di fisica, chimica e fisiologia) che li hanno esaminati. Quanto alla seconda parte di quella risposta, un lettore di Theodor Reik potrebbe anche scorgervi un abbozzo di «impulso a confessare»... Non dimentichiamo, a questo proposito, che il confessore del Santo, don Cafasso, destinato ad essere proclamato santo a sua volta, «l'uomo che meglio lo conobbe» (anche secondo il biografo Henri Bosco), «dichiarò che quell'anima era un enigma». Non si tratta di un complimento, e nemmeno di un giudizio generico o distratto, ma piuttosto di una definizione prudente: «Senza dubbio lui, suo confessore» argomenta il biografo, «sapeva che quell'uomo sconcertante nascondeva agli occhi del mondo l'essenziale della sua vita interiore. Uomo dal volto sereno e dalla calma imperturbabile aveva però delle notti terribili in cui l'inferno lo perse-

guitava. Pensava forse che, in preda ai demoni, egli potesse attirare su di sé la rabbia dell'inferno per scartarne i furori dall'anima dei suoi figliuoli?» Sul diavolo e sui suoi ripetuti interventi nella vita di don Bosco ritorneremo nel prossimo capitolo. Ora vediamo di definire, per quanto è possibile, l'atteggiamento difensivo (in tutti i sensi, psicologici e mondani) del Santo nei confronti della fenomenologia complicata e sorprendente di cui era protagonista e dell'inevitabile curiosità cui dava luogo.

Per depistare ulteriormente e definitivamente gl'importuni, don Bosco aveva elaborato una formula curiosa, ma forse non del tutto insignificante, che è un po' il suo «papé Satan aleppe». Racconta don Auffray: «A chi gli chiedeva come potesse sapere cose che tutti ignoravano, invariabilmente rispondeva, con tutta serietà, di adoperare una sua formula magica, l'*otis botis pia totis* che, a sentire lui, avrebbe significato: *le tue botte prendile tutte!*... [I corsivi sono nel testo]. È interessante notare che anche il suo grande modello, san Filippo Neri, nato esattamente trecento anni prima di lui, nel 1515 e morto nel 1595, due mesi prima di compiere gli ottant'anni, secondo i biografati «non prendeva sul serio i propri miracoli» (Maynard) «e cercava di scherzarci sopra, oppure confidava con ineccepibile argomento teologico al suo amico Baronio: "Credetemi, se a volte è accaduto qualche fatto di carattere soprannaturale, è stato in grazia della fede degli altri e non per mio merito"». Ritorneremo su questo argomento tra poco, parlando dei «miracoli» compiuti dalla «fede»; ora c'interessa notare come anche nella vita di san Filippo esista un caso di «resurrezione» che presenta fortissime analogie di modalità e di intenzioni con quello del povero Carlo. Così ne riferisce Maynard: «I suoi miracoli erano così numerosi che il Bacci li dovette classificare, dedicando un capitolo ad ogni tipo. Il più famoso di tutti [...] è quello della resurrezione del figlio del suo amico Fabrizio de' Massimi [...] Fu il 16 marzo che Paolo de' Massimi morì, dopo aver ricevuto i sacramenti dal parroco. Ma, giunto Filippo, questi chiamò il ragazzo: "Paolo! Pao-

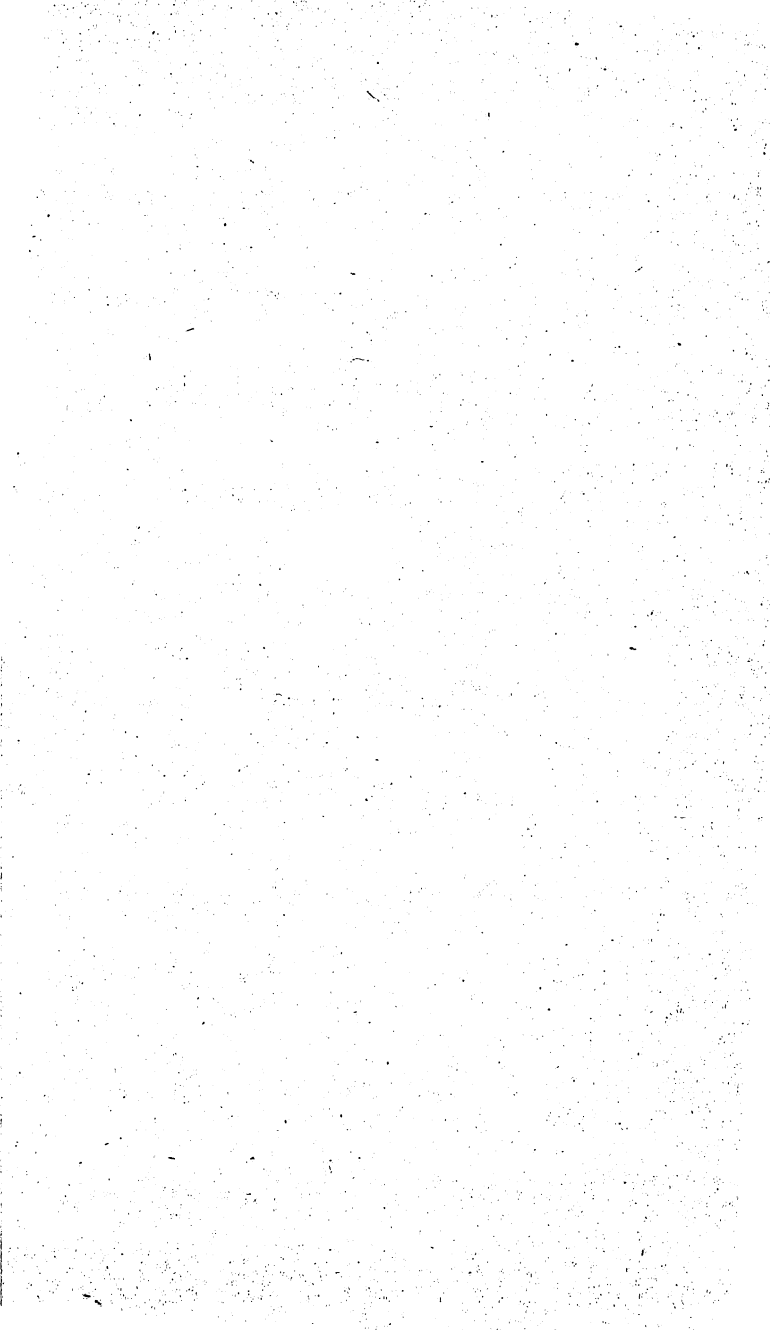
lo!"; e Paolo aprì gli occhi. Si svolse tra loro una conversazione d'un quarto d'ora, durante la quale Filippo domandò al giovane se non gli sarebbe piaciuto morire per riveder sua madre e sua sorella in cielo. Paolo disse di sì, e poi morì di nuovo. Sorge inevitabile la domanda» commenta il biografo «se il ragazzo fosse davvero morto quando Filippo era entrato in casa. Infatti, che scopo poteva esservi a richiamarlo in vita per così breve tempo? Qui le deposizioni sono poco soddisfacenti. La zia suggerì agli Uditori della Sacra Rota che il ragazzo "aveva forse qualcosa da confessare". Ma lei non era presente al fatto, e quelli che vi si trovavano non accennarono ad alcuna confessione fatta a Filippo». Questa affermazione di Maynard è curiosa, poiché altre fonti, per esempio Ernest Hello in *Fisionomie di Santi*, dicono il contrario: «Paolo Fabrizio» scrive Hello (1828-85) «era morto senza prete. Filippo arrivò presso di lui. Paolo resuscitò al suo arrivo, *si confessò a lui come aveva desiderato*, e poi scelse la morte, per non ricadere più nel peccato. In effetti, morì». Anche Pietro Stella cita questo episodio della vita di Filippo Neri, traendolo appunto dalla biografia del Bacci, «di cui» annota «esistevano parecchi esemplari a Valdocco», e ne sottolinea il quasi perfetto parallelismo con l'episodio di Carlo: «Suo padre gli chiuse gli occhi» scrive Pietro Giovanni Bacci nella sua *Vita di San Filippo Neri*, libro III, capitolo XI, Monza 1851, parlando del giovane Paolo, «e il curato della parrocchia, che gli aveva dato l'Olio santo e raccomandata l'anima, se n'era partito. Quei di casa avevano preparato l'acqua per lavarlo ed i panni per vestirlo, quando, essendo passata mezz'ora, arrivò il s. Padre [Filippo], a cui Fabrizio si fece incontro piangendo e disse: "Paolo è morto..." Entrò poi Filippo in camera, dove stava il morto fanciullo, si gettò sulla sponda del letto, facendo un mezzo quarto d'ora di orazione colla solita palpitazione del cuore e tremore del corpo; prese poi dell'acqua santa e la spruzzò sul viso del figliuolo, *gittandogliene alquanto in bocca*: indi *soffiandogli in volto* con mettergli *la mano in fronte*, lo chiamò con alta e sonora

voce due volte: "Paolo, Paolo"; alla cui voce il giovinetto subito, come da un sonno risvegliato, aprì gli occhi e disse: "Padre, *io mi ero scordato* d'un peccato, e però vorrei confessarmi". Allora il santo Padre fece allontanare quelli ch'erano intorno al letto... Per ultimo il santo Padre gli domandò se moriva volentieri, e rispose di sì... Onde il santo Padre gli diede la benedizione dicendo: "Va', che tu sia benedetto, prega Dio per me". Subito con volto placido e senza alcun movimento tornò a morire nelle braccia del santo Padre». Ecco, dunque, il motivo della resurrezione momentanea che il Maynard non vede, pur avendo notato a suo luogo come il santo Filippo fosse soprattutto un grande confessore, il quale, sempre a testimonianza del Bacci, per ascoltare i suoi penitenti «abbandonava ogni altra cura». Scrive Pietro Stella a commento del tutto: «Le circostanze affini tra l'episodio di Don Bosco e quello di Filippo Neri sono davvero notevoli: il chiamare due volte per nome, la confessione, il chiedere al fanciullo se è contento di morire. Si hanno inoltre argomenti troppo gravi» soggiunge «per ritenere che Don Bosco conosceva ed esponeva ai suoi giovani la vita di S. Filippo Neri». E in nota: «Don Bosco ne fece panegirici e assimilò sue sentenze». Ma c'è di più: lo Stella ricorda che il caso si presenta, più o meno nei medesimi termini, anche nei *Dialoghi di San Gregorio Magno* ed è riportato in un'opera che don Bosco usava citare, il *Magnum Theatrum vitae humanae* di L. Beyerlinck (Venezia 1707), dove viene attribuito a un certo «Severus sacerdos» (neanche un santo, almeno nel senso canonico), il quale, «chiamato al capezzale di un ammalato per ascoltarne la confessione, avendo alcun poco tardato, quegli uscì di vita. Ed essendone molto afflitto ed angosciato, ne piangeva amaramente il cadavere, allorché il morto rivisse dicendo: che mentre si trovava in preda a spiriti empi i quali lo traevano in orridi e tenebrosi luoghi, un angelo aveva comandato che subito fosse dimesso, perché, diceva, Iddio aveva deciso di indulgere alle lacrime di Severo. Quindi si confessò immantinente, e fatta una penitenza di sette giorni

tornò a morire». Un analogo intervento si racconta per san Francesco d'Assisi (ne parla san Bonaventura), per cui, conclude lo Stella, «davanti a questi e ad altri simili testi si è tentati di asserire che la *rianimazione* [corsivo nostro] di chi ha bisogno di assoluzione sacramentale sia un luogo comune dell'agiografia cattolica» e, dunque, «per ipotesi si potrebbe supporre che l'episodio di Carlo sia del tutto fittizio. Don Bosco avrebbe narrato ai giovani un fatto accaduto a S. Filippo Neri, riportato dalla biografia del Bacci, ma poi il clima di venerazione avrebbe operato la trasposizione da Roma a Torino, da S. Filippo a Don Bosco [...]» La cosa è certamente possibile, e anche la prima versione dello sfortunato d'Espiney, con la collocazione del caso tra Roma e Firenze, che sono appunto le due città di Filippo Neri, potrebbe dare argomento al dubbio; così come potrebbe darlo il silenzio di don Bosco, il quale, potendo correggere e convalidare ufficialmente quanto meno le due versioni di don Lemoyne e dello stesso d'Espiney, apparse a stampa mentre era ancor vivo, non volle o non poté farlo; e interrogato (o provocato indirettamente) da don Rua su questo delicato argomento reagì con un brusco: «Taci, non ho mai detto che fossi io, e nessuno deve saperlo!» (risposta sottilmente contraddittoria), detto «con voce sostenuta» e dopo essere violentemente arrossito in volto. Ad accrescere l'incertezza sui fatti, abbiamo poi due posizioni estreme: da una parte, la tradizione, raccolta dallo stesso don Lemoyne, secondo cui don Bosco, una volta, nel raccontare l'episodio, forse preso dall'emozione, si sarebbe tradito passando improvvisamente alla prima persona («Io gli dissi, egli mi rispose»): cosa che consideriamo improbabile; dall'altra, ci sono testimoni importanti come il pittore Carlo Tomatis il quale, nato nel 1833, aveva cominciato a frequentare don Bosco nel 1847, entrando come ospite fisso all'Oratorio due anni più tardi e restandovi per più di un decennio; ebbene, questo Tomatis, interrogato espressamente sull'episodio della resurrezione di Carlo, rispose di non ricordarsene affatto!

Qualsiasi tentativo di ripristinare in qualche modo, attraverso i documenti parrocchiali e storici, la figura di un «Carlo» reale, è rimasto frustrato: «In definitiva» conclude lo Stella al termine di una minuziosa disamina «il Carlo storico sfugge a una identificazione basata su prove perentorie». A noi restano alcune osservazioni di contorno, che sono le seguenti: nel racconto del Bacci sulla resurrezione di Paolo de' Massimi, si fa dire al fanciullo che egli si «era scordato» di un peccato; ora, questo lo assolverebbe da ogni colpa e renderebbe inutile la resurrezione con il rinnovo della confessione sacramentale già fatta in buona fede. Sempre nello stesso racconto, poi, Filippo Neri compie una serie di gesti «magici» e rituali sulla salma del povero giovane, spruzzandogli acqua santa in bocca e soffiandogli in volto prima di chiamarlo per nome e così riportarlo alla vita. Nulla di tutto questo in don Bosco, come fa osservare lo Stella: il santo torinese dell'Ottocento agisce senza ostentazioni rituali, anzi accentuando fino al grottesco la propria abituale «semplicità» (il grottesco lo ravvisiamo nelle battute scherzose rivolte al cameriere in lacrime). Infine, nel racconto del Bacci riferito a san Filippo è assente la visualizzazione angosciosa delle potenze infernali, che invece compare nell'altra variante del topos, quella del prete Severo, nella quale si parla di *impiis spiritibus* e di *horrenda tenebrarum loca*, secondo il classico modello greco-romano che abbiamo già visto in Plutarco e che rappresenta l'introyezione di un archetipo dell'inconscio collettivo. L'episodio riferito a Francesco d'Assisi, il quale peraltro non era prete, è narrato nella *Legenda maior* e il Poverello vi appare semplicemente come intermediario già operante nell'Aldilà, senza possibilità di intervento diretto. Quanto alle operazioni rituali attribuite a san Filippo, non sarà inutile ricordare che anche il Figlio dell'Uomo vi fece ricorso, almeno in due casi: quando guarì un sordomuto, mettendogli le proprie dita nelle orecchie e toccandogli la lingua con la propria saliva (Marco, 7: 33-34: «poi alzati gli occhi al cielo *sospirò* e gli disse *Effeta*, che vuol dire

àpriti!»); e quando guarì il cieco nato dopo aver risposto ai discepoli che né lui né i suoi genitori avevano peccato, «ma egli è così perché si manifestino in lui le opere di Dio», vale a dire il miracolo che s'accingeva a compiere: «Ciò detto, sputò in terra, fece del fango con la saliva e ne spalmò gli occhi del cieco, dicendogli: Va', làvati nella vasca di Siloe». Lo racconta Giovanni (9: 6-7), e anche in questo caso ci si deve chiedere perché Gesù compie tali atti rituali o simbolici come se avessero valore ed efficacia operativa, quando avrebbe potuto certamente — da un punto di vista teologico — ridare la vista a quel poveretto senza dire nemmeno una parola e senza obbligarlo — né obbligarci — ad alcun gesto. Nel suo modo di agire s'intuisce un significato che ci sforza a indagarlo, come sempre nel caso dei santi. Per quanto riguarda la somma di interventi, accorte omissioni, accomodazioni sapienti e anche vere e proprie falsificazioni che occorrono in genere nella laboriosa costruzione culturale di un «santo» cattolico, si può utilmente consultare l'esemplare studio di Anna Maria Vacca sull'incredibile storia di santa Rosa da Viterbo, intitolato *La menta e la croce*, edito da Bulzoni a Roma nel 1982. Nel nostro caso, possiamo concludere, l'insegnamento simbolico di don Bosco (come quello di Filippo Neri e dei suoi eventuali modelli o predecessori) è la necessità della confessione sacramentale che la Chiesa cattolica desidera affermare oltre ogni dubbio, con il paradossale corollario che è meglio abbreviare la vita e morire a vent'anni, purché in grazia di Dio, piuttosto che prolungarla fino a un normale termine col rischio di ricadere in peccato e quindi di giocarsi la salvezza eterna.



V.

PEDAGOGIA FUNEBRE



Se era dolce seguire don Bosco e, corrispondendo al suo amore, farsi accendere dal suo sacro entusiasmo, contrastarne invece i disegni o i desideri poteva portare a episodi sconcertanti. Sembrano suggerirlo alcuni fatti un po' misteriosi, ma decisamente drammatici, sui quali non tutte le fonti — come di consueto — si mostrano concordi, specie nella maniera di presentarli: quando non preferiscono ometterli. Il più famoso è quello di San Pietro in Vincoli, il vecchio cimitero di Valdocco, tuttora esistente ma abbandonato, o sporadicamente adibito a spettacoli pubblici, dopo aver fatto per qualche anno da sfondo a messe nere e altri stravaganti riti notturni della Torino «diabolica» e satanista. Don Bosco vi approdò per caso, l'ultima domenica di maggio dell'anno 1845, mentre cercava dove radunare i ragazzi del suo primo «Oratorio» vagante, che aveva cominciato a gestire sull'esempio di don Giovanni Cocchi o del milanese don Pavoni, e tenendo presente come ideale l'Oratorio romano di san Filippo Neri. Don Cocchi era un giovane prete di Druent, dov'era nato due anni prima di Bosco, ed era stato ordinato nel 1836, mentre Bosco terminava il suo primo anno di filosofia in seminario. Nel 1841 aveva fondato il suo oratorio per la gioventù povera e abbandonata nella malfamata e miserrima zona detta del Moschino, in Borgo Vanchiglia, mettendolo sotto la protezione dell'Angelo custode. Questo oratorio passerà in seguito, do-

po alterne vicende, sotto il controllo dello stesso don Bosco, a causa del fatto che don Cocchi, come scrive lo Stella, «ebbe il genio dell'iniziatore ma non la costanza del realizzatore e il senso dell'organizzazione». E don Tere- sio Bosco rincara la dose: «Ha idee liberali, assume atteg- giamenti di fronda rispetto alla linea politica del suo Arci- vescovo e del Papa. Questo lo rende "sospetto", anche se ha una carità operosa che scuote l'inerzia di tanti altri ec- clesiastici». Forse fu soltanto più sfortunato del suo gio- vane collega don Bosco, il quale, comunque, si trovò, nel- la primavera 1845, a dover cercare con affanno una sede anche provvisoria per fare un po' di catechismo ai suoi giovani e soprattutto per poter dare libero sfogo ai loro giochi animati e rumorosi. Il Santo aveva cominciato a ra- dunarli l'anno precedente al Rifugio costruito a Valdoc- co, accanto alla Piccola Casa del Cottolengo, dalla muni- fica marchesa Giulia Viturnia Francesca Colbert di Baro- lo, vedova del marchese Carlo Tancredi Falletti, ex sinda- co di Torino. Ma la gentildonna non vedeva di buon oc- chio quell'agitarsi del Santo tra i giovani più scapestrati della città, e più d'una volta gli aveva fatto capire che avrebbe dovuto cercarsi un altro posto, se, disprezzando i suoi buoni consigli e soprattutto il suo stipendio annua- le, voleva ostinarsi a occuparsi di loro. Eppure, don Bo- sco aveva posto il suo neonato oratorio sotto la protezio- ne del santo vescovo Francesco di Sales (1567-1622) pro- prio per compiacere la sua augusta benefattrice, la quale - ci narra egli stesso nelle *Memorie dell'Oratorio* - «aveva in animo di fondare una Congregazione di preti sotto a questo titolo, e con questa intenzione aveva fatto esegui- re il dipinto di questo Santo che tuttora si rimira all'en- trata del medesimo locale», vale a dire all'entrata del fa- moso Rifugio o almeno «dei locali destinati ai preti che prestavano la loro opera al Rifugio», come scrive Stella. Il quale non manca di rilevare come «quello di don Bosco poteva essere un gesto accorto anche per cattivarsi la be- nevolenza della Barolo»; il giovane prete era molto abile nelle sue human relations con le vecchie e pie dame. Si

veda al proposito questo episodio rievocato da Natale Cerrato: «Una vecchia contessa, molto ricca e religiosa, aveva il debole di offendersi acerbamente quando si accennava alla sua età avanzata. Avendo una figlia che oltrepassava ormai i trent'anni, riusciva per lei cosa insopportabile l'udirsi indicare come "la contessa vecchia". Don Bosco, incontratosi con lei, le disse: "Sono proprio felice di quest'incontro. E la contessa sua madre come sta?" "Mia madre è un pezzo che il Signore l'ha presa con sé". "Ma come? Poche settimane fa, mi dissero che stava benissimo!" "Lei si sbaglia. Forse mi ha scambiato per mia figlia. Io sono la contessa madre!" "Davvero? Lei sta così bene che è facile prendere un abbaglio." "Cosa vuole... mi mantengo come meglio posso". "Ed io prego il Signore che la conservi ancora per molti anni". Da quel momento la contessa fu tutta per Don Bosco e, finché visse, continuò a beneficiarlo». Il contadinello dei Becchi aveva fatto molta strada, anche in punto di accorta mondanità. A questo genere di "arguzia bonaria" si contrappone però una virtù profetica, luttuosa per chi lo contrasta, che di bonario non ha proprio nulla. Ecco l'episodio di San Pietro in Vincoli, rievocato da don Teresio Bosco: «Nei primi mesi al Rifugio, probabilmente don Bosco pensò di far cambiare parere alla marchesa: indurla a destinare l'edificio in costruzione non alle fanciulle malate ma ai giovani abbandonati. La marchesa aveva una speranza diametralmente opposta: che don Bosco, con il passare del tempo, abbandonasse i ragazzi, e si dedicasse alle sue opere a tempo pieno. Fu un'illusione reciproca. Man mano che il tempo passava, il numero e il chiasso dei ragazzi aumentavano, qualche rosaio fu devastato dall'impeto dei giochi, qualche suora manifestò la sua apprensione per la vicinanza di quei ragazzotti alle "maddalenine". La marchesa divenne impaziente di veder partire l'Oratorio. Il problema era: dove andare? I sogni stimolavano la speranza di don Bosco, ma non erano carte topografiche precise». Anzi, dobbiamo dire, talvolta erano addirittura disperanti: come quando, per ben due volte, ebbe a sogna-

re come futura sede della sua opera quella che, al risveglio e al susseguente controllo, si dimostrò essere una casa di malaffare, tanto da indurlo a sospettare una interferenza diabolica nelle sue visioni. La cosa, poi, si aggiustò in qualche modo, come vedremo tra poco, ma resta in ogni caso un curioso incidente, al quale si potrebbe trovare un significato non tanto recondito. Ma torniamo al racconto di don Teresio: «Nella quaresima del 1845 si tentò un'uscita parziale. Per il catechismo quotidiano (allora prescritto per tutti i ragazzi in Quaresima e in Avvento), le classi più grandi degli oratoriani si radunarono in San Pietro in Vincoli. Era così chiamata una chiesa dedicata al Crocifisso, con accanto un cimitero in cui da dieci anni non si seppelliva più nessuno. Il cimitero (visibile ancor oggi nella zona di Valdocco) aveva un atrio, un ampio cortile, ed era circondato da portici. Poiché le riunioni per il catechismo si svolsero molto bene, e il cappellano del cimitero, don Tesio, era suo amico, in maggio don Bosco gli chiese di ripetere l'esperimento in grande: trapiantare tutto l'oratorio nella chiesa e nel cortile di San Pietro in Vincoli. Domenica 25 maggio don Tesio doveva assentarsi da Torino, e gli rispose: "Vieni con i tuoi ragazzi per il 25. Così mi sostituisci per la Messa". Il cappellano commise probabilmente due errori. Credeva che l'Oratorio di don Bosco fosse formato solo da quei pochi ragazzi che aveva visto attenti e composti durante il catechismo quaresimale. Credeva inoltre che (come si stava verificando in altre opere per ragazzi) dopo la Messa e le funzioni di chiesa, i ragazzi se ne sarebbero tornati a casa loro, dopo aver magari consumato un panino nel cortile. Le cose andarono ben diversamente. La donna di servizio del cappellano vide arrivare una truppa enorme di ragazzi, che affollarono tutta la chiesa. Dopo la Messa, tutti quei ragazzi afferrarono a volo la pagnotta della colazione e si scatenarono rumorosamente nel cortile e sotto i porticati. La donna (che sotto i portici allevava alcune galline) restò allibita, e subito dopo andò sulle furie. Si mise a gridare, a rincorrere, a menare il manico della scopa, mentre le sue

galline, spaventatissime, fuggivano rincorse dai ragazzi. Nel suo inseguire, giunse vicino a don Bosco, e coprì anche lui di ingiurie. "Profanatore di luoghi sacri" fu forse la cosa più gentile che quella donna riuscì a dire. Don Bosco capì che la cosa migliore era andarsene. "Ho giudicato di far cessare la ricreazione. Ce ne partimmo con la speranza di ritrovarci con maggior quiete la domenica seguente". Un incidente banale - commenta don Teresio - se non ci fosse una circostanza impressionante. Don Rua, al "processo informativo" su don Bosco, depose: "Mi raccontava tanti anni dopo un certo Melanotte di Lanzo, il quale si trovava presente a quella scena, che don Bosco senza scomporsi né adirarsi a quelle ingiurie, si volse ai ragazzi e disse: 'Poveretta! Ci ordina di andarcene, e lei stessa un'altra festa sarà già in sepoltura!'" Quando don Tesio tornò, la donna gli fece una relazione così catastrofica delle cose, che il cappellano (forse non osando ritirare di persona la parola data a don Bosco) scrisse al Municipio perché proibisse ogni ricreazione all'interno del cimitero. "Rin cresce dirlo" scrive rammaricato don Bosco, "ma quella fu l'ultima lettera di don Tesio". Nella settimana morirono improvvisamente sia lui sia la sua donna di servizio». Così don Teresio Bosco, il quale dev'essere costituzionalmente incapace di citare una sola volta le parole testuali del suo illustre omonimo, giacché nelle *Memorie dell'Oratorio* si legge: «Duole il dirlo, ma quella fu l'ultima lettera del cappellano Don Tesio» (così almeno le parole di don Bosco sono citate nel periodico «Il tempio di don Bosco», anno XXXIII, n. 4, aprile 1979). Ma c'è di più: il Santo si diverte a dipingere con macabro umorismo questa donna che sta per morire, misteriosamente immolata sull'altare di una vendetta divina che a noi appare totalmente incomprensibile e sproporzionata: «In quel sito» scrive don Bosco alludendo a San Pietro in Vincoli, «esisteva un terribile rivale, da noi ignorato. *Era questi non un defunto*, che in gran numero riposavano nei vicini sepolcri, *ma una persona vivente*, la serva del cappellano. Appena costei cominciò a udire i canti e le voci e, diciamo

anche, gli schiamazzi degli allievi, uscì fuori di casa su tutte le furie, e colla cuffia per traverso e colle mani sui fianchi si diede ad apostrofare la moltitudine dei trastulanti. *Con lei inveiva una ragazzina*, un cane, un gatto, tutte le galline, dimodoché sembrava essere imminente una guerra europea». È difficile capire che cosa ci sia da ridere e quale possa essere il fine pedagogico di questo scherzo un po' disinvolto sul non ingiustificato furore di quella povera donna dopo che – secondo un dettaglio che troviamo soltanto, chissà come, in don Auffray – «al rumore che avevano fatto alcuni giovani che si rincorrevano giocando alla palla, una sua gallina che covava in una cesta era fuggita spaventata». Oltre ad offrire questo dettaglio inedito, don Auffray si premura di aggiungere in nota una sua spiegazione all'increscioso incidente e alle sue conseguenze, che ne attenui l'impressione negativa: «*Senza che don Bosco lo sapesse*» egli scrive «le sue parole erano una triste profezia. Difatti, nella settimana seguente, un'apoplezia portava via la domestica e il cappellano, a poche ore l'una dall'altro». Più che l'evidente manipolazione dei testi (se, come avrebbe dovuto, il biografo si era documentato almeno sulle *Memorie dell'Oratorio*), colpisce la sua necessità di mascherare il disagio generato dall'episodio, insieme alla incapacità di dichiararlo. Quanto a Pietro Stella, egli preferisce ometterlo, sorvolando e accennandovi semplicemente con l'annotazione che a quell'epoca il Santo risultava «già noto anche come prete straordinario che ardiva fare profezie di morti che poi si avvenivano».

La «punizione divina» (tale appare infatti, in tutta evidenza, la morte improvvisa dei due «nemici», anche se né don Bosco né alcuno dei suoi biografi osa dichiararlo apertamente) di don Tesio e della sua «serva» (pochi anni più tardi, grazie al Manzoni, si sarebbe chiamata «perpetua») ha anch'essa un precedente scritturale, un modello che si ritrova in Atti, 5: 1-11 e contiene altresì la morale dell'esemplare episodio, che va letto in funzione di pedagogia luttuosa: «Un uomo chiamato Anania, con Saffira

sua moglie, vendette un podere, e, d'accordo con la moglie, si trattenne parte del prezzo: quindi prese il resto e lo depose ai piedi degli Apostoli. Ma Pietro gli disse: "Anania, come mai ti sei lasciato riempire il cuore da Satana fino al punto di mentire allo Spirito Santo, e farti ritenere parte del prezzo del podere? [...]". Anania, udite queste parole, cadde e spirò. E tutti quelli che avevano sentito furono presi da grande timore. Allora dei giovani si alzarono, lo avvolsero in un panno e lo portarono a seppellire. Non erano trascorse neppure tre ore, quando la moglie entrò, senza sapere cosa era successo. E Pietro le domandò: "Dimmi, il podere lo avete venduto a tal prezzo?" Ed ella disse: "Sì, a tanto". Ma Pietro a lei: "Perché vi siete messi d'accordo per tentare lo spirito del Signore? Ecco, coloro che hanno sepolto tuo marito sono qui sull'uscio, e porteranno via anche te". E nel medesimo istante essa cadde ai suoi piedi e spirò. Sicché, entrati quei giovani, la trovarono morta e la portarono a seppellire accanto al marito. Mentre *gran timore ne nacque in tutta la Chiesa* e in tutti coloro che udivano tali cose». Anche se può dispiacere che tale fulmineo castigo avvenga per una questione di soldi, almeno san Pietro era stato ingannato dai due poveri coniugi, mentre don Bosco ed i suoi si vedono «vendicati» su due creature che non avevano colpa: a meno che fosse colpa l'aver inveito in termini vivaci, per la donna, e per il cappellano l'aver scritto una lettera di denuncia al Municipio («sotto dettatura della domestica» insinua don Bosco, al quale evidentemente non è ancora passata la rabbia per quell'umiliazione lontana), nella quale «c'era tanto veleno [...] che fu immediatamente spiccato ordine di cattura per chiunque di noi fosse tornato in quel luogo». Sui due morti, non una lacrima: si potrebbe pensare che quella donna e quel cappellano non abbiano lasciato parenti, amici, fedeli che li abbiano pianti. Ma che fine avrà fatto quella ragazzina che, insieme col cane e col gatto, e con tutte le galline, inveiva anche lei? E, soprattutto, chi era? Don Bosco non ce ne dice più nulla, dopo averla elencata tra gli animali dome-

stici, come uno di essi. La notazione tende a evidenziare una trasparente misoginia di don Bosco, che appare anche in altri episodi. Per esempio, in quello che accadde una domenica sera dell'anno seguente, nel 1846, allorché sotto la tettoia-cappella piena di ragazzi in adorazione «entra un tenentino in uniforme e va a sedersi tra i giovani, tirandosi indecorosamente sulle ginocchia la ragazza che lo accompagna. Don Bosco vede i suoi allibire. Dritto e filato arriva con volto di fuoco, *afferra per un braccio la malcapitata e la sospinge tre o quattro metri fuori della chiesa*». (Ma non era una semplice cappella-tettoia?) L'episodio, raccontato da don Lemoyne nel II volume delle *Memorie Biografiche*, è richiamato in «Il tempio di don Bosco» (anno XXIII, n. 6 giugno-luglio 1979), con un commento che tradisce l'imbarazzo di chi lo rievoca: «Gesto di forza che potrebbe essere giudicato male da chi ignorasse il contesto socio-culturale di allora o da chi non riuscisse ad apprezzare la sensibilità pastorale di don Bosco». Che differenza, peraltro, dall'atteggiamento di Cristo con la Maddalena o con la Samaritana! E non si vorrà sostenere che ai suoi tempi esistesse un contesto socio-culturale più libero e spregiudicato di quello dei tempi di don Bosco: il fatto è che il Signore dava scandalo ai benpensanti, riservando i suoi scoppi d'ira ai mercanti del tempio. Un altro esempio di misoginia lo troviamo nella descrizione irriguardosa e sprezzante che don Bosco fa della madre del giovinetto ebreo che lui chiama Giona, conosciuto quand'era studente e da lui spinto sulla via della conversione. La madre di Giona se n'era lamentata con veemenza, preoccupata che quell'amicizia tanto intensa avesse indotto il figlio ad abbandonare la religione di famiglia. Don Bosco, indispettito, ce la dipinge, nelle sue memorie, come una autentica megera: «Era cieca da un occhio, sorda da ambe le orecchie, naso grosso, quasi senza denti, labbra esorbitanti, bocca torta, mento lungo e acuto, voce simile al grugnito di un poledro. Gli ebrei sollevano chiamarla col nome di maga Lili, col qual nome sogliono esprimere la cosa più brutta di loro nazione». Il

passo è citato da Natale Cerrato, il quale (beato lui!) vi ravvisa soltanto un ennesimo esempio di «arguzia bonaria» del Santo di Valdocco; noi vi ravvisiamo, invece, un «odio teologico» che fa dimenticare a don Bosco ogni spirito di carità: infatti, se anche la madre di Giona *fosse veramente stata così*, che costruito ha descrivercela con tanta asprezza? non si tratta forse, comunque, di una madre preoccupata per la sorte del figlio? e se questa madre era deforme, perché non doveva ispirare pietà? soltanto perché era un'ebrea, un'infedele? o perché si era mostrata ostile all'amicizia che legava suo figlio al giovane Bosco? Si noti che questa dimostrazione d'indelicatezza non si verifica nel Bosco ragazzo bensì nel don Bosco maturo che redige, su sollecitazione del Papa, le proprie memorie! Nel tremendo ritratto della madre di Giona c'è un perverso desiderio di «reificazione» di quella povera donna; e c'è perfino l'identificazione di essa con il demone femminile Lilith, ben noto alla Cabbala come la nemica di Eva, l'istigatrice degli amori illegittimi.

Torniamo alle *Memorie dell'Oratorio* per vedere altri casi di quella potenza punitiva che don Bosco scatena sui suoi più o meno innocenti «persecutori». Una domenica del mese di luglio dello stesso anno 1845 (subito dopo e non subito prima del fatto di San Pietro in Vincoli, secondo l'attendibile ricostruzione dei moderni biografì, che hanno corretto la cronologia adottata da don Bosco nelle *Memorie*) «si promosse viva istanza al Municipio Torinese e mercé raccomandazione dell'arcivescovo Fransonì si ottenne di trasferire l'Oratorio alla chiesa di San Martino dei Molazzi, ovvero dei Molini di città [si trovavano sulla piazza Emanuele Filiberto, detta Porta Palazzo, a est, verso il fiume Dora]. [...] Il teologo Borrelli fece un discorso di opportunità tanto prima della partenza, quanto nell'arrivo alla novella chiesa. Quel degno ministro del santuario con una popolarità, che si può chiamare piuttosto unica che rara, esprime questi pensieri: "I cavoli, o amati giovani, se non sono trapiantati non fanno bella e grossa testa. Diciamo lo stesso del nostro Oratorio. Fino-

ra fu spesso trasferito di luogo in luogo, ma ne' vari siti dove fece qualche fermata ebbe sempre un notevole incremento [...] Noi crediamo che, come i cavoli trapiantati, il nostro Oratorio crescerà nel numero di giovani amanti della virtù, crescerà il desiderio del canto, della musica, delle scuole serali ed anche diurne. Passeremo qui molto tempo? Non occupiamoci di questo pensiero; gettiamo ogni nostra sollecitudine tra le mani del Signore, egli avrà cura di noi [...]»». È il famoso «discorso dei cavoli», passato nell'epica salesiana come uno dei momenti cruciali della lunga e faticosa costruzione dell'Opera. «A quella solenne funzione» prosegue don Bosco «era presente una folla immensa di giovanetti; e colla massima emozione si cantò un Te Deum di ringraziamento. Le pratiche di religione qui si compievano come al Rifugio. Ma non si poteva celebrar messa, né dare la benedizione alla sera; quindi non poteva aver luogo la comunione, che è l'elemento fondamentale della nostra istituzione. La stessa ricreazione era non poco disturbata, incagliata a motivo che i ragazzi dovevano trattenersi nella via e nella piazzetta situata avanti la chiesa per dove passavano spesso gente a piedi, carri, cavalli e carrettoni. Non potendo avere di meglio, ringraziavamo il cielo di quanto ci aveva concesso, aspettando località migliore; ma nuovi disturbi ci caddero addosso. I mugnai, i garzoni, i commessi, non potendo tollerare i salti, i canti, e talvolta gli schiamazzi dei nostri allievi, si allarmarono e d'accordo promossero lamenti al medesimo Municipio. Fu allora che si cominciò a dire che quelle radunanze di giovanetti erano pericolose, che da un momento all'altro potevano fare sommosse e rivoluzioni. Ciò dicevano appoggiati alla pronta ubbidienza con cui i ragazzi si prestavano ad ogni piccolo cenno del superiore. Si aggiungeva senza fondamento che i ragazzi facevano mille guasti in chiesa, fuori di chiesa, nel selciato, e sembrava che Torino dovesse subbissare, se noi avessimo continuato a radunarci in quel luogo. Pose poi il collo ai nostri guai una lettera scritta da un segretario dei Molini al Sindaco di Torino, in cui si raccoglievano tutte

le voci vaghe ed amplificando i guasti immaginari, diceva essere impossibile che le famiglie addette a quegli uffizi potessero continuare i loro doveri ed avere tranquillità. Si giunge fino a dire che quello era un semenzaio d'immoralità. Il sindaco, sebbene persuaso della relazione infondata, scrisse una calda lettera in forza di cui dovevasi immediatamente portare altrove il nostro Oratorio. Rincrescimento generale, sospiri inutili! Dovemmo sgombrare. *È bene però notare* [ma perché?] che il segretario di nome [...] [don Bosco scrive qui il nome, ma aggiunge tra parentesi: non mai da pubblicarsi!] autore della famosa lettera, scrisse per l'ultima volta, giacché fu colpito da un tremolo violento alla destra, dietro a cui passati tre anni andò alla tomba». Ma non basta! «Dio dispose che il figlio di lui fosse abbandonato in mezzo ad una strada e costretto di venire a chiedere pane e ricetto nell'ospizio che si aprì poi in Valdocco». Per don Bosco, il Signore, come il Dio d'Israele, sorge a sbaragliare i suoi nemici mettendoli ai suoi piedi, *donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum*, come negli antichi Salmi guerrieri. Solo che qui i «nemici» sono un povero impiegato comunale e il suo innocente figliuolo... Non si può non restare perplessi, anche di fronte alla lentezza della pena: «passati tre anni»! Si aggiunga, infine, che la pena di questi oppositori, del tutto incoscienti ed involontari (che cosa ne sanno essi dell'Opera che ha in mente don Bosco?) dev'essere la dannazione eterna: se infatti morissero in grazia di Dio, questo sarebbe – a rigor di termini – piuttosto un premio che non un castigo, e quindi bisogna supporre che muoiano dannati. «È bene notarlo», affinché si sappia che opponendosi in una maniera o nell'altra, per malizia, per temperamento o per caso, ai disegni di don Bosco, si corre un grave rischio, quello di perdere l'anima (e non la vita, lo ripetiamo: nel qual caso risulterebbe punito soltanto chi resta orfano o vedovo o orbo di amici, come la ragazzetta che inveiva insieme alla perpetua di don Tesio). C'è in questo cupo profetismo di Bosco come un fiammeggiare di Antico Testamento: non è il solo elemento

– come vedremo – che ci riconduce in lui a una religione vetero-biblica, a zone oscure e dolenti dell'inconscio, quasi a un'autentica regressione culturale.

Un altro episodio simile lo cita Guido Ceronetti nel suo *Albergo Italia* (ma nelle biografie da noi consultate non ve n'è traccia). Sarebbe accaduto nel 1866: «In quell'anno [don Bosco] fu lasciato da un giovane prete "di bellissima presenza, di molto ingegno", don Boggero, che desiderava restare vicino a due sue sorelle e aiutarle con uno stipendietto. "Macché sorelle" si arrabbia don Bosco, "c'è Dio per loro! Rimani qui o non arriverai a occupartene..." Don Boggero trovò un posto da vicecurato a Villafranca Piemonte e manifestò la sua felicità. Breve: il 14 dicembre morì fulminato di apoplezia, mentre aspettava un onesto caffè nella canonica. Questi sono poteri dei Mara [i demoni del buddismo]» postilla Ceronetti, tutto felice, «e si direbbe, in tale occasione, che don Bosco non si sia astenuto dal farne uso. Oppure aveva visto la Morte in attesa di don Boggero a Villafranca, e cercava disperatamente di trattenerlo? Se don Boggero fosse partito per fare l'apotecario» conclude «invece che per occuparsi di due femmine di famiglia, forse don Bosco non avrebbe visto la falce entrare nella canonica di Villafranca».

Undici anni prima, nel 1855, don Bosco era stato mandato in missione a Viarigi, in provincia di Asti, dove due spiritati – un uomo e una donna – avevano cominciato a dare in escandescenze facendosi passare nientedimeno che per Gesù Cristo e la Madonna in persona, con grave scandalo e turbamento dei parrocchiani e del clero locale. Lo sciamano di Valdocco arriva, predica, fulmina: nel breve giro di una settimana i due falsi profeti sono profligati e distrutti, si pentono, confessano il loro inganno e finiscono al cimitero.

Queste che il neo-agnostico Ceronetti si compiace di qualificare «virtù dei Mara» metterebbero in relazione don Bosco con il mondo infero; in realtà le premonizioni di morte (ed egli ne ebbe moltissime, in pubblico e in privato: «predisse quasi tutte le date di morte dei giovani

dell'Oratorio», assicura un testimone) sono abbastanza usuali nei visionari e nei santi, e persino nelle persone comuni, in presenza di qualche vincolo affettivo o particolare stato emotivo che ne stimoli ed esalti le facoltà di ricezione. A questo proposito la visionaria napoletana (ma di famiglia lombarda) Maria Valtorta (1897-1961) ha elaborato una teoria rivelatale (a suo dire) personalmente da Gesù Cristo in una delle sue numerose apparizioni: «Ogni anima, appena creata da Dio, nell'istante che precede l'infusione nel feto di un uomo appena concepito, non essendo ancora lesa dalla colpa, vedrebbe in Dio il proprio futuro. La sua intelligenza, potente e perfetta, se non fosse ferita dal peccato, come ad esempio nel caso della Madonna, potrebbe ricordare quanto le venne rivelato; il vedere e il prevedere nonché il leggere nel futuro altro non sarebbero dunque che il ricordo illuminante di quanto venne visto nel seno di Dio. Ciò significa che ogni cognizione di segreti ultra umani può essere possibile solo alle anime in grazia di Dio, tornate in possesso dei beni perduti con il peccato originale. Tutto il resto viene da Satana e difficilmente risponde a verità» (così nell'esposizione di Pier Angelo Gramaglia, in *Maria Valtorta. Una moderna manipolazione dei Vangeli*, Casale Monferrato 1985).

Vedremo nel prossimo capitolo quali e quante analogie esistano tra gli eventi più misteriosi della vita di don Bosco e la ordinaria fenomenologia paranormale oggi studiata in laboratorio, oltre che rilevata «sul campo». Qui ci preme completare il discorso sulle relazioni del Santo di Valdocco con il mondo cosiddetto «infero» (l'inferno, come luogo del male, nel quale regna il protodémone Lucifero, associato ad esso anche dalla superficiale ma efficace coincidenza delle tre lettere *fer*, nonostante la radicale differenza di significato!), relazioni intense e ripetute delle quali ci rimangono diverse testimonianze, a cominciare dal racconto autobiografico di don Bosco. Prima cediamo ancora la parola a Ceronetti, il quale puntualizza così l'argomento: «L'epoca dei grandi assalti diabolici l'ebbe tra

il 1862 e il 1864, e i suoi racconti di lotta col diavolo nell'illeggibile agiografia del Lemoyne corrispondono in modo impressionante alle *Tentazioni* della pala di Isenheim e ai capitoli 9, 39, 52 della *Vita Antonii* [...] Movimentiamo un po' la nostra piatta visione risorgimentale, collocando le belve, i draghi, le fiamme del deserto antoniano sullo sfondo delle case di Valdocco, nel cielo non solo impuro di fumi del Borgo Dora. Secondo le certezze del Lemoyne, don Bosco fu assalito dai diavoli a causa dei colpi micidiali che andava assestando con la sua propaganda ai Valdesi, ormai deplorevolmente liberi di propagare il loro culto eretico! L'antiagiografo non può trascurare le apparizioni dello *Spiritus Fornicationis*, che in quella "facilità all'intenerimento sessuale" tutta portata verso "i giovanetti" (specialmente morti, santamente morti, come Luigi Comollo compagno di seminario, Domenico Savio, il prediletto, che rivedeva in sogno sfolgorante di bellezza, e bello non era per niente, il povero Domenico, era il Diavolo a mostrarglielo bello) dovevano essere martellanti, inondandolo di paura di cedere e di compiacimento di trionfarne. Ma i diavoli, anche quelli fornicazionisti, non è mai troppo chiaro perché attacchino: le nostre sono, agiografiche o antiagiografiche, nient'altro che congetture. Quello che è certo è che don Bosco con loro ebbe a che fare, e che Valdocco e Borgo Dora col loro zelo devoto li esasperavano. Nello straordinario Sogno dell'Inondazione, del 1866, don Bosco guida in salvo la sua masnada di oratoriani attraverso visioni diluviali e infernali degne di Bosch o del Civetta: l'Oratorio, coi suoi ora blanditi, ora minacciati giovanetti, è il suo Resto di Israele: per chi non è salito sull'arca salesiana [...] non ci sarà salvezza». Brillante e tendenzioso, il nostro Ceronetti. Vediamo come i demoni appaiono a don Bosco, con le sue stesse parole, e ci troveremo di fronte a uno stralunato mosaico di mostri in continua metamorfosi nel quale confluiscono idiosincrasie personali e metafore dell'inconscio collettivo più immemorabile. Nel 1871 don Bosco scrisse al direttore del collegio salesiano di Lanzo, che in quel-

l'anno era proprio don Lemoyne, la seguente lettera autografa: «Car.mi ed amat.mi figlioli, Desidero, o cari figli in Gesù Cristo, desidero di venire a far carnevale con voi. Cosa insolita, perché in questi giorni non sono solito allontanarmi dalla casa di Torino. Ma l'affezione che tante volte mi avete manifestata e le lettere scritte da me concorse a tale risoluzione. Ma un motivo di gran lunga più grave mi spinge: una visita fattavi pochi giorni or sono. Ascoltate che terribile e doloroso racconto. All'insaputa vostra e de' vostri superiori vi feci una visita. Giunto sulla piazzetta davanti la chiesa, vidi un mostro veramente orribile: occhi rossi e scintillanti, naso grosso e corto, bocca larga, mento acuto, orecchi come un cane, con due corna di caprone che gli sormontavano il capo. Rideva e scherzava con alcuni suoi compagni saltellando qua e là. "Che fai qui, ghigna infernale?" domandai spaventato. "Mi trastullo" rispose; "non ho niente da fare". "Niente da fare?! Hai forse deciso di lasciare in pace questi miei cari giovanetti?" "Non occorre che io me ne occupi: ho là dentro degli amici che fanno stupendamente la mia parte: una scelta di allievi che si arruolarono e si mantengono fedeli al mio servizio". "Tu mentisci, o padre della menzogna! Tante pratiche di pietà, letture, meditazioni, confessioni..." Mi guardò con riso beffardo, poi accennandomi di seguirlo, mi condusse in sacrestia e mi fece vedere il direttore che confessava. "Vedi" soggiunse "alcuni sono miei nemici, molti però mi servono anche qui e sono coloro che promettono e non mantengono. Confessano sempre le stesse cose, e io ci godo un mondo". Poi mi condusse in un dormitorio e mi fece osservare alcuni che, durante la messa, pensano male, non volevano andare in chiesa. Di uno mi notò: "Costui fu già al punto di morte e allora fece mille promesse al Creatore; ma quanto divenne peggiore di prima!" Mi condusse poi in altri luoghi della casa e mi fece vedere cose che mi parevano incredibili e che non voglio scrivere ma raccontarvi a voce. Mi ricondusse dentro il cortile e poi davanti alla chiesa. Gli domandai: "Qual è la cosa che ti rende miglior servizio fra

questi giovanetti?" "I discorsi! i discorsi! i discorsi!... Tutto vien di lì. Ogni parola è un seme che produce meravigliosi frutti". "Chi sono i tuoi più grandi nemici?" "Quelli che frequentano la Comunione". "Che cosa ti fa maggior paura?" "Due cose: la divozione a Maria..." "E la seconda?" Allora si conturbò, prese l'aspetto di un cane, di un gatto, di un orso, di un lupo. Aveva ora tre corna, ora cinque, ora dieci; tre teste, cinque, sette. E questo quasi nello stesso tempo. Io tremavo, l'altro voleva fuggire, io volevo farlo parlare, finché gli dissi: "Voglio che tu assolutamente mi dica qual è la cosa che temi di più fra tutte quelle che si fanno qui. Te lo comando in nome di Dio Creatore, tuo e mio padrone, a cui tutti dobbiamo ubbidire". In quel momento il mostro e tutti i suoi si contorsero, presero forme che non vorrei mai più vedere in vita mia, mandarono urli orribili che terminarono con queste parole: "Ciò che ci cagiona maggior male, ciò che più di tutto temiamo è l'osservanza dei proponimenti che si fanno in confessione!" Queste parole furono pronunciate con urli spaventevoli e gagliardi, poi tutti quei mostri scomparvero come fulmini ed io mi trovai seduto in camera mia al tavolino. Il resto ve lo dirò a voce e vi spiegherò tutto. Dio ci benedica e credetemi vostro Aff.mo in Gesù Cristo, Sac. G. Bosco».

La lettera, che si conserva ed è riportata da don Lemoine nel volume decimo delle *Memorie Biografiche*, è datata «Torino, 11 febbraio 1871» ed era accompagnata dal seguente biglietto: «Lunedì, a Dio piacendo, nel mattino sarò a Lanzo. Leggi questa lettera ai giovani; io spiegherò poi tutto. A buon rivederci».

Ancora una volta l'interesse che appare prevalente in don Bosco è quello pedagogico, e la particolare forma che questo prevalente interesse assume è quella che abbiamo chiamato *pedagogia funebre* ma che si potrebbe chiamare tout court *pedagogia diabolica*; c'è in più una forma di abile suspense («cose incredibili che non voglio scrivere ma raccontarvi a voce», «spiegherò poi tutto») destinata ad accrescere - se possibile - quel terrore e quel turbamen-

to che il Santo si propone di destare nelle coscienze dei suoi ragazzi. Che cosa avrà mai visto, nelle camerate e nella sacrestia stessa del loro collegio? che cosa verrà a rivelare? A ciascuno, questo genere di minaccioso preannuncio avrà eccitato lo spirito a un angoscioso esame di coscienza, ed era questo che don Bosco voleva. «Ci sono dei traditori fra noi», avranno pensato, sentendo raccontare che il diavolo in persona rideva beffardo e li denunciava come suoi alleati. E così si saranno preparati a una buona confessione, sotto l'incubo dell'inferno spalancato a portata di mano. Quanto al diavolo, se la ride e si esibisce in trasformismi degni del periodo, in cui appunto si era, di carnevale. Don Bosco lo riconosce e lo accusa come mentitore, eppure subito dopo pretende, interrogandolo, che gli riveli la verità... In nome di Dio Creatore, certo, e secondo la formula di scongiuro del Rituale Romano per gli esorcismi, ma pur sempre con un passaggio tanto brusco da non poter non ingenerare perplessità. L'immagine fisica dei demoni deriva direttamente dalla mitologia mesopotamica: «La religione babilonese conosce un'enorme quantità di demoni, e i numerosissimi scongiuri che possediamo di quella letteratura ci fanno supporre che la paura dei demoni abbia influenzato in modo determinante la vita di questi uomini [...] I demoni cattivi avevano relazione soprattutto con la morte e con il regno dei morti, e questo nelle forme più svariate. Il capo del regno dei morti, per esempio, è raffigurato nell'atto di afferrare un uomo per i capelli, mentre in mano tiene una spada sguainata. *Etemmu* è lo spirito dei morti che, pur essendo stati sepolti, non hanno ricevuto le offerte necessarie, e che vanno quindi girovagando sulla terra, recando danno agli uomini. In modo particolare era temuta [...] la dea della notte *Lilitu*, la quale è entrata nell'Antico Testamento con il nome di *Lilit*» (Haag), ed è quel demone al quale il nostro don Bosco assimilava esplicitamente la madre del suo amico Giona.

«La forma dei diavoli è [...] una forma umana deturpata e mostruosa, nella quale il ferino si mescola con l'uma-

no, e non di rado superchia; e se per ragion della forma si dovesse assegnare ai diavoli (mi perdonino i naturalisti) un posto nella classificazione zoologica, bisognerebbe raccogliarli per buona parte in un'apposita famiglia di antropoidi» (Arturo Graf, *Il diavolo*, Milano 1889). Ritroviamo, nella lettera di don Bosco, un momento descrittivo dei caratteri fisici del diavolo che «diventa giudizio estetico e morale, esplicitazione di ostilità e ripugnanza», in una prospettiva quasi lombrosiana, dove «gli omicidi abituali hanno [...] il naso spesso aquilino, adunco o meglio grifagno; robuste le mandibole, lunghi gli orecchi, larghi gli zigomi, abbondanti i capelli ed oscuri [...], frequenti le contrazioni del volto, con cui scopronsi i denti canini quasi a sogghigno o minaccia [...]» (Introduzione di Ferruccio Giacanelli a *La scienza infelice*, di Giorgio Colombo, Torino 1975). A proposito di Lombroso: nel 1871 (l'anno della sopracitata lettera a don Lemoyne) Lombroso riceve la croce di cavaliere della corona d'Italia per le sue ricerche sulla pellagra; dieci anni più tardi, nel 1881, viene nominato membro ordinario del consiglio sanitario della provincia di Torino, e dopo altri dieci anni (don Bosco è morto da appena quattro) sale in cattedra, subentrando a Morselli come professore di clinica psichiatrica all'Università di Torino. Non risulta nessun rapporto tra lui e don Bosco; eppure, la passione atroce e sublime (rispettivamente) per «l'uomo delinquente» in qualche modo li accomuna.

Torniamo alle visioni diaboliche del nostro Santo. Ecco quello che ce ne dice Agostino Auffray: «Dio permise che don Bosco fosse gravato di un altro peso tremendo. Anche nella sua vita, infatti, troviamo traccia di quelle manifestazioni diaboliche che raramente mancano nella vicenda terrena dei Santi. La sensibilità moderna preferisce spesso sorvolare sul problema del *principe di questo mondo*, come lo chiamò Gesù che di Satana parlò decine di volte nel suo Vangelo. Eppure, anche per questo capitolo della biografia di don Bosco, ci troviamo di fronte a testimonianze numerose, precise, circostanziate, rese dal San-

to stesso e da chi gli fu vicino. Tra queste testimonianze riportiamo per prima quella, autografa, di Giovanni Cagliero, che fu particolarmente vicino al padre in quella prova spaventosa». Ed ecco la testimonianza del futuro cardinale e discreto musicista (1838-1926): «Nei primi giorni di febbraio del 1862 noi ci eravamo accorti che la sanità del Servo di Dio andava di giorno in giorno deperendo: lo vedevamo pallido, abbattuto, stanco più del solito e bisognoso di riposo. Gli si domandò qual fosse la causa di così grande spossatezza e se non si sentisse bene. Allora egli rispose: "Avrei bisogno di dormire! Sono quattro o cinque notti che non chiudo più gli occhi". "E dorma!" gli dicemmo. "E di notte lasci ogni lavoro". "Non è che io vegli volontariamente, ma vi è chi mi fa vegliare contro voglia". "E come va la cosa?" "Da parecchie notti" rispose "lo *spirito folletto* si diverte a spese del povero Don Bosco e non lo lascia dormire; e vedete se non ha proprio buon tempo. Appena addormentato, mi sento un vocione all'orecchio che mi stordisce, ed anche un soffio che mi scuote come una bufera, intanto che mi rovista e disperde le carte e mi disordina i libri. Correggendo a sera tarda il fascicolo delle *Letture Cattoliche* intitolato *La potestà delle tenebre* e tenendolo perciò sul tavolino, levandomi all'alba, talora lo trovai per terra e tal'altra era scomparso e dovevo cercarlo or di qua or di là per la stanza. È curiosa questa storia. Sembra che il demonio ami di starsene con i suoi amici, con quelli che scrivono di lui!" A questo punto sorrise e poi continuò: "Sono tre notti che sento spaccare le legna che stanno presso il caminetto. Stanotte, poi, essendo spenta la stufa, il fuoco si accese di per sé e una fiammata terribile pareva che volesse incendiare la casa. Altra volta, essendomi gettato sul letto e spento il lume, incominciavo a sonnacchiare, quand'ecco le coperte tirate da mano misteriosa muoversi lentamente verso i piedi, lasciando a poco a poco metà della mia persona scoperta. Benché la sponda del letto alle due estremità sia alta, pure sulle prime volli credere che quel fenomeno venisse prodotto da causa naturale; quindi,

preso il lembo della coperta me la tiravo addosso, ma non appena l'avevo aggiustata, di bel nuovo sentivo che essa andava scivolando sulla mia persona. Allora, sospettando ciò che poteva essere, accesi il lume, scesi dal letto, visitai minutamente ogni angolo della stanza, ma non trovai nessuno e ritornai a coricarmi abbandonandomi alla divina bontà. Finché il lume era acceso, nulla accadeva di straordinario; ma, spento il lume, dopo qualche minuto ecco muoversi le coperte. Preso da misterioso ribrezzo, riaccendevo la candela e tosto cessava quel fenomeno, per ricominciare quando la stanza ritornava al buio. Una volta vidi spegnersi da un potente soffio la lucerna. Talora il capezzale incominciava a dondolare sotto il mio capo, proprio al momento che stavo per pigliare sonno; io mi facevo il segno della Santa Croce e cessava questa molestia. Recitavo qualche preghiera, di nuovo mi componevo sperando di dormire almeno per qualche minuto; ma appena incominciavo ad assopirmi, il letto era scosso da una potenza invisibile. La porta della mia camera gemeva e pareva che cadesse sotto l'urto di un vento impetuoso. Spesso udivo insoliti e spaventosi rumori sopra la mia camera, come *di ruote di molti carri correnti*; talora un acutissimo grido improvviso mi faceva trasalire". Abbiamo sottolineato il particolare dei «molti carri correnti», perché richiama la tregenda di Luigi Comollo, di cui già abbiamo segnalato le modalità diaboliche, connotate da questo particolare rumore, che a sua volta è legato a un'immagine comune nelle nostre campagne, dove – quando un cupo brontolio di tuono annuncia il temporale – i contadini usano dire che «il diavolo porta sua moglie in carrozza».

Continuiamo a seguire il testo di don Auffray: «Si decise allora che Don Angelo Savio andasse ad appostarsi nell'anticamera di Don Bosco per vegliare sul suo sonno ed accertarsi della natura del fenomeno, ma verso la mezzanotte *uno spaventoso rumore che andava sempre più crescendo* lo mise in fuga [...] La sera dopo si provarono a ripetere l'esperienza i chierici Bonetti e Ruffini, ma quando i

rumori puntualmente ricominciarono, un tremito fortissimo che li colse li costrinse a ritornare alle loro camere. Così Don Bosco se ne rimase solo, ad aspettare pazientemente che finisse la persecuzione. Questa continuò tutto il mese di febbraio: Don Bonetti ce ne ha lasciato la cronaca particolareggiata, così come fu udita dalla bocca di Don Bosco». Appare ben strano il comportamento poco virile dei chierici, tanto affezionati a don Bosco ma incapaci di dormire o vegliare con lui, esattamente come gli apostoli non seppero farlo con il Signore nell'Orto degli Ulivi. E ancor più inesplicabile appare il comportamento del diavolo, davvero inadeguato alla bisogna: i suoi sembrano quasi scherzi di un banalissimo e dispettoso *Poltergeist*, piuttosto che non persecuzioni di un santo la cui opera era, dal punto di vista diabolico, davvero temibile. Questo diavolo finisce per dimostrarsi proprio un povero diavolo, che non riesce neppure a capire l'inutilità e la stupidità dei suoi sforzi, di fronte a certe resistenze. Ma la pedagogia di don Bosco non deflette e non rinuncia a servirsi dello strumento diabolico, anche se, interrogato, com'è naturale, dai suoi, «si rifiutava di soddisfare l'ansiosa curiosità dei Salesiani, dicendo: "Quando si ha da raccontare qualcosa, bisogna anche vedere se quel racconto sia di gloria a Dio e vantaggioso per la salute delle anime: ora questo mio racconto sarebbe inutile". Pur in mezzo al *pandemonio* notturno [è il caso di dirlo!] che si scatenava nella sua stanza, il Santo se ne stava tranquillo aspettandone la fine. "Paura non ne ho proprio" diceva. "Ribrezzo sì, ma paura no. Faccia pure quello che vuole Satana; ora è il suo tempo; ma verrà pure anche il mio!" Dopo quasi un mese d'insonnia completa, decise di rifugiarsi in casa di Mons. Moreno, vescovo di Ivrea, "per vedere se lassù il demonio perdesse le sue tracce". La prima notte, infatti, poté dormire, ma la seconda ripresero i rumori che continuarono per tutte le notti seguenti facendo accorrere nella sua stanza tutto l'episcopio, Vescovo compreso. Di ritorno a Torino, la notte tra il 3 e il 4 marzo, una mano misteriosa afferrò verso l'alba un cartel-

lo appeso al muro sul quale aveva fatto scrivere una delle sue massime e lo sbattacchiò per terra col rumore di una fucilata. Subito levatosi, don Bosco trovò il cartello in mezzo alla stanza. I giovani cominciarono allora speciali preghiere perché il Padre potesse ritrovare un po' di riposo: pian piano la persecuzione andò attenuandosi, ma non cessò definitivamente che nel 1864. Una sera che il Santo raccontava a un gruppo di giovani le tragedie di quelle notti: "Io non ho paura del diavolo!" esclamò uno dei ragazzi. "Taci!" disse don Bosco con una voce severa che colpì tutti. "Tu non sai quale potenza avrebbe il demonio se il Signore gli desse licenza di operare". "Macché! Se lo vedessi lo prenderei per il collo e gli farei vedere io!" "Non dire sciocchezze, caro mio. Moriresti di paura al solo vederlo". "Ma io mi farei il segno della croce!" "Questo lo fermerebbe per un solo momento". "E lei come faceva a respingerlo?" "Il mezzo per metterlo in fuga ora lo conosco bene. Da quando l'adopero mi lascia in pace". "E qual è, signor don Bosco? Forse l'acqua santa?" "In certi momenti anche questa non basta". "Ma quale allora?" "Io lo conosco l'ho adoperato, e so quanto sia efficace!..." Su questo mezzo non volle dire altro. Ma, dopo un istante di silenzio: "Quello che è certo è che non auguro a nessuno di trovarsi nei momenti terribili in cui mi sono trovato io. E voi dovete pregare tutti perché Dio non permetta mai più al nostro nemico di farci simili scherzi!"».

Il segreto ostinatamente mantenuto da don Bosco sulla formula che gli aveva assicurato il successo contro le apparizioni diaboliche lascia perplessi e insoddisfatti. Come mai egli non lo volle rivelare? temeva forse che, rivelandolo, risultasse poi inefficace? Tale timore risulterebbe perfettamente coerente nel quadro del mondo magico, dove infatti «la conoscenza delle operazioni magiche costituisce [...] un privilegio, o del gruppo sociale indistintamente, o dei soli iniziati. Comunicarle agli estranei è come se si consegnassero le proprie armi agli altri; significa incorrere in una colpa, della quale il reo è inesorabilmente

punito con la privazione del potere magico, di cui egli ha tradito il segreto» (Albergamo). Anche i fanciulli, ha osservato Piaget, mantengono il segreto sul rituale magico a cui fanno ricorso nei loro giuochi: come l'animista, anche «il fanciullo vede nel proprio rituale magico, non una sua invenzione, ma una specie di arcana rivelazione, di cui egli è l'esclusivo e privilegiato possessore: comunicarlo agli altri significherebbe dunque fargli perdere il suo misterioso potere» (ivi). Insieme alla credenza nei presagi, questo atteggiamento fa parte delle manifestazioni più comuni della prelogica affettiva, che l'Albergamo così definisce: «Denominiamo *prelogica affettiva* l'analisi delle credenze derivanti dalla suggestione che l'automatismo dei sentimenti, delle passioni ecc. esercita sulla nostra intelligenza [...] Nei fenomeni prelogici affettivi è quindi la stessa attività intellettuale che viene inibita dall'automatismo dei sentimenti, e perde così la sua funzione logico-sperimentale». Il termine «prelogica» non viene quindi assunto, in questo caso, con il significato di «storicamente anteriore alla mentalità logica» (come in Lévy-Bruhl), perché «i fenomeni prelogici non costituiscono una peculiarità della mentalità primitiva [...] ma sono reperibili nell'età infantile, negli anormali, nelle credenze popolari e religiose, nonché nella storia del pensiero filosofico e scientifico [...] I fenomeni prelogici affettivi si presentano in maniera evidente come un prodotto della suggestione esercitata dal sentimento su quella che comunemente viene denominata *intelligenza* e che più precisamente si può chiamare *attività logico-sperimentale*. Per via di questa suggestione, l'intelligenza viene inibita, ed è quindi portata, in modo tanto più irresistibile quanto più automaticamente subisce la suggestione del sentimento, a formulare proposizioni, le quali in realtà altro non sono che semplici mascherature logiche di uno stato affettivo o passionale. Il Pavlov» conclude Albergamo «e un gran numero di psicologi dopo di lui, hanno provato sperimentalmente che la suggestione consiste in un processo automatico di riflessi condizionati, tanto che lo sperimentatore può pro-

vocarla a suo piacimento agendo sul meccanismo dei riflessi condizionati. È pertanto legittima l'ipotesi che nei fenomeni prelogici affettivi siano interessati i centri cerebrali superiori che presiedono alle funzioni dell'intelligenza, centri che in tal caso vengono inibiti, e quasi inceppati, dall'azione dei riflessi condizionati in cui consiste precisamente il fenomeno della suggestione».

Questa era la prospettiva scientifica predominante fino a una ventina di anni or sono sul problema che c'interessa; oggi essa appare largamente insoddisfacente, o quanto meno eccessivamente riduzionistica; e questo – come vedremo nel prossimo capitolo – proprio alla luce di una serie di ricerche sperimentali, effettuate, oltre che negli Stati Uniti e in altri paesi, anche nella stessa patria di Pavlov, qui ricordato dall'Albergamo. Skinner, citato da Jahoda, ci dà invece una chiave di possibile lettura meno «ieratica» (e in definitiva anche assai meno drammatica) degli episodi di carattere «stregonesco» nei quali chi contrasta – sia pure per poco e involontariamente – i disegni di don Bosco viene «punito» con la morte o la dannazione. Si tratta, dice Skinner, di un comportamento o atteggiamento «superstizioso» (nel senso da lui conferito a questo termine nel saggio intitolato *La superstizione del piccione*, pubblicato in «Journal of Experimental Psychology», 1948, 38). Applicando il suo schema teoretico alle operazioni magiche, Skinner osserva che «un prototipo di controllo religioso sorge quando contingenze rare o accidentali sono usate per controllare il comportamento di altri. Per esempio, noi possiamo dare a un altro la colpa di un avvenimento disgraziato che in realtà non è la conseguenza del comportamento di lui, *anche se la relazione temporale è tale* da poter stabilire una contingenza. “Se tu non avessi indugiato tanto, avremmo cominciato prima e l'incidente non si sarebbe mai verificato”. Diamo la colpa a lui *per alterare il suo futuro comportamento* – perché in futuro indugi di meno – e otteniamo ciò *convertendo attraverso certi processi verbali un evento irrelato in un'effettiva conseguenza punitiva*. Usiamo l'avvenimento come puni-

zione, se anche non siamo stati realmente in grado di stabilire la contingenza. Da qui all'attribuirsi la capacità di stabilire tali contingenze il passo è breve. Questo è il principio che sta alla base della stregoneria». Il procedimento linearmente illustrato da Skinner ci pare esattamente quello posto in atto da don Bosco nei due casi citati: egli infatti *non afferma mai* esplicitamente che le morti improvvise di don Tesio e della sua serva, o quella meno improvvisa (ma fu fulminea la invalidità prodotta dal «tremolo» alla mano destra) del segretario dei Molazzi siano state *la conseguenza* del loro comportamento ostile nei suoi riguardi; e tuttavia, riportando gli eventi in successione, sia pure con una formale dichiarazione di rincrescimento («duole dire») – per la verità la parte moralmente meno limpida dell'intera catena – lo lascia intendere chiaramente, e anzi, proprio da tale concatenazione si propone di ottenere quell'effetto («alterare il futuro comportamento» di altri eventuali oppositori) di cui parla Skinner.

Continuiamo a basarci sull'intelligente e onesta analisi di Gustav Jahoda per indagare anche l'altro aspetto delle esperienze vissute da don Bosco: i colloqui coi defunti e le apparizioni diaboliche. A tale proposito, lo psicosociologo viennese cita a sua volta il grande Carl Gustav Jung: «Secondo Jung, "gli spiriti sono complessi dell'inconscio collettivo che appaiono quando l'individuo perde il suo adattamento alla realtà, o che cercano di sostituire l'atteggiamento inadeguato di un intero popolo con uno nuovo. Essi sono pertanto fantasie patologiche oppure idee nuove ma ancora sconosciute". A meno di avere una profonda conoscenza del pensiero di Jung» commenta Jahoda «(e talvolta anche in questo caso) il significato è tutt'altro che chiaro. A meno che non l'abbia frainteso completamente, ci sono parecchie obiezioni a tale interpretazione. La principale è che l'apparizione di spiriti è regolarmente segnalata in certe occasioni rituali, senza che vi sia l'imminenza di radicali mutamenti sociali o alcun segno di patologia da parte di coloro che li hanno percepiti. Inoltre,

Jung estende il medesimo ragionamento *alla paura degli spettri dei morti*, che egli reputa universale, mentre invece ci sono prove che dimostrano la falsità di questa teoria e come in una certa misura *sia possibile specificare le circostanze che conducono alla presenza o all'assenza di tali paure*. Quando Jung tenne la sua conferenza per la prima volta [si tratta di una conferenza tenuta alla Società per la ricerca psichica e intitolata *I fondamenti psicologici della credenza negli spiriti*], terminò esprimendo l'opinione che non esista prova della reale esistenza degli spiriti. In una edizione posteriore aggiunse una nota dichiarando che le esperienze avute nel corso degli anni lo avevano indotto a mutare opinione, al punto di ritenere definitivamente accertati tali fenomeni. In un'opera autobiografica Jung descrive numerose esperienze personali, specialmente di sogni profetici. Vale la pena di citarne una, riguardante un'apparizione, in quanto caratterizza il curioso atteggiamento di Jung su questi problemi: "Una notte giacevo sveglio pensando all'improvvisa morte di un amico il cui funerale era avvenuto il giorno prima. Ero profondamente angustiato. A un tratto ebbi la sensazione ch'egli si trovasse nella stanza; mi parve che egli stesse ai piedi del letto e mi chiedesse di accompagnarlo. Non avevo l'impressione di un'apparizione; era piuttosto un'interiore immagine visiva di lui, che spiegai a me stesso come una fantasia. Ma in tutta onestà fui costretto a chiedermi: Ho una prova che si tratti di una fantasia? Supponiamo che non sia una fantasia, supponiamo che il mio amico si trovi realmente qui e che io decida che egli era soltanto una fantasia: non sarebbe questa un'infamia da parte mia? Nel medesimo tempo non avevo alcuna prova che egli stesse dinanzi a me come un'apparizione. Dissi allora a me stesso: Non esiste prova né dell'una né dell'altra cosa. Invece di spiegarlo come una fantasia, posso benissimo dargli il beneficio del dubbio e per amore dell'esperimento accreditargli una realtà". Jung» continua Jahoda «fu sempre incline a concedere al soprannaturale "il beneficio del dubbio", senza preoccuparsi eccessivamente di un'evi-

denza. E non sarebbe probabilmente fuori luogo considerarlo un essere superstizioso, come fece almeno un recensore del suo libro. Fra l'altro, il seguito dell'episodio riferito fu che Jung seguì l'amico (nella sua immaginazione) nella sua casa e che l'amico gli mostrò la disposizione di un particolare libro nella biblioteca. Controllando il giorno seguente, Jung scoprì che il libro era *L'eredità dei morti* di Émile Zola. Una conclusione piuttosto deludente» ammette Jahoda, «che ricorda la caustica osservazione fatta da Huxley che i defunti non sembrano avere gran che di interessante da comunicare». Infine Jahoda osserva che «nonostante la netta divergenza fra la posizione di Jung e quella di Freud in questo ambito, essi hanno molto in comune. Entrambi concordano che credenze e pratiche superstiziose sono profondamente radicate nei processi mentali inconsci dell'uomo; entrambi sono dell'opinione che la superstizione non sia una cosa del passato, o confinata all'incolto; essa è anzi considerata parte integrante dell'apparato mentale di ciascuno, suscettibile di venire alla superficie in certe circostanze».

Quanto al diavolo, esso è collegato con il mito del «guardiano del soglio» e dell'«asse di arresto», e simboleggia «tutte le forze che turbano, intristiscono, indeboliscono la coscienza facendola regredire verso l'indeterminato e l'ambivalente» (Jean Chevallier e Alain Gheerbrant, *Dictionnaire des symboles*, Paris 1982). È un simbolo per antifrasi, in quanto contrario ed opposto al *symbolon* (che raduna, che unisce), mentre esso (*diàbolon*) divide e separa. «La sua riduzione in forma di bestia manifesta simbolicamente la caduta dello spirito [...] Esso è la sintesi delle forze disintegranti della personalità» (ivi). Nonostante le analogie evidenti di morfologia e – in certa misura – di funzione, c'è una differenza fondamentale tra i demoni precristiani e quelli del cristianesimo: gli uni e gli altri «hanno mansioni punitive, soprattutto quei demoni che abitano nel luogo della punizione, cioè nel mondo sotterraneo», ma non hanno la stessa funzione o dimensione *morale*. L'inferno dantesco, nella sua fantasia sadica, ha un mo-

dello preciso: «Verso il 1500 a. C. i testi dell'antico Egitto accennano per la prima volta ad un luogo che può essere paragonato all'inferno cristiano, nel quale coloro che sono già stati condannati in questo mondo vengono puniti e tormentati in diverse maniere da carnefici diabolici [...] È innanzitutto ad *Apophis* che compete la punizione di coloro che sono stati rigettati. Egli è il dragone primordiale che personifica il caos primitivo, ed ha molte analogie con il diavolo. I nomi di questi diavoli punitori incutono già di per se stessi spavento, come per esempio "colui che afferra", "colui che schiaccia", "il terrificante". Essi riempiono l'inferno con grande fragore, sprizzano fuoco dagli occhi, incatenano i dannati, si nutrono con il loro sangue e con le loro viscere, attizzano i carboni ardenti sotto le grosse caldaie bollenti nelle quali vengono gettati e cotti i peccatori [...] È tuttavia interessante notare come questi demoni che tormentano i dannati nell'inferno *non sono responsabili* della loro dannazione, *non li hanno cioè istigati al male* durante la loro vita, come invece si crede nell'ebraismo e nel cristianesimo» (Haag).

Scriva Aldo Gecchelin, nell'introduzione all'edizione italiana del manuale di Haag da cui stiamo citando: «Haag si rende conto, nonostante le accuse che gli sono state mosse, che, per esempio, sarebbe un anacronismo attribuire agli autori dell'Antico Testamento alcune raffinate interpretazioni odierne, facendo loro dire che le rappresentazioni demoniache che essi usano nei loro racconti sono semplicemente personificazioni di funzioni divine o *proiezioni di contenuti inconsci della mente umana* [corsivo nostro]. Se però questo lo si può dire oggi, è bene che lo si dica. Si tratta ad ogni modo di un processo già iniziato dagli stessi Rabbini in epoca cristiana, quando si posero il problema di *che cosa è Satana*. Nei loro scritti Satana è visto spesso come il "lato oscuro" di Dio stesso, oppure, con una interpretazione che oggi potremmo chiamare psicologica, essi identificano Satana con la "cattiva inclinazione dell'uomo". Non altrimenti Paolo attribuisce al "peccato che vive in me" (Romani, 7: 20) quelle funzioni

che altrove vengono attribuite a Satana, quelle cioè di *un accusatore che ci svela quali effettivamente siamo* [corsi-vo nostro] a dispetto della nostra pretesa giustizia, e che gli psicologi chiamerebbero "un complesso autonomo, un'ombra, che opera in noi a dispetto di noi stessi" [...]. È infatti la paura che sta dentro e fuori di noi» conclude Gecchelin, «[...] che l'uomo, durante i secoli, ha cercato di compensare con un'immensa fioritura di immagini [...] Troppo spesso anche oggi le nostre rappresentazioni religiose *non sono altro che il fissarsi delle nostre paure e delle nostre profonde illusioni* che prendono forma di immagini speculari e che all'interno di noi stessi *si presentano come una "tenebra" popolata da "mostri"*. Il nostro essere, che crediamo allo stesso tempo finito e infinito, cioè divino, ci porta a vivere in mezzo a *figure che nascono dalle trasformazioni incessanti e reciproche* degli aspetti di finito e divino che sono in noi e nella realtà». Abbiamo sottolineato i dati dell'ipotesi di lavoro che può consentirci di analizzare le visioni diaboliche di don Bosco, spesso legate ad apparizioni spettrali di defunti. «I defunti non sembrano avere granché di interessante da comunicare»: l'osservazione di Huxley ripresa da Jahoda trova nell'esperienza di don Bosco un puntuale riscontro. Se lo spettro dell'amico Comollo si limita a mantenere un impegno «privato», certificando – sia pure in maniera drammaticamente pedagogica – la propria salvezza eterna, Mamma Margherita, dal canto suo, nelle apparizioni al figlio continua ad aggirarsi come un sereno fantasma per i luoghi che la videro operosa e indefessa nella sua vita terrena, mentre il giovane Carlo non sembra cercare altro conforto che quello strettamente personale (ripetere una confessione mal fatta), pur servendo anch'egli come tramite di ammonizioni sulla realtà dell'inferno. Il Maligno non fa che esibirsi in dispetti infantili, come colui che sa (o dovrebbe sapere) di avere irrimediabilmente perso la battaglia che pure s'ostina a condurre contro il suo invincibile Antagonista.

Preoccupato di inserire la personalità di don Bosco tra

quelle riconosciute come «profetiche», Walter Nigg annota, a proposito dei famosi sogni, che in essi si ritrovano «visioni misteriose simili a quelle che avevano avuto gli uomini della Bibbia: tremende immagini si dispiegavano ai suoi occhi, impressionandolo profondamente. Molti di tali sogni, pieni di spaventose visioni, si realizzarono; *non in ogni loro dettaglio*, ma nel loro significato globale». La nostra sottolineatura tende ad evidenziare la sostanziale inefficacia di tali visioni apocalittiche, le quali, come accade per i «messaggi» di Fatima e di altre anche recenti apparizioni mariane, non fanno che rispecchiare l'animo turbato dei visionari e del loro ambiente, ripetendo monotonamente, come unico rimedio, l'esortazione evangelica alla *metànoia*, cioè alla «conversione» salvifica, da conseguire mediante la penitenza, la preghiera e il digiuno. Tali messaggi e i minacciati castighi (temporali ed eterni: ma non dovrebbero bastare i secondi?) vorrebbero servire a convincere gl'infedeli, ma si dimostrano sempre meno efficaci a tale scopo. Teologicamente poi si potrebbero anche considerare del tutto superflui, dato che il messaggio evangelico - quello autentico - è quello che è («sì, sì; no, no») e non ha bisogno di orpelli per farsi devastante o accreditarsi in società. Lo conferma, del resto, proprio una delle più note parabole evangeliche, quella del cosiddetto «ricco epulone» (Luca, 16: 27-31): il quale chiede invano ad Abramo che il povero Lazzaro venga mandato sulla terra, a casa dei suoi, per attestare ai cinque fratelli il suo stato di dannato, «affinché non vengano anch'essi in questo luogo di tormenti». Abramo gli risponde, secco: «Hanno Mosè e i Profeti, li ascoltino!» E quando il poveretto insiste: «Ma no, padre Abramo, se qualcuno tornato dai morti andrà da loro, faranno penitenza!» il patriarca tronca la questione quasi con sarcasmo: «Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non crederanno neppure se uno risuscitasse dai morti». Tremenda parola, che idealmente si ricollega a quella dell'Ecclesiaste: «I vivi sanno che morranno, ma i morti non sanno più nulla» (Qohelet, 9: 5), e suggerisce la necessità di una fede che

non può alimentarsi di «prove», pena l'autodistruggersi proprio in quanto fede (quanto più le pretese «prove» si rivelassero cogenti e dimostrative). Don Bosco, come tutti i grandi santi, vivendo circondato dal soprannaturale, supera questa contraddizione, che tuttavia non cessa di pungolare chi rifletta sull'argomento.



VI.

UNA TRACCIA



Il testo di Jung citato nella prefazione al manuale di Haag sulla «credenza nel diavolo» si trova in quella singolare miscellanea intitolata *Ricordi, sogni e riflessioni di C. G. Jung* curata nel 1961 da Aniela Jaffé, della quale esiste anche un'ottima edizione italiana. Raccontando la storia del libro, un'autobiografia per interposta persona, la fedele segretaria ed allieva scrive tra l'altro: «Questo libro è il solo – nella mole dei suoi scritti – nel quale Jung parli di Dio e della sua personale esperienza di Dio. Scrivendo una volta della propria ribellione alla Chiesa, avvenuta quando era giovane, egli disse: “Allora compresi che Dio – almeno per me – era una delle più certe esperienze immediate”. Nelle opere scientifiche Jung non parla mai di Dio; in esse si sforza di usare il termine “immagine divina nell'anima umana”. In ciò non vi è contraddizione: in un caso l'espressione è soggettiva, fondata su una esperienza interiore, nell'altro è oggettiva e scientifica. Nel primo caso egli parla come uomo, i cui pensieri sono influenzati da sentimenti potenti e appassionati, da intuizioni ed esperienze di una vita lunga ed eccezionalmente ricca; nel secondo, parla lo scienziato le cui affermazioni non varcano i confini gnoseologici, ma si limitano consapevolmente a ciò che può essere dimostrato e provato da fatti: e come scienziato Jung è un empirista».

Nel capitolo XI di quel libro, intitolato *La vita dopo la*

morte, ci imbattiamo nel seguente giudizio, dal quale possiamo partire per tentare di individuare una traccia che ci guidi tra le nebbie dell'esperienza dei santi, in particolare di un santo come don Bosco: «Vi sono indicazioni» dice Carl Gustav Jung, «che almeno una parte della psiche non è soggetta alle leggi dello spazio e del tempo. Prove scientifiche ne sono state fornite dai ben noti esperimenti di J. B. Rhine. Assieme a numerosi casi di previsione spontanea, di percezioni extra-spaziali, e così via – dei quali ho citato un certo numero di esempi tratti dalla mia stessa vita – *questi esperimenti provano* che la psiche *a volte* funziona al di fuori della legge di causalità spazio-temporale. Ciò indica che i nostri concetti di spazio e tempo, e pertanto anche di causalità, sono incompleti. Un quadro completo del mondo richiederebbe, per così dire, l'aggiunta di un'altra dimensione: solo allora la totalità dei fenomeni potrebbe avere una spiegazione unitaria. [...] Mi sono convinto» conclude lo Jung «che almeno una parte della nostra esistenza è caratterizzata dalla relatività dello spazio e del tempo. Questa relatività sembra aumentare a misura che ci allontaniamo dalla coscienza, fino a giungere ad un'assoluta atemporalità e aspatialità» [corsivi nostri].

Nel IV capitolo della sua opera *I poteri dello spirito* il professor Rhine scrive: «La capacità della mente di trascendere lo spazio è dimostrata da numerose esperienze. La consapevolezza spontanea di eventi lontani, dei quali nessuna conoscenza potrebbe aversi attraverso i mezzi comuni, è oggetto di frequenti testimonianze. Tali avvenimenti psichici costituiscono gran parte della letteratura non sperimentale che si occupa di parapsicologia. Uno dei casi classici è riferito dal grande filosofo tedesco Immanuel Kant nel suo libro su Emanuel Swedenborg. Trovandosi a Göteborg nel 1759, Swedenborg fece la descrizione di un incendio che si stava sviluppando a Stoccolma, cioè a 300 miglia di distanza. Egli narrò l'avvenimento alle autorità cittadine, facendo il nome del proprietario della casa che era stata bruciata e precisando l'ora in cui il

fuoco fu domato. Parecchi giorni dopo arrivò un messaggero del re e confermò i particolari della visione chiaro-veggente. È caratteristico il fatto» prosegue Rhine «che tali esperienze non presentino alcuna relazione con lo spazio. Manifestazioni spontanee di natura parapsichica d'ogni genere – sogni chiaroveggenti, visioni, preavvisi ed intuizioni – appaiono completamente indipendenti dalla distanza. [...] Durante il periodo della guerra furono riferite molte esperienze parapsichiche. Mogli, madri, fidanzate di combattenti hanno ricevuto l'impressione di una ferita grave o della morte del loro caro in coincidenza perfetta con l'evento stesso. Nella maggior parte dei casi, grandi estensioni di terre, montagne e mari separavano la persona che riceveva l'impressione dal luogo dell'avvenimento. L'aspetto di queste esperienze spontanee è abbastanza chiaro. *Vi è solo un dubbio circa i fatti in se stessi.* [...] Se stessimo trattando una questione ordinaria, potremmo con sicurezza considerare la vasta collezione dei casi parapsichici meglio controllati come elemento atto a fornire soddisfacenti prove di evidenza. Ma qui non si tratta di una questione ordinaria. Essa è talmente importante – si tratta di stabilire *se la mente è un sistema puramente fisico* oppure no – che ha bisogno del più solido fondamento di prova che sia possibile ottenere. Questo materiale spontaneo non è considerato come evidenza del fenomeno; esso è stato raccolto e studiato per il suo valore indicativo nella condotta del lavoro sperimentale. Possiamo imparare molto da questi casi e ne accogliamo con piacere le minuziose relazioni quando ci vengono fatte direttamente, ma per stabilirne l'evidenza dobbiamo rivolgerci all'esperimento controllato».

Abbiamo sottolineato due punti: il primo ci dice che l'esigenza di verifica diretta, al di là di ogni pur interessante e congruo supporto tradizionale, diventa primaria nel nostro secolo condizionato a pensare scientificamente più di qualsiasi altro secolo precedente; quanto al secondo punto, esso denuncia nel Rhine una sorta di sintesi a priori pregiudiziale – incentrata sulla indefinibile distinzio-

ne tra «fisico» e «non fisico» – (forse materia e spirito?) che a noi pare spia di una insufficienza filosofica, o se si vuole anche soltanto filologica e terminologica. Questo nesso costituisce comunque un punto debole di molti dei ragionamenti e dell'intera gamma sperimentale messa in atto dalla scuola del Rhine. In un certo senso, tale scuola potrebbe ricadere ancora entro la vasta categoria del pensiero kantiano, tutto sommato impotente di fronte allo smagliante enigma swedenborghiano, come certi aspetti del pensiero moderno e contemporaneo lo risultano di fronte all'enigmatico manifestarsi di don Bosco.

Le previsioni di morte di quest'ultimo, così puntuali ed esatte, che riguardavano collaboratori ed ospiti dell'Oratorio, ma anche personaggi pubblici e specialmente membri della famiglia reale, non trovano spiegazione se non entro la sfera visionaria nella quale il Santo di Valdocco costantemente si muove, e non sempre a proprio agio, proprio come il Veggente di Göteborg. Ancora una volta ne va sottolineato il prevalente interesse pedagogico: nel caso di premonizione circa la morte imminente dei suoi, don Bosco se ne serve per ammonirli discretamente al pentimento finale, mentre l'annuncio di clamorosi decessi a Corte gli garantisce l'acquisizione del credito sociale necessario a proseguire con successo le sue attività, senza essere disturbato da importuni provvedimenti di polizia. Nell'un caso come nell'altro, tuttavia, il meccanismo psichico della premonizione, pur restandoci oscuro, rientra perfettamente nella casistica parapsicologica anche attuale, e soltanto per nostra ignoranza sembra sfuggire alle normali leggi di casualità, probabilmente. Colpisce che, fra tanti preavvisi di morte, al Santo non sia stato concesso di percepire con esattezza la propria: evidentemente quest'ultimo genere di conoscenza non avrebbe rivestito lo stesso carattere pedagogico delle altre premonizioni.

Appena quattro anni dopo la straordinaria visione di Göteborg, lo Swedenborg dava alle stampe un'operetta in latino, intitolata *Doctrina Novae Hierosolymae de Scriptura Sacra*, di cui esiste un'ottima traduzione critica e anno-

tata italiana (*La dottrina sulla Sacra Scrittura*, Roma 1952) a cura di Giorgio E. Ferrari, nella quale il veggente e teosofo svedese (1688-1772) dichiara quanto segue: «Ho conversato con taluni del Mondo spirituale, che erano vissuti molti secoli addietro, e si erano confermati nei falsi della loro religione; e ho trovato che essi rimanevano ancora costantemente nei medesimi falsi. Ma ho anche conversato con certi altri colà, che avevano appartenuto alla stessa religione, e pensato come i primi, ma senza confermarne i falsi nel proprio intimo; ed ho trovato che questi, istruiti dagli angeli, avevano rigettato i falsi ed assimilato i veri: e che *così erano stati salvati*, a differenza dei primi». Infatti, prosegue Swedenborg, «ogni uomo dopo la morte viene istruito dagli angeli; ma accolti vengono coloro che vedono i veri, e dai veri i falsi. In realtà, ad ognuno dopo la morte è data la facoltà di vedere spiritualmente i veri: ma di fatto i veri sono veduti da quelli soltanto, che non si sono confermati nei falsi. Perché quelli che invece si sono confermati nei falsi, non vogliono vedere i veri; e se li vedono, volgono loro le spalle: e allora, o se ne ridono, o li falsificano».

È chiaro che, se l'incendio di Stoccolma poté (o comunque poteva) essere controllato, i colloqui del veggente con angeli e santi – impenitenti o pentiti – non ebbero la stessa evidenza probatoria, né il conforto di altre conferme (questa interessante possibilità di ulteriore conversione dei morti venne peraltro ripresa dal fondatore della Chiesa dei Santi degli Ultimi Giorni, Joseph Smith, del quale abbiamo ricordato le straordinarie visioni carismatiche nel III capitolo). Tale genere di pretese non è del resto esclusivo dei mistici cristiani, né di tempi più o meno remoti: come ricordava Federico Zeri in un articolo intitolato *L'ayatollah e la luna*, pubblicato dal quotidiano torinese «La Stampa» martedì 3 giugno 1986, «nella seconda metà del mese di novembre del 1978, nella città di Qum, non distante da Teheran (e assai frequentata dagli Sciiti, che vi pregano alla tomba di Fatima, sorella dell'imam Riza, del Nono Secolo) si sparse la voce che un'an-

ziana signora, nota per la sua devozione, aveva trovato tra le pagine del suo Corano un pelo della barba del Profeta, cioè Maometto. La sera dello stesso giorno, un'apparizione (non si sa di chi) aveva informato la devota che i fedeli avrebbero potuto vedere il volto dell'ayatollah Khomeini all'interno della luna piena che sarebbe sorta all'orizzonte il 27 novembre. Subito si disse in giro che solo gli infedeli e gli empi avrebbero mancato di percepire la mirabile visione: la luna salì in cielo la sera del 27, guardata da milioni e milioni di persone, assiegate sui tetti delle case, affollate nelle vie e nelle piazze, nelle città e nelle campagne. Tutti "videro" il volto dell'ayatollah, tra grida di gioia, lacrime, preghiere e commozione generale. L'avvenimento venne celebrato in moltissime moschee». L'episodio potrebbe far sorridere e riportare d'attualità la sarcastica osservazione di Voltaire, secondo cui gli oracoli sono stati inventati dal primo furbo quando incontrò il primo imbecille: è l'atteggiamento mentale che bene o male ha predominato fino al trionfo del positivismo scienziato, e che viene deplorato dal Rhine. «Dovunque entrò la scienza» egli scrive «la tradizionale credenza nella natura spirituale dell'uomo fu costretta ad uscire. La psicologia divenne sempre più satura di concetti materialistici. La dottrina materialistica dell'uomo progredì, passando da un rozzo materialismo a teorie modellate su quelle della fisica moderna, il cui predominio rimane ancora, *non essendovi tolleranza nelle scienze per quella realtà non fisica* con la quale una volta l'uomo caratterizzava l'anima. Questo sviluppo è andato tanto innanzi che oggi i pochi scienziati rimasti ad esprimere pubblicamente la credenza nell'anima possono creare ostacoli ai loro colleghi. Eppure» esclama il Rhine «vi è qualcosa di sbagliato in questo quadro del secolo XIX! Alcuni eccezionali fenomeni della natura umana furono trascurati quando questo concetto scientifico dell'uomo si andava formando; furono omessi, come al solito, perché non convenivano. Infatti la loro inclusione avrebbe alterato l'intero disegno». Si potrebbe dire altrettanto dell'esperienza soprannaturale di don Bo-

sco o di qualsiasi altro santo? Forse sì, se vogliamo limitarci a registrarne la trafila fisica o fenomenologica delle «eccezioni» alle leggi scientifiche di cui furono protagonisti. Ma non dobbiamo lasciarci ingannare da una prospettiva unidimensionale: se si pretende di giudicare i fenomeni fisiopsichici legati all'esperienza religiosa utilizzando strumenti d'indagine che appartengono a una cultura radicalmente diversa, si corre il rischio di aggrovigliare la matassa degli enigmi invece di scioglierla. È infatti vero che il quadro sinottico del «sapere scientifico» è stato tracciato «come se» non si verificassero altri fenomeni se non quelli controllabili sperimentalmente: il che induce il Rhine a sostenere che la moderna teoria scientifica sia in qualche modo il frutto di una specie di «congiura» internazionale diabolicamente premeditata ed eseguita, invocando l'avallo di Jung.

Questo non ha, però, sgomentato Piero Angela, un giornalista partito lancia in resta - con talento e passione, anche se non senza qualche incertezza di fondo nella «sensibilità» culturale - per svergognare i troppi profittatori e mettere giustamente in guardia i fans dell'occulto spettacolarizzato e banalizzato dai nuovi media. Mostrandosi, alla maniera di Albergamo, completamente tetragnono al fascino di ogni pretesa «aura» più o meno misteriosofica, Angela si tiene prudentemente al largo di tutta l'imponente fenomenologia dei miracoli solennemente proclamati dalla Chiesa cattolica. Nella sua inchiesta c'è appena un accenno su Lourdes e le sue guarigioni, contenuto nell'intervista da lui fatta al dottor William Nolen, un medico americano autore di un libro intitolato *Healing, a doctor in search of a miracle* (*Guarigione: un medico alla ricerca del miracolo*). Interrogato sulla casistica della famosa località pirenaica, Nolan risponde: «Ho letto molti libri e rapporti che sono stati scritti su Lourdes, e credo che il libro più attendibile sia quello scritto da un medico inglese, il quale al termine della sua indagine concluse che non vi era un solo caso documentato di guarigione miracolosa. Del resto, sappiamo che non c'è mai stato

nessuno che si sia tolto l'occhio di vetro e a cui sia ricresciuto un occhio vero, oppure si sia tolta una protesi e gli sia ricresciuta una gamba». Questa obiezione in effetti taglia corto alla lunga serie di "constatazioni" effettuate dall'apposito *Bureau des constatations* fondato a Lourdes dal dottor Boissarie e pubblicate, ad esempio, nel volume di R. Le Bec intitolato *Raisons médicales de croire au miracle* (*Ragioni mediche per credere al miracolo*), Parigi 1949, nel quale appunto si fa stato di fratture suppurate della gamba, epilessia, infezione tubercolare generalizzata, morbo di Pott, coxalgia, peritonite e meningite tubercolare, varie forme di cancro, ulcere cancrenose, lupus, peritonite tubercolare con perforazione intestinale, tubercolosi polmonare con caverna, varici, e perfino di un caso di «piede torto»: ma mai, neppure una sola volta, di una gamba ricresciuta né di qualsiasi altro organo o arto mancante ripristinato, nemmeno di un orecchio o di un dito. Del professor Rhine si riporta – oltre al ben noto lamento sulla presunta opposizione pregiudiziale da parte del mondo scientifico alle sue ricerche statistiche sui fenomeni paranormali – l'affermazione secondo cui «Oliver Lodge, che fu uno degli scopritori della radio, con Marconi, si occupò di telepatia. Cercò le prove della sua esistenza e ne trovò», immediatamente seguita dall'obiezione del professor Philip Morrison, un fisico del Massachusetts Institute of Technology: «Sir Oliver Lodge era un teorico dell'elettromagnetismo molto bravo e molto versato nei calcoli tecnici. Ma era anche profondamente convinto dell'esistenza dei fantasmi, capaci di far muovere tavolini e produrre ectoplasmi nel buio. Ebbene, quando gli fu dimostrato che ciò che aveva visto era un trucco disse: "Be"! In certi casi era un trucco, quando il potere del medium non funzionava. In altri casi però era vero". Ebbene» conclude Morrison «non ci si può basare su un metodo di questo tipo: a me sembra che se in certe occasioni qualcuno bara o fa degli imbrogli è difficile poi credere che in altre occasioni produca fenomeni autentici». Ritorneremo fra poco su questo criterio di giudizio, anche a

proposito di don Bosco (del quale ricordiamo ancora la falsa-dichiarazione circa la propria data di nascita, nonché la fenomenale e precoce attitudine ai giochi di prestigio di qualsiasi genere). Fermiamoci, invece, prima di tutto, su una dichiarazione del celebre prestigiatore americano James Randi, riportata da Angela: «Ho girato tutto il mondo in lungo e in largo» dice Randi «e ogni volta ho cercato di vedere fenomeni inspiegabili, ma non ne ho mai trovati. Né arresti cardiaci, né tantomeno cose legendarie come la levitazione». Ora, la levitazione è uno dei fenomeni più largamente testimoniati nelle vite dei Santi e nell'induismo, non solo, ma è stata evocata clamorosamente da due giornalisti americani, Gris e Dick, nel corso della loro strabiliante inchiesta sulla fenomenologia parapsicologica in URSS: *Boris Ermolaev rivale di Uri Geller* s'intitola il I capitolo del loro libro, ed è certamente quello che contiene le relazioni più stupefacenti. «Sappiamo» scrivono i due «che era nato trentotto anni prima ad Alma-Ata, la città dell'Asia centrale dove un tempo Stalin aveva esiliato Leone Trotsky. Immaginammo che anche il dottor Vladimir Ermolaev, il padre di Boris, potesse essere arrivato ad Alma-Ata per gli stessi motivi. Poi però gli era stato permesso di tornare a Leningrado. Boris si rese conto delle sue capacità fin da piccolo. Viveva ancora ad Alma-Ata e gli capitava di rimanere per lunghi periodi senza mangiare. Ma non aveva mai fame. Suo padre, medico e professore di medicina, lo teneva sotto stretto controllo, senza trovare niente di anormale. Fisicamente, si sviluppava regolarmente malgrado la sua dieta fosse composta principalmente di acqua fresca». Questo Ermolaev avrebbe raccontato ai due americani un curioso episodio che gli sarebbe occorso durante una festa in una casa di Leningrado nel 1967: «Il party era noioso. Stavo per andarmene quando mi si avvicinò il padrone di casa e mi disse: "Ti faccio vedere una cosa". Prese da un vaso un crisantemo semisbocciato, lo tenne fra le mani, allargò le mani e il fiore rimase sospeso per aria. "Guarda adesso" disse. All'improvviso il fiore divenne "vivo" e i

petali che erano semichiusi si raddrizzarono. Era completamente sbocciato. Ero stupefatto e mi complimentai. "Questo è niente" disse, "dovresti vedere mia sorella quando levita da sola". Mi presentò la sorella, una ragazza grassa e brutta. "Mi fai vedere?" le domandai. "Senza altro" disse, "ma non deve essere presente nessun altro". Mi portò in camera da letto, salì su un divano e strinse gli occhi. A un certo punto il divano che si era schiacciato sotto il suo peso si raddrizzò e la ragazza salì in aria come un pallone. Si fermò a una sessantina di centimetri dal divano. L'unica cosa che mi venne in mente fu: "Quanto è brutta!" Poi la ragazza ridiscese sul divano. Uscì dalla stanza senza dire una parola. Ero sbalordito. [...] Nelle due settimane successive non feci altro che andare da lui [dal padrone di casa e fratello della medium] *per capire come faceva e per imparare qualche trucchetto*. [...] Si chiamava Senya e posso documentare quanto mi è successo con lui» conclude Ermolaev. Quindi, interrogato da Dick e Gris sugli esperimenti condotti col professor Pushkin, Ermolaev assicura i due che essi sono stati effettuati con atteggiamento rigorosamente scientifico: «Per riuscire a far levitare gli oggetti» spiega «bisogna essere isolati dalla realtà circostante [...] Nel suo laboratorio Pushkin era in grado di fornire le condizioni di isolamento adatte». E racconta di come riuscì a far levitare un'attrice durante una festa in una casa di Mosca: «L'attrice si staccò lentamente dal divano. La tenni sospesa il più a lungo possibile. *Ma mi sentii la mente stanca*, fui costretto a lasciarla cadere. Ricadde lentamente sul divano. Non la toccai mai per tutta la durata dell'esperimento. Ero vicino al divano. Dopo lei mi disse di non aver provato niente di insolito». Sempre secondo i due giornalisti, «il professor Pushkin insegna psicologia all'università di Mosca dove su Ermolaev ha condotto esperimenti accuratamente controllati e autorizzati dal governo [...] Gli esperimenti condotti da Pushkin furono effettuati nel 1973 e 1974 nei laboratori dell'Università di Mosca [...] In un rapporto ufficiale pubblicato in seguito, Pushkin ri-

ferì che ogni esperimento era iniziato con esercizi graduati "per scaldarsi", destinati a fare entrare il soggetto in uno stato di grande tensione. Ermolaev posava le mani su carte da gioco rovesciate e ne indicava, senza errori, seme e numero. Poi faceva muovere degli oggetti posati sul tavolo di fronte a sé senza toccarli». Ed ecco una scena estratta dal rapporto di Pushkin: «Ermolaev prese un oggetto in mano, lo premette tra le palme aperte, poi allontanò le mani lentamente. L'oggetto rimase sospeso nell'aria. Allontanò le mani fino a quando non furono a una ventina di centimetri dall'oggetto, che rimase sospeso per un certo numero di secondi». «Qual è il segreto dello strano potere di Ermolaev?» si chiedono a questo punto i due autori dell'inchiesta. E rispondono: «Pushkin ipotizzò che le sue capacità fossero collegate all'elettricità statica. In sintesi si supponeva che l'oggetto venisse influenzato da cariche elettriche quando era in prossimità della mano umana. Tuttavia, dopo aver condotto ulteriori esperimenti Pushkin concluse che l'elettricità statica non c'entrava», e prese in esame una teoria formulata dal collega A.P. Dubrov: «Essenzialmente Dubrov sostiene» scrisse Pushkin «che gli esseri viventi sono in grado di produrre o di ricevere onde gravitazionali. Per accettare questo bisogna supporre che l'uomo sia in grado di creare un campo gravitazionale con il quale può agire sugli oggetti circostanti. Sono stato in grado» conclude «di controllare questa teoria appoggiandomi alle prove evidenti offertemi dagli esperimenti condotti con Ermolaev». Come si vede, siamo piuttosto nel campo della fantascienza che in quello delle scienze esatte. Comunque, assicurano i soliti Dick e Gris, «il rapporto Pushkin sulle doti di Ermolaev venne confermato dagli scienziati V. P. Zinchenko, A. N. Leontyev, B. F. Lomov e A. R. Luria, tutti membri dell'Accademia sovietica delle scienze, che controfirmarono il rapporto. I risultati degli esperimenti vennero pubblicati nel 1973 sulla rivista scientifica *Questioni di filosofia*. Ulteriori esperimenti di Pushkin con Ermolaev vennero pubblicati nel 1974 sulla rivista *Trud*». Dick e Gris citano an-

che dal resoconto di «Trud»: «Ho visto con i miei occhi Ermolaev tenere tra le mani vari oggetti e farli alzare per aria uno ad uno. Il peso effettivo dei singoli oggetti pare non avere nessuna importanza. Lo sforzo che Ermolaev compie pare in ogni caso della stessa intensità». Ma eccoci a un punto fondamentale: «Gli esperimenti furono strettamente controllati e non venne usato alcun tipo di apparecchiatura. All'inizio dell'esperimento, Ermolaev era nervosissimo, evidentemente quasi privo di fiducia in se stesso, e gli oggetti rimanevano sospesi solo un paio di secondi. Quindi chiese un silenzio assoluto, dimostrò una notevole dose di concentrazione e *finalmente ritrovò fiducia*. Al che gli oggetti rimasero sospesi più a lungo». La conclusione di Pushkin è la seguente: «Ermolaev è evidentemente in grado di contrastare la forza di gravità. È *evidente* che durante questi esperimenti si manifestava una particolarissima forza di gravità che non obbediva alla legge di Newton; è qualcosa di completamente diverso». Pushkin confermò ancora i risultati dei suoi esperimenti con Ermolaev nel 1974 sulla rivista sovietica «Tecnologia e scienza», scrivendo che era giunto a convincersi della verità di molti resoconti assolutamente incredibili: *ma quanto a conferme* della abbagliante «teoria» dei campi gravitazionali – qualcosa di ben preciso, e di sconvolgente, se fosse dimostrato! – non se ne parla, almeno finora. E si potrebbe anche sorridere di tutta questa vicenda, se non si trattasse di qualcosa che ricorda troppo da vicino certi curiosi exploits di guru, santi e sciamani, ai quali rimanda inevitabilmente l'accento alla *fiducia in se stesso* (una forma di «fede» laica?) necessaria al soggetto per ottenere le sue performances più spettacolari. Questo discorso della «fede» – o di un suo succedaneo più o meno religioso – lo ritroviamo anche formulato dal dottor Rol di Torino in maniera esplicita: «Un giorno Rol prese all'improvviso il libro del Vangelo» racconta Renzo Allegri «e mi mostrò col dito queste parole: "È la fede che smuove i monti". Ed aggiunse: "Non si allarmi, non si fermi al concetto di fede religiosa. Sostituiscia pure alla parola

fede quella di 'fiducia incrollabile'. È la stessa cosa. Questa 'fiducia incrollabile' la si ottiene in modo naturale. Ma ispirandosi a Dio la cosa è assai più facile».

In don Bosco la forma della fede è sempre quella contadina, eroicamente semplice, la stessa fede di sua madre Margherita e del santo curato d'Ars. Fabbricandosi, con lo spostamento della propria data di nascita, una sorta di predestinazione alla santità, don Bosco la conferma con la narrazione del suo primo sogno profetico; intraprende così la propria autoagiografia, secondo uno schema psicologicamente improbabile, ma teologicamente confortato da una solida tradizione, che Aron Gurevič ha perfettamente inquadrato nel suo libro *Contadini e Santi*: «Nella biografia di un giusto» egli scrive «non si verificava nessuna evoluzione della personalità, la santità si rivelava fin dall'inizio, sovente nell'infanzia, e in alcuni casi era preannunciata ancor prima della nascita. La narrazione degli atti del Santo non s'interrompeva neanche con la sua morte; al contrario, proprio dopo la morte aumentava il numero dei miracoli da lui compiuti, in particolare delle guarigioni. Ciò giustificava il valore attribuito al possesso delle sue reliquie». L'abbandono totale a un tipo di fede contadina quale quello accennato comporta l'obliterazione più o meno involontaria delle contraddizioni e degli ostacoli, considerati (e banalizzati) come semplici incidenti di percorso dovuti alla dispettosità diabolica: così don Bosco può superare formidabili difficoltà come il risentimento della marchesa di Barolo, la perplessità dei suoi confessori e direttori spirituali, il crollo della prima casa-convitto, la diffidenza delle autorità civili e quella del suo stesso ambiente ecclesiastico, l'aperta ostilità del suo nuovo arcivescovo e diretto superiore canonico, trovando risarcimenti e conferme unicamente nel proprio foro interiore e nella disperata pretesa di fare la volontà di Dio. Questa convinzione irremovibile caratterizza le operazioni magiche in diversi tipi di cultura. Come osserva Alberto Cedriano (in *Parapsicologia nel Vangelo*), «la domanda da porsi è questa: può la nostra mente operare con

la sua forza nella realtà per cambiarla?» E la risposta che mette in campo la fede cattolica non differisce molto da altre risposte analoghe, magiche o metapsichiche (e dunque, in ultima analisi, fisiche).

L'importanza della «fede» o della «fiducia» nella dinamica della produzione di effetti o fenomeni paranormali o «miracolosi» (cioè, letteralmente, «che destano meraviglia») è innegabilmente sottolineata da tutte le fonti interessate, sia laiche sia religiose. Il Cristo stesso lo ha ripetuto più volte, proprio in occasione di miracoli da lui compiuti. E prima di sorridere delle teorie circa i «fluidi» o le «emanazioni», più o meno verificabili, che promanerebbero dal fisico dei taumaturghi, bisognerà riflettere sul curioso episodio che troviamo nei sinottici, in particolare in Luca (8: 43-48), noto come «il miracolo dell'emorroissa». Racconta l'evangelista: «Una donna che soffriva di perdite di sangue da dodici anni e che aveva speso tutto il suo avere nei medici, senza che nessuno avesse potuto guarirla, si avvicinò dietro a Gesù, gli toccò la frangia del suo mantello, e subito le si arrestò il flusso del sangue. Allora Gesù domandò: "Chi mi ha toccato?" Mentre tutti si scusavano, Pietro disse: "Maestro, la folla ti circonda e ti s'accalca d'intorno!" Ma Gesù disse: "Qualcuno mi ha toccato, perché io ho sentito che una virtù è uscita da me". La donna, vedendosi scoperta, si avvicinò tutta tremante, e gettandosi ai suoi piedi, narrò davanti a tutto il popolo il perché lo aveva toccato e come fosse stata guarita sull'istante. Ma egli le disse: "Figlia, la tua fede ti ha salvato. Va' in pace!"». E Marco (5: 30) conferma: «Subito Gesù, avendo conosciuto in se stesso che una virtù era uscita da lui, voltatosi nella folla disse: "Chi è che ha toccato le mie vesti?"».

Quanto alla fenomenologia del «volo magico» o «estatico», coniugata con la più canonica fede cristiana, ecco quello che succedeva a un popolarissimo santo francescano del XVII secolo, san Giuseppe da Copertino, dei Frati minori conventuali: «Dio lo esaltava» scrive una recente biografo, «servendosi di lui per compiere miracoli non so-

lo; ma lo esaltava dandogli dei doni singolarissimi, e, tra tutti, il più singolare, quello dei voli estatici. Fu la prerogativa di Padre Giuseppe da Copertino: *volava come un uccello*. Sono celebri due voli avvenuti [...] uno nella Chiesa delle Clarisse e l'altro nella Chiesa di San Francesco in Copertino. Nella Chiesa delle Clarisse il Padre Giuseppe assisteva alla vestizione di alcuni aspiranti. Una dolce soave melodia si innalzava al Cielo. *Veni Sponsa Christi...* Il pio Religioso rimase così conquiso da quella melodia, che ad un certo momento si avvicinò al Padre predicatore, lo prese per il braccio e, dopo aver con lui girato attorno alla Chiesa, spiccò un volo portandosi dietro il predicatore fin quasi alla sommità del soffitto. L'altro mirabile volo ebbe luogo, prima della processione di San Francesco, nella Chiesa di questo Santo in Copertino. Il Padre Giuseppe era parato con piviale. Ad un certo momento, *infuocato d'amore*, spiccò un volo e, passando sulle teste della gente, andò a posarsi sul pulpito». Sovente, «durante la Santa Messa, con moto velocissimo all'indietro, andava a finire al centro della Cappella o in fondo ad essa»; una volta, poi, alcuni devoti avevano pensato di innalzare un Calvario vicino alla cappella, e «avevano già messo a posto le due croci laterali; ma la terza croce era così pesante che, per quanto facessero, dieci uomini non riuscivano ad alzarla. Il Padre Giuseppe da una finestra del Convento stava ammirando la scena. Visto che i dieci uomini non riuscivano ad alzare la croce, *preso da amor divino*, spiccò un volo e, giunto dov'era la croce, la strinse tra le braccia, la sollevò in aria e la mise nel posto preparato. Un'altra volta, sempre in Copertino, alcuni Sacerdoti, tra i quali il nostro Santo, meditavano sulla Passione di Gesù dinanzi ad un'alta croce di legno. Si pose questo quesito: se sulla croce ci fosse stato realmente Gesù, dove ognuno l'avrebbe baciato? Varie furono le risposte. Il Padre Giuseppe, tutto infiammato in viso, con lo sguardo fisso alla Croce, esclamò a voce alta: "Io gli bacerei la santissima bocca amareggiata dal fiele e dall'aceto" e, così dicendo, spiccò un volo e andò a baciare la croce nel punto

ove avrebbe potuto esserci il capo del Crocifisso». Il capitolo XVII della biografia dalla quale andiamo citando si apre infine con questa apoteosi: «Lo chiamavano così, l'Uccello di Dio. Quella di volare fu la sua prerogativa: nessun Santo volò: lui sì. [Questo non è vero: basterebbe ricordare, ad esempio, il volo di San Francesco di Paola sullo Stretto di Messina, sul quale traghettò un pellegrino col suo mantello, e molti altri casi]. L'uccello è nato per volare; l'uomo per camminare. Ma lui era un uomo straordinario, direi, nato, sì, per camminare, ma, per dono divino, anche per volare. [...] Il Santo Padre Pio XII, nel telegramma-messaggio al P. Bonaventura Mansi, Vicario Generale O. F. M. Conv., in occasione del secondo Centenario della Beatificazione del Copertinese, chiamò il nostro Servo di Dio: "Il Santo dai mistici voli". Se si eccettuano i pochi anni di aridità di spirito, quando il Signore provava se il Padre Giuseppe amasse più le consolazioni di Dio o il Dio delle consolazioni, durante la Santa Messa ebbe sempre voli con ratti all'indietro o in alto o in avanti. Fuori dalla Santa Messa, dicono gli antichi biografi, bastava un'Immagine o di Gesù o della Vergine per farlo volare. Soltanto in Copertino fu visto volare ben settanta volte: volava dalla porta della Chiesa sull'Altare Maggiore, dal pavimento sul pulpito, dal pian terreno alla finestra della sua cella, dalla terra sugli alberi o sul tetto d'una cappella. Volava ad abbracciare Immagini fissate alle pareti delle Chiese, delle abitazioni, degli Oratorii. Volava come un uccello. Non aveva le ali, ma aveva il motore per volare: *il motore era il cuore suo, alimentato dall'immenso amore* per Dio, per la Vergine, per le creature. In genere volava solo. Alcune volte portandosi qualcuno in aria». Ed ecco un ultimo episodio (ma ce ne sarebbero tantissimi altri), troppo bello per non citarlo: «Secondo l'ordine del Santo Tribunale [nell'ottobre 1638 il Santo dovette comparire a Napoli davanti all'Inquisizione per rispondere delle sue estasi e del grande seguito popolare che aveva], ogni mattina il nostro Santo celebrava la Santa Messa nella Chiesa delle Suore in San Gregorio Arme-

no. Un mattino, dopo aver celebrato, mentre se ne stava nascosto in un angolo della Chiesa a fare il ringraziamento, all'improvviso spiccò un volo, *dopo aver dato un fortissimo grido*, e andò a finire sull'Altare Maggiore con il corpo sospeso in aria, con le mani in croce sul petto, con la tonaca svolazzante sulle candele accese. Le povere Suore, atterrite, scapparono via gridando: "Si brucia! Si brucia!" Poverette! Era la prima volta che vedevano un uomo volare! Dopo un po' di tempo, sempre volando, il Santo tornò in mezzo alla chiesa e, saltellando, con le ginocchia piegate, tutto acceso in volto, gridava: "Oh, beata Vergine! Oh, beata Vergine! Oh, beata Vergine!" Le Suore, che nel frattempo erano ritornate, stavano spiando dalle gelosie del Coro e non sapevano cosa pensare di un Sacerdote che ballava in Chiesa!» Al cardinale di Lauria, il quale gli domandava il motivo del grido che, di solito, emetteva prima dell'estasi, il padre Giuseppe rispose: «*Il grido essere effetto dell'interno fuoco* che, non potendo star chiuso, esce dalla bocca scoppiando in quella guisa che scoppia, e rimbomba la polvere accesa nell'uscire da uno strumento da fuoco» [i corsivi sono nostri].

Per uscire dalle strettoie di queste esperienze religiose ci sono due strade, che alla fine convergono, almeno in qualche misura. Alla prima già abbiamo accennato citando le riflessioni di Jung; e che sia una strada percorribile ce lo conferma un saggio dell'antropologo Carlo Tullio Altan recentemente apparso sulla rivista «Prometeo» (anno IV, n. 14, Milano, giugno 1986). È intitolato *L'Occidente e il meraviglioso*, e ripercorre le tappe di questa «doppia cultura» instaurata nel nostro mondo e nel nostro modo di filosofare fin dalla Grecia classica, con clamorose affermazioni e ritorni anche nelle epoche apparentemente più «razionali» o meglio razionaliste, come il secolo XVIII, quello dei «lumi». La conclusione di Altan è semplice: «In primo luogo» egli scrive «non è facile per nessuno, nemmeno per un dotto, liberarsi totalmente, e senza lacerazioni dolorose, dai sedimenti di una millenaria tradizione, che sono stati interiorizzati nel processo di accultura-

zione primaria. In secondo luogo il "meraviglioso" *ha un suo fondamento antropologico profondo* [corsivo nostro], non eliminabile senza danni per l'equilibrio della psiche umana. Per cui, anche nelle scuole del nuovo pensiero la coesistenza contraddittoria delle due prospettive antitetiche è un fatto documentabile. Nella scuola pitagorica è infatti chiaramente presente l'esigenza di conservazione dell'antico valore mistico, minacciato dalla rivoluzione razionalistica, attraverso l'opera di singolari figure di veggenti ispirati, che si dichiaravano in diretto contatto con l'essere originario».

Per don Bosco, l'*Essere originario* è naturalmente lo stesso Iddio creatore: né si vede come possa essere altrimenti. Ma la discriminante sta nel fatto che, per un cattolico, il contatto con questo essere supremo deve avvenire unicamente attraverso la mediazione sacramentale e l'autorità della Chiesa in quanto società terrena canonicamente costituita, in un quadro giuridico che ne assomma le prerogative nella persona del Papa. Sotto questo aspetto, la frequentazione tra don Bosco e il pontefice Pio IX è assai significativa (anche il più freddo e distaccato Leone XIII non si sottrasse a questa incrollabile fedeltà giuridica). La potente mediazione della Vergine Madre di Dio e tutti gli altri numerosi carismi personali di genere mistico non impediscono a don Bosco un continuo e filiale colloquio con la suprema autorità, ma gli consentono quanto meno di scavalcare e di obliterare l'autorità immediata, ossia quella dell'arcivescovo di Torino. Ne consegue che, come si evince da un altro sogno famoso, i due pilastri sui quali si fonda per don Bosco l'indispensabile contatto con l'essere supremo sono appunto la mediazione della Vergine e la comunione frequente, ovvero la quotidiana celebrazione dell'eucarestia (sulla quale, invece, com'è noto, i giansenisti, ancora assai influenti in Piemonte nel secolo scorso, avevano qualche riserva).

Ovviamente, l'ipotesi attuale dei nuovi occultisti è che noi tutti siamo in diretto contatto con l'*Essere originario*: soltanto ci manca una certa «trasparenza», un allenamen-

to a riconoscerlo in noi, ottenibile con la buona volontà e l'applicazione (la «fede») e forse anche con delle tecniche apposite, come vedremo. Ma riprendiamo contatto con il ragionamento di Altan: «La stessa figura di Pitagora» egli dice «appare sotto questo profilo come qualcosa di ambiguo, al limite fra la nuova filosofia e l'antica tradizione mantica, così come lo è la figura storica e mitica di Empedocle, cui Dodds, ne *I Greci e l'irrazionale* (La Nuova Italia, Firenze 1952), attribuisce i caratteri di uno sciamano, e cioè di un uomo "che unisce in sé le funzioni, ancora non differenziate, di mago e naturalista, poeta e filosofo, predicatore, guaritore e pubblico consigliere"». Si direbbe quasi il ritratto di don Bosco.

A questo punto, il professor Altan si domanda quale possa essere stato il problema antropologico che si trovava alla base di simili manifestazioni e contraddizioni. La sua risposta riecheggia le tesi di Ernesto de Martino, che appaiono sempre più convincenti e stringate, anche sul piano dell'esperienza magico-religiosa: «Esso può essere fatto consistere nell'esigenza di stimolare una reintegrazione dell'io individuale nella dimensione di quell'esperienza totalizzante che era stata culturalmente censurata a vantaggio della nuova impostazione razionale del pensiero. La società greca, *nel sovvertimento in atto degli equilibri storici e culturali*, stava vivendo una fase di profonda anomia, e Dodds pensa, a questo proposito, a un'analogia col tema moderno della "fuga dalla libertà" e certamente non a torto. Ma tale reazione alla "crisi della presenza", indotta dall'insicurezza dei tempi, si specifica forse ulteriormente per una sua qualità particolare, *come ricerca cioè della salvezza* nella restaurazione di quel sentimento di simpatia cosmica, che era stato vivo nell'uomo religioso dell'età arcaica». Abbiamo sottolineato, nell'esposizione di Altan, gli elementi che ci appaiono utili a stabilire un'analogia con la situazione psichica del giovane don Bosco, entro l'orizzonte della mutazione culturale prodotta dai cambiamenti politici violenti e repentini succedutisi in Europa e particolarmente in Piemonte e in Italia tra il

1815 (restaurazione antinapoleonica) e il 1848 (infrazione del tabù monarchico), attraverso le due tappe - intermedia e finale - del 1821 (ripresa dei moti) e del 1870 (liquidazione del potere temporale dei papi, visto da don Bosco come «sacrale»). Vedremo nel prossimo capitolo come il giovane prete di Valdocco abbia vissuto con angoscia e fastidio l'intera vicenda della rivoluzione italiana, con il suo contorno di congiure «diaboliche» perpetrate da Carbonari, Massoni e Valdesi, con i quali ebbe a scontrarsi più volte anche direttamente e attraverso i mass media.

La dinamica psichica delle visioni, sia celestiali sia diaboliche, può anche essere in qualche modo esplorata e chiarita sulla scorta delle analisi che Melanie Klein ha condotto sulla psiche infantile, e che troviamo lucidamente riassunte da Giorgio Straniero nel V capitolo, *La presenza malata*, del suo libro dedicato alla *Crisi della presenza*: «L'illusorietà delle forme fantasmatiche esprime il bisogno essenziale dell'Io di appoggiare su di un contenuto distinto le sensazioni profonde di origine cenestetica. Le esperienze di dispiacere così come quelle di piacere si delineano, sul piano della sensibilità profonda, in forma vissuta intenzionale a carattere allucinatorio. La costituzione dei primitivi rapporti oggettuali si realizza mediante vari meccanismi in cui l'attività fantasmatica preverbale proietta sul trascendente il tono affettivo del vissuto immanente. Si forma così l'oggetto parziale secondo la modalità allucinatoria dello "splitting", cioè della scissione connessa ai due aspetti distinti dell'esternalizzazione del vissuto. Anche i meccanismi di controllo onnipotente, di negazione, di idealizzazione dell'oggetto buono, derivanti da un complicato alternarsi di proiezione e di identificazione, cooperano alla strutturazione della vita psichica di un Io impegnato a difendere la sua presenza nei confronti delle ansie persecutorie che la minacciano dall'interno. La sensazione di fame, fantasmaticizzata come presenza cattiva interna, viene proiettata sul piano trascendente e vissuta come presenza cattiva esterna. L'ani-

mazione autoplastica dell'esperienza di dispiacere viene allucinatoriamente fantasmaticizzata come assenza del mondo che impedisce la presenza nel mondo. Questa sensazione di vuoto come rischio di non esserci, *paradossalmente si costituisce sul piano illusorio come presenza di un aggressore interno, e quindi viene vissuta come minaccia di annientamento*, interpretata sul piano proiettivo come possibilità di divoramento da parte dell'aggressore. *Il bisogno di presentificazione dell'oggetto buono produce un'attività illusoria dell'Io, il quale crede di poter a suo piacimento evocare la presenza gratificante e distruggere la presenza cattiva. L'illusione del controllo onnipotente, dall'identificazione sadica con l'aggressore alla negazione maniacale dell'oggetto persecutore, costituisce una modalità psicotica dell'elaborazione intenzionale della libido. L'Io cerca di difendere la sua presenza liberandosi dal terrificante interno negandolo, divorandolo ed annientandolo in una vicenda reiterata che non si esaurisce che nel superamento della posizione schizoparanoide*». Ha scritto a sua volta Franco Fornari (in *La vita affettiva originaria del bambino*, Milano 1966): «Contro le ansie paranoidee l'Io primitivo [...] adopera l'onnipotenza (derivandola dagli impulsi distruttivi) e, per mezzo dei meccanismi di scissione e di negazione, si sforza di rendere inoperante l'angoscia di annientamento alla quale si sente esposto attraverso l'animazione fantasmatica degli istinti di morte».

Sappiamo bene che lo stesso complesso fenomenologico può essere esaminato da opposti punti di vista, e giustamente Giorgio Straniero ammonisce che «un'indagine sui processi motivazionali e sulla natura dell'Io sul piano metafisico non è competenza della scienza, le cui ipotesi rimangono relative ad un ambito fenomenale, in cui è possibile stabilire delle correlazioni ma che non può essere assunto come manifestazione adeguata della dimensione ontologica della realtà». E, tuttavia, pensiamo che la descrizione la più accurata possibile della dinamica psichica di reintegrazione possa costituire un utile elemento analogico nella direzione di una sempre maggior com-

prensione dei comportamenti magico-religiosi, in quanto essi a loro volta interferiscano con il piano psicodinamico dell'esistenza, grazie alla clamorosa «fisicità» degli effetti. Inoltre, si tratta sempre di elementi, energie, pulsioni, risposte che agiscono sull'individuo concreto, unitario e inscindibile, l'essere vivente che sta sotto i nostri occhi: dunque, non possono sottrarsi sic et simpliciter alla facoltà indagatrice del medesimo essere, nella sua fattualità speculare (e speculativa).

L'altra strada interpretativa che ci si presenta dinanzi è – apparentemente – in perfetta antitesi con quella delineata sinora: si tratta infatti della esplorazione di un'eventualità «oggettiva», ossia di ipotizzare la concreta e verificabile sussistenza della fenomenologia parapsicologica, o metapsichica che dir si voglia, entro l'ambito della consueta indagine scientifica. Una possibilità di sviluppo in tal senso pare sorgere da alcuni recenti risultati della fisica sperimentale, nonché da alcune speculazioni teoriche tese a dimostrare – sulla base del principio di simmetria – l'esistenza, accanto alla materia «normale» del nostro universo (o «coinomateria»), di un'«antimateria» dalle proprietà fisiche rovesciate, ovvero identiche ma di segno elettrico opposto. Non possiamo né vogliamo addentrarci – in questa sede – in un campo altamente specialistico che oltretutto non ci compete. Tuttavia, possiamo tentare di darne un'idea riportando ciò che il professor Hannes Alfvén, docente di fisica dei plasmi presso l'Istituto reale di Tecnologia di Stoccolma, ha scritto a proposito delle ipotesi fatte per spiegare lo spostamento verso il rosso della luce emessa da una galassia e sottoposta ad analisi spettroscopica. Su tale fenomeno, di fondamentale importanza per gli studi fisici, sono state avanzate due ipotesi opposte. Secondo la prima, esso sarebbe dovuto al cosiddetto effetto Doppler, e testimonierebbe il fatto che le galassie interessate si allontanano velocemente dal nostro punto di osservazione terrestre. Tale ipotesi è la più comune, poiché, spiega il professor Alfvén, «l'effetto Doppler è [...] il solo effetto fisico *conosciuto* che possa

spiegare lo spostamento verso il rosso osservato. Naturalmente» aggiunge subito il fisico «non possiamo escludere la possibilità che agisca qualche effetto *sconosciuto*». Inoltre, «non si può semplicemente ammettere che le leggi scoperte dai fisici nei loro piccoli laboratori terrestri siano identiche a quelle che governano gli immensi fenomeni metagalattici». La seconda ipotesi emessa per spiegare lo spostamento verso il rosso della radiazione spettrale galattica si rifà all'origine stessa della luce. In effetti si tratta di una doppia ipotesi: da un lato si può supporre, con Milne, che la luce emessa da una certa galassia un miliardo di anni fa (e grazie alla quale noi vediamo *oggi* quella galassia distante un miliardo di anni-luce) fosse già in partenza una luce di frequenza minore: «se le frequenze cambiano proporzionalmente al tempo» dice Alfvén «possiamo spiegare lo spostamento verso il rosso galattico. [...] Nessun esperimento ha avuto finora successo» egli aggiunge «nel dimostrare un simile cambiamento, ma ciò non è un argomento conclusivo [...] L'ipotesi di Milne che le costanti fisiche variano appartiene al tipo di ipotesi fatte ad hoc; essa spiega quello che si vuole spiegare – in questo caso lo spostamento verso il rosso – ma nient'altro». Ma ecco l'ultima ipotesi (che potremmo chiamare 2,2); in un certo senso è la più «creativa» e poetica: «Un altro tentativo per spiegare lo spostamento verso il rosso è quello di supporre che gli atomi abbiano sempre emesso le stesse linee spettrali, ma che la luce abbia cambiato colore durante il suo lungo tragitto. In altre parole la luce "si stancherebbe" nel precipitarsi attraverso lo spazio per milioni di anni e la stanchezza si manifesterebbe come uno spostamento verso il rosso. La luce, come sappiamo, consiste in un flusso di fotoni, aventi energia proporzionale alla frequenza. Un fotone violetto ha più energia di un fotone rosso. La perdita di energia da parte dei fotoni durante il loro percorso potrebbe spiegare lo spostamento verso il rosso. A un primo colpo d'occhio la supposizione è quasi plausibile, ma nell'approfondire l'esame intervengono seri ostacoli [...] Poiché lo spostamento verso il ros-

so significa che i fotoni perdono energia ci possiamo chiedere: dove va questa energia? Ci si chiederà di rinunciare al principio della conservazione dell'energia, o dobbiamo presumere che un fotone perda energia a causa di qualche processo sconosciuto? Le due alternative» conclude il professor Alfvén «richiedono una radicale revisione dei concetti fisici fondamentali». Dunque, prosegue, «i nostri due tentativi di spiegare lo spostamento verso il rosso in modo diverso dall'effetto Doppler portano a introdurre nuove leggi naturali che abbiano il carattere di ipotesi ad hoc; non vi è nessun altro fenomeno a sostegno di queste leggi, che non possono però neanche essere respinte; ognuno è libero di accettarle o respingerle a suo piacere». Questa, evidentemente, è la riflessione conclusiva che ci interessava e che ci ha indotto a riferirci analogicamente a tale ordine di questioni. Nel corso di una serie di trasmissioni realizzate per «France-Culture» sul tema *La fisica moderna e i poteri dello spirito*, il giornalista Michel Cazenave ha posto al fisico Olivier Costa de Beauregard la seguente domanda: «Quando lei si spinge fino a parlare di parapsicologia, per esempio, in lei parla il fisico oppure il metafisico che cerca soccorso presso il teorico della meccanica quantistica?» Costa de Beauregard ha risposto: «Sono i miei studi e le mie riflessioni di fisico che mi hanno indotto a pormi la questione della parapsicologia, e, in certo qual modo, mi hanno addirittura imposto l'idea di una sua validità». Dopo aver discusso con lui alcuni esempi di «calcolo ondulatorio delle probabilità», e aver precisato l'uso del termine «paradosso» come designante non «un enunciato autocontraddittorio» bensì «un *enunciato sorprendente* [...] ma che può rispondere al vero», Costa de Beauregard ha poi detto al suo intervistatore: «Questo stato di cose turba lo spirito di tutti i fisici contemporanei. Ho citato Einstein e Schrödinger, che si erano opposti all'interpretazione proposta per queste correlazioni. Ma da quando la loro esistenza è stata provata sperimentalmente, alcuni fisici sono veramente turbati». Si riferiva al cosiddetto «paradosso di Einstein», noto anche co-

me «paradosso EPR» essendo stato dapprima ideato dal genio di Ulm (nel 1927) e poi pubblicato, otto anni più tardi, in un articolo a firma di Einstein, Podolsky e Rosen. Chi volesse approfondire la questione, in sé appassionante, può vedere il testo dei dialoghi tra Costa de Beauregard e Michel Cazenave integralmente trascritti nel volume intitolato, come già la trasmissione, *La physique moderne et les pouvoirs de l'esprit*, Le Hameau Editeur, Paris. A noi interessa, in questa sede, far notare come le «due culture» abbiano la possibilità (o forse addirittura il dovere?) di interagire per cooperare all'analisi dei fenomeni *fisici* ai quali determinati osservatori dichiarano di assistere o di aver assistito, e che ormai diversi studiosi hanno deciso di portare in laboratorio. Dobbiamo rilevare, tuttavia, l'avvertenza più volte ripetuta da Piero Angela a questo proposito: «sarebbe inutile costruire dei sistemi teorici che contraddicono tutte le nostre conoscenze della natura (e le leggi di gravità) se poi il fenomeno in realtà non esiste, o comunque non è osservabile». E, perché sia considerato «osservato», occorre – suggerisce Angela – che tra gli addetti ai controlli vi sia, nel caso di fenomeni attinenti al magico, l'esperto degli esperti, vale a dire un abile e sperimentato prestigiatore. Infatti, in questi casi (ad esempio nelle psicocinesi da *Poltergeist*), se – come può accadere – c'è un trucco, «allora soltanto un prestigiatore è qualificato a indagare (non certo uno psichiatra o un filosofo, che non sanno niente di trucchi)». E, se poi il fenomeno è autentico, «occorre anche in tal caso l'aiuto di un prestigiatore per eliminare quelle eventualità di imbrogli che sempre sono possibili in casi del genere». È giusto. Ma, come abbiamo già rilevato, Piero Angela si tiene molto prudentemente alla larga dalla svariata fenomenologia paranormale prodotta nell'ambito del «sacro». E dire che non gli mancherebbero gli argomenti: il miracolo della liquefazione del sangue di san Gennaro, che avviene due volte l'anno a Napoli, per dirne uno fra tutti. Sarebbe davvero interessante vedere il suo amico americano James Randi alle prese con il sangue del martire o con qualsiasi altro sangue umano o animale...

Il «veleno» di questo argomento sta nel fatto che anche don Bosco fu fin da piccolo, per sua esplicita e anzi quasi vanagloriosa ammissione, un abilissimo prestigiatore, manipolatore e saltimbanco, di tale freschezza e inventiva da farsi accusare più d'una volta di essere addirittura un famiglia del diavolo! Ora, molti dei suoi successivi miracoli hanno tutto l'aspetto, tra il fortuito e il bonario, di giochi di santo prestigio: così la moltiplicazione delle castagne distribuite ai suoi giovanetti, o quella delle particole consacrate per la comunione. E, d'altra parte, anche don Bosco, come James Randi, amava svergognare i ciarlatani e le sonnambule che si esibivano a pagamento raggirando i gonzi per le vie di Torino. Era per lui abituale far scomparire gli orologi di tasca agli interlocutori, e combinare ogni sorta di scherzi. Dunque si trattava di uno del mestiere, e anche non alieno dall'*adattare*, sempre a fin di bene, naturalmente, la verità «oggettiva» fino a farla diventare la «sua» verità: «talvolta» scrive don Pietro Stella «entra in moto la cura cosciente di presentare i fatti in modo che suscitino la meraviglia e la simpatia, la commozione e la cooperazione».

Dobbiamo dunque sospettare anche il Santo di Valdocco di una certa tendenza a «barare», magari solo in qualche dettaglio? e quindi diffidare di lui?

VII.

DUE OSSESSIONI



Due lupi rapaci, secondo don Bosco, insidiavano minacciosamente le sue pecorelle a Valdocco e l'intera società italiana: la rivoluzione nazionale e i Valdesi, i quali rappresentavano il volto concreto e incombente che aveva assunto in Italia – per di più proprio nelle valli del Piemonte nordoccidentale, a due passi da casa – la temutissima e odiata Riforma protestante.

La rivoluzione italiana – che i libri di storia chiameranno «Risorgimento» – era arrivata sulle ali del vento di Francia e aveva cominciato a scuotere antiche certezze. Nell'arco del moto irresistibile che doveva portare all'Unità – per giunta con la capitale a Roma, strappata al potere temporale dei papi – si svolse l'intera esistenza di san Giovanni Bosco; fu questo il suo tempo storico, l'ambiente entro il quale egli si trovò materialmente a operare. E, con alcuni dei suoi più importanti protagonisti, egli, l'umile prete di Valdocco, venne a trovarsi sovente in personale contatto per le necessità del suo ministero: dal Cavour al Rattazzi, da Massimo d'Azeglio a Pio IX, questo mondo lo circondò e lo coinvolse, volente o nolente, mettendo a dura prova talvolta la sua proverbiale «pazienza». Nella vicenda risorgimentale egli vide in azione una forza «demoniaca» che permeava di empietà la nuova Italia nascente. Alla radice di questa empietà – simboleggiata tra gli altri dal deputato dell'estrema sinistra

Brofferio – don Bosco vedeva, prima ancora che il «secolo dei lumi» e la temutissima Rivoluzione francese, quell'altra grande operazione diabolica che fu per lui la Riforma, incarnata in Piemonte dalla liberalizzazione del culto valdese concessa *obtorto collo* dal re Carlo Alberto. E i fatti si svolsero – ai suoi occhi – in modo da creare una stretta connessione tra le due diverse e convergenti ossessioni.

Cominciamo, com'è giusto – storicamente e teologicamente – dalla Riforma.

Il suo primo propugnatore, Lutero, secondo don Bosco, «fin da fanciullo manifestò un carattere, un'indole sì perversa, che molti scrittori della sua vita asseriscono che era figlio del demonio medesimo [...] Aveva ingegno ardito, animo intraprendente, ma superbo, ambizioso, pronto alle ribellioni, alle calunnie, dato ad ogni vizio, e specialmente all'impudicizia [...] Apostatò dall'Ordine professato e dalla Cattolica religione, calpestò [...] i suoi voti solenni; fece partecipe all'enorme suo sacrilegio un'infelice monaca, abbandonavasi all'ubriachezza, e dava soventi volte in eccessi di collera furiosa, sicché pareva un indemoniato: autorizzò lo spoglio, il derubamento dei beni di Chiesa; più di centomila persone trucidate; sette città smantellate; un'infinità di chiese, di conventi, di castelli derubati, demoliti o incendiati. Tale fu l'opera della Riforma, ossia la rivolta di Lutero».

Questa drammatica visione, che assume nel suo progredire incalzante toni ansimanti e quasi grotteschi, si trova nel trattatello catechistico che don Bosco pubblicò nel 1853, intitolandolo *Il cattolico istruito*, ispirandosi al trattato del gesuita Paolo Segneri (1624-94), autore di un *Cristiano istruito nella sua legge*. La generazione diabolica dell'empio eresiarca Lutero può derivare – segnala Pietro Stella – dalla *Storia delle eresie* di sant'Alfonso Maria de' Liguori (1696-1787), della quale fu pubblicata un'edizione da Marietti a Torino nel 1841 dove si legge tra l'altro: «Scrivi il cardinal Gotti, essersi detto che il Demonio, essendo stato ricettato in sua casa in abito di rigattie-

re, ebbe commercio colla madre, e così ella avesse concepito questo parto maledetto». Siamo ben lontani dalla figura rispettata e onorata del Riformatore al quale il papa Giovanni Paolo II volle rendere omaggio pregando, domenica 11 dicembre 1983, insieme al pastore dottor Christoph Mayer, nella chiesa luterana della capitale d'Italia.

Peraltro, la tesi della discendenza diabolica di Martin Lutero, che oggi a molti apparirà sorprendente, e che don Bosco riporta senza esitazione, pur fondandola su una fonte di secondo grado (cioè su sant'Alfonso, il quale cita il cardinal Gotti che afferma «essersi detto»...), ha una lunga tradizione; ne riferisce, ad esempio, il francescano Ludovico Maria Sinistrari, consultore del Sant'Offizio e autore, nel 1699, di un dotto trattato sulla *Daemonialitas expensa*, ossia sui rapporti sessuali tra uomini e demoni, al capitolo XXX: «Teologi e filosofi» egli scrive «concordano nell'ammettere che dall'unione di un essere umano con un demonio talvolta nasce un uomo; e tale sarà la nascita dell'Anticristo, come opinano certi dottori. Osservano anzi che i parti dei demoni incubi risultano naturalmente grandi, robustissimi, crudelissimi, superbissimi e pessimi. Così scrive il Malvenda, e ne ricava il motivo dal Vallesio, archiatra regio, il quale spiega che "gli incubi immettono sull'utero non un seme qualunque e in piccole dosi, ma abbondante, densissimo, caldissimo, ricco di vitalità e privo di siero. Per essi è facile ottenerlo scegliendo uomini caldi, robusti e ricchi di seme, a cui sottoporsi, e donne altrettali a cui imporsi, apportando agli uni e alle altre voluttà insolita: poiché il seme diffuso è tanto più abbondante, quanto maggiore è il piacere nell'emetterlo". Così il Vallesio. Il Malvenda lo conferma con prove ricavate da numerosi autori classici. Secondo costoro, sarebbero nati da un'unione del genere Romolo e Remo, Servio Tullio [...], il filosofo Platone, Alessandro Magno, Seleuco re di Siria, Scipione Africano Maggiore, l'imperatore Cesare Augusto, Aristomene di Messenia, valorosissimo condottiero greco, e Merlino o Melchino l'inglese, figlio di un incubo e della figlia monaca di Carlo Ma-

gno. Il Cocleo, secondo il Malvenda, attribuisce la medesima origine anche al dotatissimo eresiarca Martin Lutero». Certo, riferirsi a tale opinione senza criticarla, in pieno secolo diciannovesimo, acquista il valore degradato di un espediente polemico e denigratorio, o connota una teologia di basso profilo.

L'intensità dell'«odio teologico» di san Giovanni Bosco per protestanti, «apostati» e acattolici era direttamente proporzionale alle esigenze funzionali della sua apologetica «popolare». «Il Protestantesimo» scrive ancora nel medesimo opuscolo «è corruzione del Cattolicesimo e per sua natura conduce al vizio e alla turpitudine [...]». Il vizio» ribadisce poco dopo «conduce al Protestantesimo; il buon costume, la morigeratezza conduce al Cattolicesimo». Come osserva Pietro Stella, «Don Bosco stenta ad ammettere buona fede nei pastori protestanti e nei cattolici apostati. Questi ultimi per lui sono infelici che hanno ceduto alle passioni. Luigi De Sanctis, ad esempio, uno dei primi maestri della facoltà teologica valdese, "era un prete, che si fece protestante per seguire vita scandalosa" [...] L'eresia, l'incredulità, l'ateismo appaiono come necessariamente connessi all'immoralità, cioè a una qualche forma di corruzione del cuore: superbia o lussuria, e, facilmente, ad ambedue».

Don Bosco prende a martellare su questo argomento attraverso i libriccini delle *Letture Cattoliche*, cominciate a pubblicare nel marzo 1853, mentre le prese di posizione infastidite o sarcastiche sulla rivoluzione nazionale avvengono piuttosto attraverso un almanacco popolare intitolato «Il Galantuomo». «Nel 1848 era stata proclamata la libertà di culto. I Valdesi a Torino costruivano il loro tempio. Varie denominazioni protestanti avevano iniziato il loro proselitismo in Piemonte» scrive lo Stella, tratteggiando uno sfondo all'ansia apologetica di don Bosco. «I vescovi sono in allarme per l'acquiescenza di cattolici che in nome della libertà favoriscono l'apostasia. In loro non è presente soltanto il senso dell'istituzione che si sgretola, ma vivissimo e sofferto quello della salvezza

eterna dei singoli: di coloro che staccandosi dalla Chiesa si privano dei mezzi di salute». Abbiamo sottolineato il passo in cui, accanto a una precisa scelta teologica (quella di una Chiesa visibilmente compatta attorno a un «registro» dei credenti dichiaratamente tali), traspare il nesso che lega la «libera scelta» della propria testimonianza allo spirito rivoluzionario del tempo. «Nel 1850» prosegue lo Stella, «alla sicurezza del trionfo contemplato nella storia, si aggiunge in Don Bosco la concitazione della lotta, la costernazione per l'apostasia. E quando l'apostata è un giovanotto che aveva frequentato qualche tempo l'Oratorio, per Don Bosco è una ferita nel suo sentimento di padre. Ci si spiega così» conclude Stella, con preoccupazione apologetica appena velata (ma dice, comunque: «si spiega», e non «si giustifica»), «il tono alquanto vivace delle pagine scritte tra il 1850 e il 1860 contro i Valdesi; in particolare, contro i pastori Bert e Peyran, contro i preti apostati Trivier e De Sanctis. Come i vescovi e i pubblicisti dell'*Armonia*, della *Campana*, della *Collezione di buoni libri*, anch'egli propone ai fedeli il problema della fedeltà alla Chiesa in termini di alternativa: vivere da veri cristiani nella vera Chiesa e salvarsi, o non vivere da veri cristiani e fuori della vera Chiesa e *rischiare di perdersi eternamente*». Ci pare, in realtà, che il «rischio» di dannazione, nella visione dogmatica di don Bosco, fosse piuttosto una «certezza».

Alla campagna ossessiva e un po' indecorosa delle neonate *Letture Cattoliche* i Valdesi risposero soprattutto attraverso il loro settimanale intitolato «La Buona Novella», «giornale religioso» iniziato nel 1851 sotto la direzione del pastore Jean Pierre Meille, inviato a Torino l'anno prima dalla Tavola Valdese con l'incarico di promuovere il culto in lingua italiana: per apprendere la quale era già stato precedentemente inviato in Toscana. Questo Meille era uno dei protagonisti del Risveglio, movimento di matrice ginevrina introdotto in quello che Giorgio Tourn chiama il «ghetto valdese» attorno al 1825 da Felix Neff. Questo dettaglio è importante, perché aiuta a spiegare al-

cuni temi della polemica tra il giornale valdese e don Bosco: una polemica stranamente più giocata in termini di etica e di costume che non su argomenti propriamente teologici, ad esclusione dello scontato punctum dolens riguardante il «primato di Pietro». Infatti, scrive il Tourn riferendosi alla missione del giovane Neff: «La sua predicazione, come quella di tutti i “risvegliati”, sviluppa alcuni dei temi classici della teologia riformata ma con una accentuazione romantica e individualista: dominante è il pensiero del peccato e conseguente perdizione dell'uomo e del valore unico ed assoluto del sacrificio vicario di Cristo [...] Il movimento provocato da Neff [...] coinvolge in un primo momento poche famiglie [...] ma si allarga molto presto coinvolgendo anche membri autorevoli dei concistori [...] Dopo un paio di anni la situazione precipita: da un lato è la massa della popolazione valdese che reagisce negativamente a questo fervore religioso nel nome di una tradizione e di una storia gloriosa, che sembrano svalutate e tradite; dall'altro è la classe dirigente, in particolare i pastori, che ravvisa in questi “risvegliati” pericolose tendenze teologiche non lontane dalla pietà cattolica. Gli scontri avvengono su problemi apparentemente secondari, come il tiro alla carabina, il ballo, le canzoni, forme associative in cui la gioventù esprime una sua forma di cultura popolare alternativa, si direbbe in termini odierni. Si tratta di manifestazioni mondane, dicono i risvegliati, che tradiscono l'autentico spirito della vita valdese, lo profanano, lo portano alla rovina morale». Si ha così la spiegazione di un'insistenza, che potrebbe apparir sorprendente, nel condannare – da parte valdese – il fatto, in sé abbastanza innocente, che don Bosco abbia adoperato, per uno dei suoi libretti apologetici, la forma teatrale. Tale espediente, che a noi oggi pare irrilevante e anzi «moderno», dovette colpire in maniera dolorosa la sensibilità «risvegliata» dei redattori di «La Buona Novella», che in data 13 gennaio 1854 scrivevano: «Credevamo che i clericali avessero compreso il magnifico fiasco che han fatto con i loro fascicoli delle *Letture Cattoliche* [...] La

pubblicazione di tali fascicoli è stata sospesa per alcun tempo, e l'*Armonia*, per rendere ragione di tale sospensione, diceva che si studiava per preparare cose migliori. Dopo tale premessa noi avevamo diritto di chiedere che qualche valente teologo fosse entrato invece del *Bosco* e con qualche elaborato scritto avesse sostenuto la Dottrina cattolica. Ma dopo tanto aspettare, torna di nuovo in iscena il *Bosco*, ed invece di un buon trattato serio, pubblica indovinate che cosa? *Una commedia*. Una commedia per sostenere il Cattolicismo contro i Protestanti! Una commedia col titolo di *Lettura Cattolica*, raccomandata dall'*Armonia*, approvata dalla revisione ecclesiastica! Noi, poveri Evangelici, discepoli della Bibbia, che prendiamo la Religione sul serio, siamo fortemente scandalizzati di questi preti che mettono la loro Religione sul teatro e ne fanno oggetto di commedia, e perciò non si aspettati da noi il sig. *D. Bosco* che noi scendiamo alla confutazione della sua commedia. Quando i difensori di una religione si avviliscono a tanto, sono abbastanza confutati dal loro stesso avvilimento [...] Quei nostri lettori che s'intendono di teatro e di drammi potranno giudicare del valore teatrale di *D. Bosco*: per quello che riguarda noi diciamo, che se abbiamo dispregiato gli altri fascicoli delle *Lettere Cattoliche*, di questo ne siamo altamente sdegnati. Se il signor *D. Bosco* vuole discutere lo faccia, ma lo faccia seriamente. Chi avvilitisce la Religione fino a quel punto di ridicolo, è segno che non la crede. Chi trascina il nome adorabile del nostro Salvatore Gesù Cristo sui teatri, noi lo riteniamo per un sacrilego».

Due settimane più tardi, nel numero del 27 gennaio 1854, i collaboratori del pastore Meille rincarano la dose (a meno che questa prosa non si debba allo stesso direttore del periodico). Eccone qualche tratto: «È stato pubblicato in questi giorni l'ultimo fascicolo delle così dette lettere cattoliche. Questa volta non è più una commedia. Don Bosco, dimesso il coturno, si è fatto biografo. Il fascicolo contiene la biografia di un tale Luigi Comollo. Noi non vogliamo entrare nel santuario della vita privata,

quindi non vogliamo fare alcuna osservazione intorno ai fatti della vita del Comollo; ci tratterremo soltanto a rilevare brevemente alcune singolari dottrine che il sig. Don Bosco sparge qua e là nella biografia. Oggi le letture cattoliche hanno acquistato un colore ufficiale: non è più la dottrina di don Bosco, né quella dei preti dell'*Armonia* che si spaccia in esse, ma è la dottrina di Roma. In fronte di questo fascicolo è riportata una lettera del cardinale Antonelli scritta a nome del papa, nella quale il papa approva le letture cattoliche e si degna di regalare una benedizione agli scrittori di quelle. Ma veniamo alle promesse osservazioni». Segue una citazione dallo scritto del Santo, nel quale don Bosco raccomanda di chiedere consiglio al confessore circa la propria vocazione religiosa, e quindi di ascoltarne i consigli, poiché così facendo si «ascolta la voce di Dio». È curioso notare, a questo proposito, che proprio don Bosco, quand'era ancora studente a Chieri e s'interrogava ansiosamente circa la scelta del proprio stato, incontrò un confessore – don Giuseppe Maria Maloria – che era stato anche il confessore del chierico Giuseppe Cafasso, e che, stando a quanto lo stesso don Bosco scrisse nella sua autobiografia, «era un buon confessore, che pensava a farmi buon cristiano, *ma di vocazione non si volle mai mischiare* [corsivo nostro]. Forse» osserva lo Stella nel riferire l'episodio «il canonico era incerto sui requisiti del suo penitente, *che conosceva certamente di pietà, ma anche giocoliere*. Oppure, consultato da Giovanni ancora studente di grammatica o di umanità, non si sarà mostrato entusiasta per una soluzione rapida del problema dello stato e, tanto meno, per un ingresso del giovane, già nel 1834, nell'Ordine dei Frati Minori». Peraltro, Giovannino fu apertamente dissuaso da quella «vocazione» immatura grazie a quello ch'egli definisce «un sogno dei più strani», nel quale un religioso dalle vesti sdruscite gli diceva: «Tu cerchi la pace, e qui pace non troverai». Per quanto riguarda poi l'autorità più o meno ufficiale delle *Letture Cattoliche* si tenga presente che questa impresa don Bosco non aveva voluto o potuto affrontarla

da solo, dopo il clamoroso e scoraggiante fallimento del «giornale religioso, morale e politico» intitolato «L'amico della gioventù», cui aveva dato vita sabato 21 ottobre 1848 e che fu costretto a chiudere dopo appena una sessantina di numeri, il 2 maggio 1849, nonostante l'emissione di «azioni» sottoscritte dai primi cooperatori. Questa volta, don Bosco s'era alleato a un amico potente, il vescovo di Ivrea monsignor Luigi Moreno: con il quale, tuttavia, ruppe nel 1864, rivendicando interamente a se stesso quella fortunata iniziativa editoriale e apologetica. A proposito, ancora, di questo monsignor Moreno – lo stesso in casa del quale don Bosco si era rifugiato appena due anni prima inseguito dal Diavolo! – Pietro Stella offre, in una nota del suo volume sulla vita e le opere del Santo, questo straordinario appiglio per una ricerca su quello che potrebbe rivelarsi un affascinante «giallo ecclesiastico», scrivendo: «Molti misteri circondano la persona di mons. Moreno: mancano moltissimi documenti del suo lungo episcopato, *sottratti all'Archivio* della curia vescovile eporediese; è scomparsa la sua salma, *sostituita nella tomba*, con quella di un semplice sacerdote morto 17 anni dopo il prelato». Abbiamo sottolineato noi gli elementi più intriganti del «giallo», che potrebbero far pensare a una precisa volontà di falsificazione da parte di qualche persona avente interesse in ciò, ovvero – metafisicamente parlando – addirittura a un non richiesto intervento “diabolico” del tipo di quelli che costellarono per un certo periodo la vita del santo don Bosco.

Torniamo alla polemica con i Valdesi di «La Buona Novella», i quali, chiosando quel consiglio che dava don Bosco (di ascoltare il confessore circa la propria eventuale vocazione religiosa: consiglio in fondo scontato), se ne escono inviperiti in questa davvero sproporzionata filippica: «Ecco, con questa massima di don Bosco, canonizzata la disobbedienza nei figli, ridotta al nulla la paterna autorità per tutelare la quale Dio ha fatto un espresso comandamento. Ed ecco come don Bosco interpreta il Van-

gelo a discapito dei comandamenti di Dio, ma a vantaggio dei preti. Allorché un confessore fanatico, capriccioso o malvagio consiglierà, forse per fini empi, una giovanetta ad abbandonare la casa paterna per prendere il velo monacale, sarà questo, secondo don Bosco, il caso del *qui vos audit, me audit*, e l'autorità paterna, sanzionata dal diritto di natura, dal diritto divino e dalla legge, dovrà essere calpestata e ridotta al nulla. E queste dovranno dirsi dottrine cattoliche!» Quanto livello teologico, la polemica non vola alta, come si vede.

Continua il virulento attacco del Meille o di chi per esso: «Fissi nel nostro proponimento di non volere dir nulla di quello che riguarda la vita di Comollo, tralasciamo di parlare di tutti quei spaventanti che provava il giovane moribondo all'avvicinarsi della morte [...], e passiamo a dire una parola delle apparizioni e dei miracoli operati dal Comollo dopo la sua morte. Il don Bosco ci assicura che Comollo apparve due volte dopo la sua morte, e quando don Bosco lo dice, qualcuno lo crederà. A queste apparizioni succedono tre miracoli, e sono appunto tanti quanti ce ne vogliono per essere canonizzato [...] Il terzo miracolo è accaduto a Cinzano nella persona di un tale Gio. Battista Pacotti, e don Bosco ne stampa la relazione con tutte le sue circostanze. Il miracolo consiste nella guarigione *da certa acuta malattia* [corsivo nel testo] che non si nomina. La malattia era irrimediabile, dice la relazione; il malato invocò Comollo e si obbligò di rendere informato don Bosco se il Comollo lo avesse guarito. Detto fatto il malato guarì, ma in mezzo ai suoi affari dimenticò d'informare don Bosco della sua guarigione. Come è naturale la malattia tornò ad assalirlo nell'anno successivo. Allora il malato rinnovò la promessa, e di nuovo fu guarito. Per non ricadere la terza volta ammalato, corse subito ad avvertire don Bosco del miracolo, ma questi non si contentò della relazione a voce, ed obbligò il Pacotti a farla in iscritto. Chi lo crederebbe? il Pacotti dimenticò ancor questa volta di eseguire la sua promessa, ed eccolo per la terza volta caduto nella stessa malattia innominata. Allora sì che pro-

mise più seriamente, e per la terza volta ricevè il miracolo, e scrisse la relazione che si trova inserita nel libretto di don Bosco. Ecco» conclude con sdegno il commentatore valdese «i libri che si distribuiscono al popolo per letture cattoliche, che sono approvati dalla Curia vescovile non solo, ma anche dal papa di Roma! e poi l'*Armonia* farà le meraviglie se noi siamo scandolezzati da tali letture? Il fascicolo decimonono era una commedia, il fascicolo attuale ha tutta l'aria di un romanzo». Figurarsi don Bosco, al sentirsi toccare il Comollo, come in cuor suo avrà reagito! Del resto, lo vedremo tra poco.

Leggiamo ancora, in modo da documentare bene il tono di questo lungo quanto inconcludente dibattito, cosa scriveva «La Buona Novella» nel n. 27 di venerdì 5 maggio 1854, sotto la rubrica «Bibliografia». Il volume recensito è la narrazione della «conversione di una Valdese», che - scrive in nota il giornale del Meille - «forma il 1° e 2° fascicolo dell'anno secondo delle *Letture Cattoliche* da noi annunziate come morte, e che sono risuscitate». Avendo dovuto rinunciare a quell'evidente *wishful thinking* destinato a rimaner tale (le odiate *Letture Cattoliche* continuarono a pubblicarsi fino al 1884, concludendosi con il LXXI volumetto, che conteneva - ancora una volta! - *Nuovi cenni su Luigi Comollo*, 120 pagine da aggiungere alle 100 dei primi *Cenni sulla vita, ecc.*, nonché alle altre 82 d'un terzo volumetto intitolato *Cenni storici su Luigi Comollo*, che il Santo aveva già pubblicato nel 1844) i giornalisti valdesi passano al setaccio un testo che oltretutto li riguardava da vicino: «L'eroina di questo nuovo componimento di D. Bosco è una abitatrice della Valle di Luserna, e si noma Giuseppa». La povera Giuseppa entra presto in crisi circa la propria fede valdese, e invano la madre le fa osservare «che capo della Chiesa è Gesù Cristo, il quale per mezzo dello Spirito Santo dal Cielo la governa». Se questo capo è invisibile, argomenta per bocca di don Bosco la giovanetta, «come potremmo noi conoscere se ne sia presidente Gesù Cristo od il demonio?» In effetti, il caso rimane controverso anche quando il «capo»

è visibile, e lo aveva dimostrato proprio Lutero, parlando a suo tempo del «papa satanissimo», senza dire che anche ai nostri giorni c'è ancora chi sospetta – come certi seguaci del vescovo Lefevre – che Satana possa sedere sul trono di Pietro... Tornando alla nostra Giuseppa, ben presto «la conoscenza o l'amicizia compagnevole di alcune ragazze cattoliche» nonché «il fortuito incontro» con un Curato finiscono per deciderla ad abbandonare la propria fede avita e ad abbracciare quella cattolica. Al che, il pastore valdese, sempre nel racconto di don Bosco, pensa bene di intervenire: «Indovinate un po' per qual guisa?» si domanda e domanda ai lettori il recensore, per l'appunto, valdese; ed incalza: «Ci dichiariamo grati prima di tutto al prete Bosco di non aver voluto farne un mago, un negromante, un evocatore degli spiriti maligni», e pare che tutto ciò non sia detto a caso, trattandosi dello sciamano di Valdocco... «Egli si compiacque» prosegue l'irritata recensione «di farne solo un uomo alla moda, un *magnetizzatore*!! [il corsivo è nel testo]. La cosa è proprio così: il pastore magnetizzò la traviata, e vi ebbe chiara e netta la confessione del suo disegno di voler abbracciare la religione romana». Seguono vessazioni varie e fughe da casa, che si concludono ovviamente con l'abiura solenne, «e con essa» terminano i recensori, «faremo punto per non annoiare i lettori. Né al prete Bosco faremo critica o rimprovero di sorta, per aver alle sue scipite commedie destinate a difendere la Santa Fede, aggiunto ancora questa insulsa produzione: simili trivialità non si combattono» è il secco verdetto finale, «ma si odono in silenzio e si passa avanti».

La conclusione fiacca, e teologicamente carente, trova un perfetto riscontro nel genere di «risposte» che Don Bosco riservò a questi attacchi di stampa. Vi accenna l'Auffray, il quale però vuol premettere una difesa d'ufficio per il Santo di cui si fa agiografo, e scrive: «Eppure Don Bosco, autentico uomo di Dio, ispirato da un amore che non escludeva alcuno e deciso a scendere in campo solo in seguito a continue provocazioni, si era sempre atte-

nuto nei suoi scritti ad una moderazione lontana dal fanatismo intollerante, pur nella vivacità di stile imposta dal momento. Nel concludere una sua pubblicazione, *Il Cattolico istruito*, si rivolgeva ai ministri protestanti dicendo loro: “*Queste sono parole di un vostro fratello che vi ama più che voi non lo crediate. Parole di un fratello che offre tutto se stesso e quanto può avere in questo mondo per il vostro bene*” [Il corsivo è di don Auffray]. [...] Purtroppo» prose e il biografo «lo spirito dei tempi impedì che l’invito seno al dialogo, più volte ripetuto dal Santo, venisse raccolto dai protestanti. Così, nel 1854, Don Bosco era costretto a scrivere parole dalle quali trasparire l’amarezza per l’impossibilità di dibattere questioni religiose senza scadere nella polemica». Come poi il nostro Santo potesse sperare in tale soave dibattito con i seguaci di un Riformatore che per lui era addirittura un figlio carnale del Diavolo, e che, se seguivano la loro religione, era solo per amor di bassezza e corruzione morale, rimane ai nostri occhi un mistero al quale né l’anima buona di don Auffray né quella degli altri agiografi come lui possono recare chiarezza. Ma vediamo le parole del santo don Bosco ai suoi accaniti oppositori: «Nel pubblicare la presente *Raccolta di fatti contemporanei*» egli scrive «stimiamo a proposito di avvisare ai nostri lettori come i protestanti siansi dimostrati altamente indignati *soprattutto per altri fatti* [si noti la scelta dei termini: era proprio sulla verità dei “fatti” che i Valdesi lo avevano contestato], da noi dati già alle stampe che li riguardano. Ciò dimostrarono *con detti* [cioè non con “fatti”, vuol insinuare don Bosco], con lettere private e con gli stessi loro pubblici giornali. Noi aspettavamo che entrassero in questione per farci rilevare qualche errore da noi stampato. Ma non fu così. Tutto il loro dire, scrivere e pubblicare non fu che un tessuno di villanie ed ingiurie contro le *Letture Cattoliche* e contro chi le scrive. A dire ingiurie e villanie, noi concediamo loro di buon grado la vittoria senza fermarci a dare nemmeno una parola di risposta». Come si vede, era un dialogo fra sordi, dove entrambe le parti puntavano a umiliare l’avversario.

E qui si potrebbe far punto, se non premessero due osservazioni marginali, ma non secondarie: la prima è che don Bosco, per quel suo vezzo, o mania vera e propria, di voler ad ogni costo accreditare miracoli su miracoli, persino a carico del povero Comollo (del quale, comunque, non risulta, malgrado i suoi sforzi, che mai siasi riconosciuta canonicamente la virtù sovrumana), affastellando a ogni piè sospinto visioni soprannaturali e «prodigi» senza il minimo discernimento (sempre a fin di bene, s'intende), rischiò di inimicarsi addirittura la Curia romana, e in un momento in cui invece gli serviva non averla ostile, dovendosi approvare le regole e le costituzioni della Pia Società Salesiana, il che non avvenne senza lunghissime difficoltà e gravi contrasti. «In questi anni» osserva severamente don Stella «Don Bosco non ha scrupoli a pubblicare grazie straordinarie non solo in opere agiografiche, come la Vita di San Pancrazio e di San Martino, ma anche quelle attribuite all'intercessione di Domenico Savio in appendice alla biografia e altrove. Ormai cominciava a essere risaputo, accettato o discusso il fatto che l'Oratorio era oggetto di particolari favori divini. Se ne parlava anche fuori del Piemonte e per polemica anche su fogli anticlericali. E di questo è corresponsabile Don Bosco, perché era un fatto di cui egli era anche intimamente persuaso. Questo complesso di avvenimenti suscitò a Valdocco, nei primi collaboratori di Don Bosco, l'impegno a non lasciare cadere nell'oblio le cose mirabili di cui erano testimoni», o che semplicemente avevano udito narrare, si potrebbe aggiungere. «Sono i preludi di una sacra epopea» fa notare del resto lo stesso don Stella, «scritti con l'emozione di chi vi si sente per divina benevolenza coinvolto», e come sempre tutto questo - lo stato d'animo di eccitazione, la vittoria sulle difficoltà, la necessità apologetica, l'opportunità di batter cassa con argomenti probatori - *spiega ma non giustifica* le numerose intemperanze che si riscontrano nel formarsi lento ma inesorabile della leggenda. È lo stesso don Stella che la definisce così: «Ci si persuade insomma che il senso del meraviglioso

pervade l'animo di quanti vivono accanto a Don Bosco. Ci si rende conto che il campo d'azione di Don Bosco (Valdocco, Piemonte e altrove) in quanto permeato di elementi popolari e tradizionali è anche incline alla commozione davanti al grandioso, all'inatteso, al grande personaggio. In certi casi *è possibile seguire quell'incantevole fenomeno che è il germinare e sbocciare della leggenda*, ed è anche possibile seguirne l'affermazione o il tramonto»: il corsivo è nostro, ma tende ad evidenziare un discorso ben chiaro.

Veniamo al fatto. «Tanto più possono interessare tali fenomeni» prosegue lo Stella, «quanto più si avverte che sono *frutto inconsapevole di fraintendimenti, di entusiasmo, di poca vigilanza critica* o anche di tranquilla fede religiosa sottesa sull'autorevolezza di testi non sempre validi. *Quest'ultimo caso si constata anche in Don Bosco* [son sempre nostri i corsivi]. Tra il 1855 e il 1870 il Santo Ufficio prese di mira divulgazioni ascetiche e agiografiche intessute con visioni o con materia leggendaria. Si voleva fede e non credulità. [...] Venne incriminata, come è noto, la vita di S. Pietro scritta da Don Bosco»: è forse noto, ma non molto divulgato. Comunque, questa volta il documentatissimo don Stella si fa battere – se non andiamo errati – dal vecchio don Auffray, il quale è assai più circostanziato in merito e oltretutto fornisce – per la condanna dell'Indice – un motivo alquanto diverso da quello che accenna lo Stella: «Ben diversamente accadde» scrive l'Auffray subito dopo aver elogiato la «calma imperturbabile» che don Bosco sapeva mantenere davanti all'assillo dei creditori da pagare (e quindi introducendo un caso in cui quella «calma» fu invece perturbata) «nel 1867, quando si abbatté su Don Bosco una prova di ben altro genere. Per il XVIII centenario della data tradizionalmente indicata per il martirio di san Pietro a Roma, aveva pubblicato nella collana delle *Lecture Cattoliche* un opuscolo destinato a ravvivare la devozione dei fedeli verso il primo Papa. Il fascicolo aveva per titolo *Il Centenario dell'Apostolo San Pietro* e conteneva, oltre alla vita di co-

lui che si era chiamato Simone, un'appendice sulla sua venuta a Roma». In realtà, si tratta di uno dei fascicoli più densi della collana, constando di 224 pagine, superato solo da pochissimi altri, tra cui quelli su *Fatti ameni della vita di Pio IX* (pp. 356) e su *Maria Ausiliatrice* (pp. 320). Prossegue don Auffray: «Per maggiore precisione, quel lavoro era la ristampa di un opuscolo pubblicato da Don Bosco nella stessa collezione nel 1854 con l'Imprimatur del Vescovo d'Ivrea [ancora lui!]; i giornali cattolici ne avevano fatto subito recensioni elogiative e i librai della stessa Roma ne avevano smerciato un buon numero di copie. [...] Anche la ristampa del 1867 stava esaurendosi rapidamente, tra gli elogi rinnovati, questa volta anche da parte dell'autorevole "Civiltà Cattolica", quando all'improvviso un gruppo di teologi romani denunciò alla Congregazione dell'Indice il libro del malcapitato Don Bosco. Quali le ragioni dell'inopinata, gravissima iniziativa? È che a p. 192 dell'opuscolo a proposito della disputa, allora assai vivace, sulla venuta di San Pietro a Roma, gli zelantissimi teologi avevano scoperto questa frase: "...*Il mettere in dubbio la venuta di San Pietro a Roma è lo stesso che dubitare che vi sia luce quando il sole risplende in pieno mezzodì; perciò la sola ignoranza o mala fede può esserne cagione. Stimo per altro bene di dar qui di passaggio un avviso a tutti coloro che si fanno a scrivere o parlare di questo argomento, di non considerarlo come punto dogmatico o religioso; e ciò sia detto tanto per i cattolici che per i protestanti; perciocché Iddio stabilì San Pietro capo della Chiesa e questo è dogma e verità di fede. Che poi San Pietro abbia esercitato questa sua autorità in Gerusalemme, in Antiochia, in Roma od altrove, questa è discussione storica estranea alla fede...*" [Il corsivo è di don Auffray]. Un consultore del Sant'Uffizio, il Canonico Delicati, professore di Storia della Chiesa all'Ateneo Apollinare, incaricato in seguito alla denuncia di esaminare il libro, concluse con una condanna condizionata, espressa dalla formula latina: *proscribendum, donec corrigatur*, "da vietare", cioè, "sino a che non sia corretto". "Sostenere che la venuta di San Pietro

a Roma", diceva la relazione, "non è un punto di dottrina nel senso che essa non ha nulla a che fare con un dogma di fede, è un errore che non può che offendere le orecchie dei fedeli. Questo fatto certamente appartiene soprattutto alla storia e si stabilisce mediante le regole della sana critica; ma ha anche un rapporto intimo con una verità dogmatica, alla quale serve di fondamento, col primato cioè del Romano Pontefice". "È una verità di fede", ribadiva poi il memoriale, "che il primato conferito a Pietro passa di diritto ai suoi successori, i Romani Pontefici: dunque il fatto della venuta e della dimora del Principe degli Apostoli a Roma non è estraneo a questo dogma"». Fin qui l'Auffray. Pietro Stella è meno chiaro in proposito, e attribuisce la censura del «consultore della Congregazione dell'Indice, canonico Pio Delicati», a un errato intendimento di questi circa un passo di don Bosco relativo alla integrità della fede cattolica, che egli aveva inserito dapprima nella sua operetta sul *Mese di maggio*, per quindi trasporlo tal quale nel *Centenario di S. Pietro*. La questione rimane un po' oscura, ma è invece chiarissima la reazione offesa e dolente di don Bosco, il quale ebbe a lamentarsi delle osservazioni vaticane in una lettera al vescovo di Fermo, cardinale De Angelis, che in parte lo Stella riporta: «Io non so darmi ragione» scriveva don Bosco non senza risentimento «che mentre si stampano milioni di libri nefandi e niun se ne cura per farli mettere all'Indice, ed io non risparmio né spesa né fatica per tenermi ai fonti, agli autori sommi con romane approvazioni, si usi ciò non ostante tanto rigore».

Un ultimo aspetto da ricordare, prima di lasciare questo argomento dei rapporti difficili che intercorsero tra lo stesso don Bosco, i Valdesi e la Curia, è quello degli assalti veri e propri, fisici, che il Santo di Valdocco dichiara di avere subito proprio a causa della sua decisa attività apologetica. Nel riferirne, don Teresio Bosco - senza mai rinunciare al suo metodo di manipolare le fonti - va giù sul pesante, come si dice: «Don Bosco ricordava sorridendo che per quei primi sei fascicoli [delle *Lettture Catto-*

liche, quelli intitolati complessivamente *Il Cattolico istruito*] stentò a trovare un vescovo che desse "l'approvazione ecclesiastica". Il Vicario generale di Torino gli disse: "Io non mi sento di mettere la mia firma là sotto. Lei sfida e prende di fronte i nemici". Don Bosco li aveva scritti con la stessa decisione con cui si va alla battaglia. *Non sapeva nemmeno cosa fosse il "dialogo". Il suo stile era "muro contro muro"*». Abbiamo sottolineato due espressioni che contrastano alquanto con «l'invito sereno al dialogo, più volte ripetuto dal Santo» di cui fa stato nella sua biografia don Auffray: come si vede, lo stesso zelo che dispiegano rende difficile far andare d'accordo gli agiografi. Nelle *Memorie* autobiografiche trascritte da don Teresio Bosco si fa dire a don Giovanni Bosco: «Mi persuasi sempre di più che era urgente preparare e stampare libri per il popolo ed elaborai il progetto delle *Letture Cattoliche*. Preparati i primi fascicoli volevo pubblicarli subito, ma sorse una difficoltà che non avevo né previsto né immaginato. Nessun vescovo voleva tenere a battesimo questa iniziativa. Quelli di Vercelli, Biella e Casale rifiutarono dicendo che era pericoloso lanciarsi in campo aperto contro i protestanti. L'arcivescovo mons. Frasoni, che risiedeva in quel tempo a Lione [vi risiedeva, nota bene, perché era stato espulso, con regio decreto emanato il 25 settembre 1850, dagli Stati Sardi], approvava e raccomandava l'iniziativa, ma nessuno voleva mettere il suo nome, nemmeno come "revisore ecclesiastico". Dietro richiesta dell'Arcivescovo, solo il canonico Giuseppe Zappata, Vicario Generale, lesse e rivide metà del primo fascicolo. Poi mi restituì il manoscritto dicendomi: "Si riprenda il suo lavoro. Io non me la sento di mettere la mia firma lì sotto. L'assassinio di Ximenes e di Palma sono fatti fin troppo recenti. [L'abate Ximenes, direttore del giornale cattolico 'Il Labaro', era stato assassinato. Monsignor Palma, scrittore di quel giornale, era stato pure ucciso con un colpo di fucile nelle stanze del Quirinale]. Lei sfida i nemici, li attacca frontalmente. Io invece preferisco lasciare aperta una strada per un'eventuale ritirata strategica". D'ac-

cordo con il Vicario Generale esposi ogni cosa all'Arcivescovo. In risposta ebbi una lettera da portare a monsignor Moreno, vescovo di Ivrea. In essa l'Arcivescovo lo pregava di prendere sotto la sua protezione le *Lettture Cattoliche*, di esserne il revisore ecclesiastico e di metterle sotto la sua autorità. Mons. Moreno accettò volentieri. Delegò l'avvocato Pinoli, suo Vicario Generale, per la revisione ecclesiastica, ma non mise in pubblico il suo nome».

Veniamo all'episodio che c'interessa, quello delle minacce e dei gravi attentati che don Bosco afferma di aver subito a causa della pubblicazione delle *Lettture*, e di cui accusa senza esitazione i protestanti di allora. Continuiamo ad attenerci al solo testo delle *Memorie* autobiografiche che ci sia stato dato di consultare: «Le *Lettture Cattoliche*» dice don Bosco nella versione di don Teresio «furono accolte con consensi vastissimi. Il numero dei lettori fu straordinario. Ma questo suscitò l'ira dei protestanti. Provarono a combatterle con i loro giornali, con le loro *Lettture Evangeliche*, ma non trovarono lettori». (Si tratta di un ricambio del complimento fatto a suo tempo a don Bosco dal Meille e dai suoi, secondo i quali erano le *Lettture Cattoliche*, invece, a rimanere invendute a cataste: uno dei due, tra questi campioni della autentica fede cristiana, dunque mentiva; a meno che non mentissero entrambi...). Ma proseguiamo con il resoconto «autografo»: «Allora» lamenta l'autore «passarono ad ogni sorta di attacco contro il povero don Bosco». Abbiamo sottolineato noi l'espressione: si tratta di attacchi, evidentemente, diversi dalle normali polemiche di stampa; ora vedremo quali: «Scendevano a turno a Valdocco, a disputare con me, persuasi che nessuno potesse resistere ai loro argomenti. I preti cattolici, secondo loro, erano tutti gonzi, e con due parole si potevano mettere nel sacco. Venivano a volte da soli, a volte in due, altre volte a gruppi. Io li ascoltavo sempre, e siccome non sapevano rispondere alle mie domande imbarazzanti, raccomandavo che si facessero rispondere dai loro ministri, e poi mi riferissero le risposte. Vennero Amedeo Bert, Meille, l'evangelico Pugno, poi

tanti altri. Cercavano di persuadermi a non parlare, a interrompere la stampa dei nostri libretti. Ma non ottennero nulla. Questo accese la loro ira. Credo opportuno riferire alcuni fatti. Una domenica sera del mese di maggio [ma nella sua *Biografia nuova* don Teresio Bosco dice "gennaio"!] mi furono annunciati due signori che venivano per parlarmi. Entrarono e si complimentarono a lungo con me. Poi uno cominciò a dire: "Lei, signor Teologo, ha dalla natura un grande dono: quello di farsi capire e leggere dal popolo. Perciò dovrebbe sfruttare questo dono prezioso in cose utili per l'umanità, mettendosi al servizio della scienza, delle arti, del commercio". "Il mio tempo è tutto assorbito dalle *Lettture Cattoliche*, a cui voglio dedicare ogni mia forza". "Sarebbe molto meglio che scrivesse qualche buon libro per la gioventù: un volume di storia antica, un trattato di geografia, di fisica, e di geometria". "E perché, secondo voi, non dovrei dedicarmi alle *Letture Cattoliche*?" "Perché sono argomenti fritti e rifritti". "Questi argomenti sono già stati trattati in opere di cultura, è vero. Ma nessuno li ha ancora affrontati in maniera popolare. Ed è proprio questo lo scopo delle *Letture Cattoliche*". "Questo lavoro, però, non le porta nessun vantaggio materiale. Se si mette invece a scrivere i libri che le abbiamo suggerito, avrà un notevole guadagno da impiegare nel meraviglioso istituto che la Provvidenza le ha affidato. Possiamo addirittura anticiparle una buona somma (mi porsero quattro biglietti da mille lire). E le assicuriamo che non sarà la nostra ultima offerta: le porteremo somme maggiori". "Perché volete darmi tanto danaro?" "Per incoraggiarla a scrivere le opere che abbiamo suggerito, e per collaborare al suo splendido Oratorio". "Scusatemi, signori, se non accetto il vostro danaro. Io non scriverò nessun altro libro. Continuerò a lavorare alle *Letture Cattoliche*". "Ma è un lavoro inutile". "Se è un lavoro inutile, perché preoccuparsi tanto? Perché spendere tanto danaro per farmi smettere?" "Pensi bene a quello che fa. Rifiutando lei danneggia la sua opera, si espone a conseguenze e a pericoli..." », ecce-

tera eccetera: i due loschi figuri, prima di essere messi alla porta dal fedele Buzzetti, profferiscono altre oscure minacce del tipo «Lei fa male, se esce di casa è sicuro di rientrare? Ci rivedremo in un momento più opportuno» e finalmente scompaiono, «con la faccia e gli occhi rossi di sdegno». Di lì a poco, altri oscuri episodi avvengono attorno a don Bosco, il quale dice: «Sembrava ci fosse una congiura segreta contro di me, ordita dai protestanti o dalla massoneria». Tentano di avvelenarlo, con la scusa di portarlo ad amministrare i sacramenti a un moribondo, lo coinvolgono in una rissa pericolosa, gli mandano per due volte un aspirante assassino (che verrà neutralizzato con la somma di 160 lire), e infine gli sparano: «Una domenica sera, mentre nella tettoia-cappella di Casa Pinardi Don Bosco teneva ai giovani più grandi il catechismo, uno sconosciuto scalò il muricciolo che circondava l'edificio e attraverso la finestra gli scaricò addosso il fucile. Il sicario non aveva mirato abbastanza bene e la pallottola sfiorò le costole e il braccio alzato di Don Bosco, per andare a schiacciarsi contro il muro di fronte, lasciandolo incolume» (Auffray). «Non ho mai potuto sapere il vero motivo di quegli attentati» conclude don Bosco, «ma penso che l'intenzione era di farmi smettere - come essi dicevano - di calunniare i protestanti».

Se la rissa con i Valdesi fu una schermaglia infelice, imperniata monotonamente sul futile scambio di reciproche accuse di corruzione, l'incomprensione totale dimostrata da don Bosco per il Risorgimento rappresentò invece un'offesa più grave, capace di offuscare in misura notevole il carisma del Santo di Valdocco. Egli rifiutò ostinatamente di prendere atto del moto irresistibile verso l'unità nazionale italiana, anche quando questo atteggiamento gli costò isolamento e condanna nel seno stesso del clero torinese. Con la sua consueta lucidità e con scrupoloso impegno di documentazione, Pietro Stella dà conto di tale imbarazzante periodo della vicenda del Santo: «L'antipatia di Don Bosco» scrive «per lo spirito rivoluzionario è posta in piena luce dalle sue pagine sulle per-

quisizioni subìte dopo il 1860. Quelli che egli chiamava *liberali democratici* o semplicemente *Italiani*, sarebbero i responsabili di tutti i mali della società e della Chiesa in Italia [...] Di fronte ai reggitori delle cose pubbliche, come di fronte alla rivoluzione, il giudizio di Don Bosco non cambia. I detentori dell'autorità meritano rispetto, perché l'autorità viene da Dio; ma i cattivi reggitori dei tempi presenti, come quelli dei secoli passati, saranno colpiti dalla giustizia di Dio. L'insidia diabolica ai danni di Don Bosco e dell'Oratorio, manifestatasi pesantemente con le perquisizioni, è, come altri fatti straordinari, segno che l'Oratorio è opera di Dio, invidiata dal demonio; ma le forze dell'inferno non prevarranno e, come per la Chiesa, anche per l'opera di Don Bosco le vessazioni sono presagio di futuri trionfi».

Inscritta entro questo orizzonte ideologico e fortemente mitopoietico, l'opera del Santo di Valdocco risente di un costrittivo impegno pratico che può trasformarsi talvolta in vera ossessione persecutoria e difensiva. Lo testimoniano, insieme all'angustia di una posizione culturalmente anchilosata e retrograda, certe allucinanti pagine autobiografiche che lo Stella riproduce in appendice del suo capitolo dedicato al problema *Storia e salvezza*: in esse, don Bosco annota con impietosa minuzia la sorte (anzi, la malasorte) toccata invariabilmente a quelli che egli considera i suoi ingiusti «persecutori», e sono poveri funzionari del governo regio, di medio e basso grado, o anche illustri uomini politici e statisti, come il conte Cavour e Luigi Carlo Farini. Secondo questo allucinato delirio di potenza e di vendetta, essi muoiono tra i più umilianti tormenti, perché si sono fatti strumento di Satana intralciando i piani di don Bosco (identificati tout court col volere divino), proprio come morivano il cappellano di San Pietro in Vincoli e la sua perpetua, il segretario dei Molazzi della Dora e chissà quanti altri, compreso l'infelele don Boggero ricordato dal Ceronetti. Il non aver nutrito curiosità, attenzione, fiducia, né un sentimento fraterno, per il proprio tempo (tempo di lacerazioni ma di

cambiamenti, di profonde innovazioni e trasformazioni sociali) offusca il carisma profetico e divinatorio di un don Bosco avviato a trascorrere l'ultima parte della sua esistenza come un prete sfiduciato e stanco, che assiste con allarme crescente al dilatarsi inaudito di un'opera assistenziale e catechistica sfuggita ormai al suo controllo.

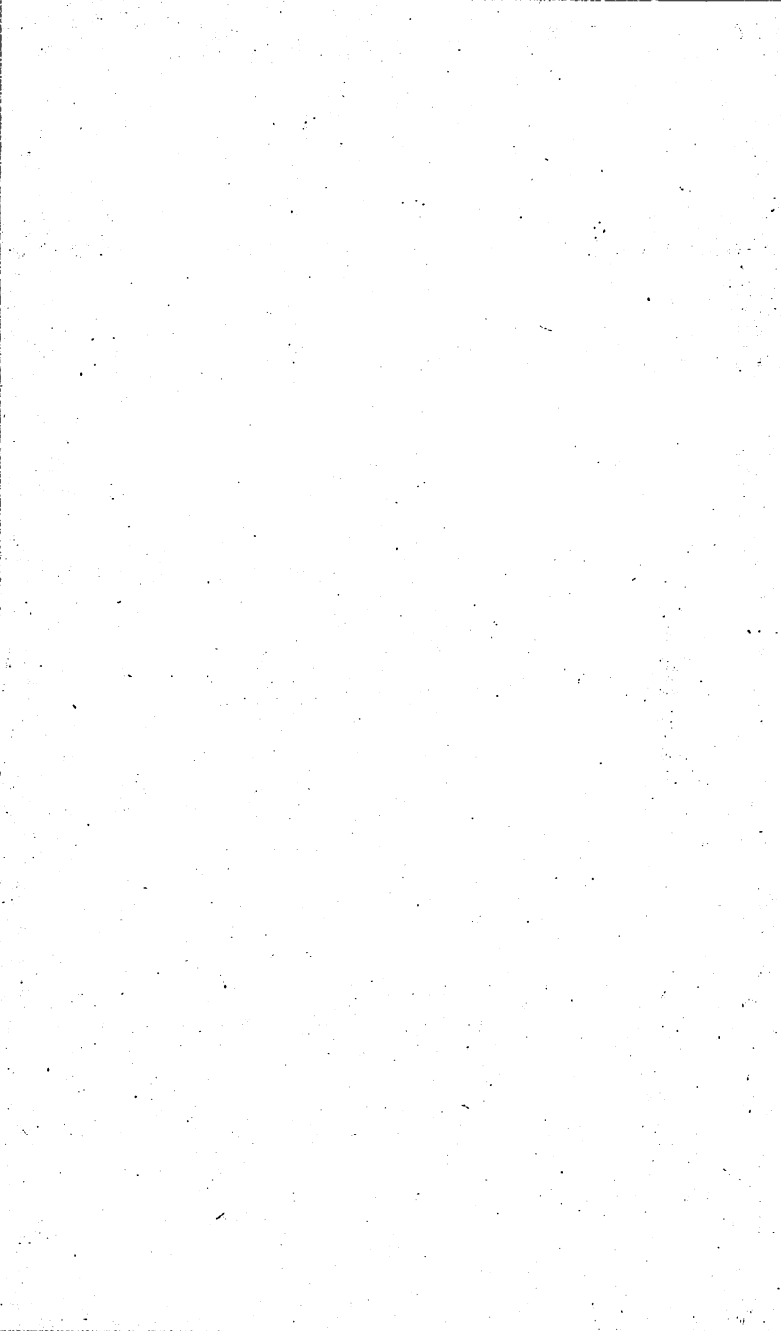
Certamente, le realizzazioni concrete, le cosiddette «opere sociali» erette nel corso della sua vita dal Santo di Valdocco colpiscono per la loro estensione e consistenza. Dai primi collegi e convitti per giovani bisognosi alla fondazione della Società salesiana, dalle scuole professionali artigiane alle missioni d'America, dalle Figlie di Maria Ausiliatrice al movimento dei cooperatori, dall'estenuante attività pubblicistica ed editoriale alla fondazione di chiese, il curriculum terreno di don Bosco si può delineare come quello di un abile e fortunato manager guidato da un progetto grandioso e da una fenomenale capacità di far scaturire danaro dalla fede, dalla carità, e anche un poco dalla cattiva coscienza dei suoi ammiratori e più o meno occasionali finanziatori. Non sempre si è trattato di eventi miracolosi: a volte, il più delle volte, il risultato della colletta remunerava un impegno lavorativo praticato con accanimento e spinto fino ai limiti dell'immolazione fisica. Alla sua morte, questo complesso di realizzazioni gli merita l'omaggio equanime (non sempre disinteressato) del potere statale e dell'opinione pubblica laica: il piccolo prete di Valdocco ha operato, per la redenzione sociale della gioventù, più o meglio di tante istituzioni dello Stato, a cominciare dalla scuola pubblica, ancora tributaria di vecchi ordinamenti asfittici, per non parlare del sistema economico e del mondo del lavoro salariato, appena apertosi all'incipiente rivoluzione industriale, anche se dieci anni dopo la morte di don Bosco - nella stessa sua città, Torino - il vecchio Agnelli fonderà la FIAT. Ma tutto quel suo imponente lavoro, don Bosco lo ha compiuto secondo una contabilità di accumulazione, soltanto per salvare delle anime, quante più anime possibile. E soprattutto «anime di figli del popolo», come non man-

ca di far rilevare lo Stella: in un'impresa eroica e disperata, nella prospettiva di una fede cattolica che non lascia intravedere - al di là di queste terrene contabilità - quali e quante anime possano ancora sfuggire alla redenzione.

Che cosa avrà pensato il povero don Bosco, in segreto, tra sé e sé, di questo tragico paradosso? cosa avrà letto nel suo libro mastro, al capo estremo della sua lunga, sfibrante esistenza di apostolo?

VIII.

SECRETUM



Considerata nella sua dinamica, la vita di don Bosco può apparire inserita in un lineare diagramma iniziatico: vocazione, ostacoli e prove da superare, trionfo finale. La vocazione è individuabile fin dal sogno precoce «dei nove anni». Gli ostacoli furono numerosi, comprese alcune singolari malattie psicosomatiche di cui ora diremo. Sul «trionfo finale» non ci dovrebbero essere dubbi, visto che la sua esistenza fu suggellata dalla santità...

Scrivendo Sergio Quinzio: «Se gli inizi dell'opera di don Bosco appaiono segnati da limiti anche vistosi, più densa di significato è l'esperienza alla quale il santo perviene negli ultimi anni della sua vita. Il 10 maggio 1884, quando aveva quasi settant'anni e gli restava più poco da vivere, scriveva da Roma una lettera ai suoi "carissimi figli in Gesù Cristo", descrivendo due dei suoi famosi sogni. Nel primo riviveva la spontaneità e l'allegria dei primi anni dell'oratorio. Nel secondo vedeva l'Oratorio del 1884: "Ma non udivo più grida di gioia e cantici, non più vedevo quel moto, quella vita come nella prima scena. Negli atti e nel viso di molti giovani si leggeva una noia, una spossatezza, una musoneria, una diffidenza che faceva pena al mio cuore". Non so se don Bosco, scrivendo questo, pensasse al peccato innominabile» continua Quinzio, che è anche lui un ex allievo salesiano, «ma le parole che ritornano lo farebbero pensare. E allora vorrebbe dire

che il senso di fallimento patito da don Bosco alla fine della sua vita, testimoniato anche dalla lettera citata, è ben più grande di quel che sarebbe se si riferisse soltanto ad una generica mancanza di vivacità, di entusiasmo. Per quel che ricordo io degli oratori e dei colleghi salesiani una cinquantina d'anni dopo la morte del fondatore, il peccato innominabile era tutt'altro che debellato. La vita del santo finisce comunque nella delusione, nell'amarezza, anche se la Società salesiana mieteva (come ha continuato a mietere) successi persino all'altro capo del mondo, e se i viaggi che fece negli ultimi anni della sua vita in Francia (1883; 1884) e in Spagna (1886) furono autentici trionfi. Cerchiamo di dare uno sguardo alle gravi difficoltà in mezzo alle quali il santo giunse al suo triste declino: in ciò la croce si rivela inseparabile, secondo la parola di Cristo, dalla vita di chi vuole seguirlo». A questo punto Quinzio ripassa in rassegna il durissimo contrasto che oppose don Bosco al suo diretto superiore ecclesiastico, cioè al suo ordinario, l'arcivescovo di Torino Gastaldi, una amara storia a modo suo esemplare: «Monsignor Lorenzo Gastaldi, vescovo di Saluzzo, la cui madre aveva lavorato per molti anni all'oratorio e considerava don Bosco come un figlio, era legato al santo da grande amicizia. Pio IX lo nominò arcivescovo della capitale cedendo proprio alle insistenze di don Bosco. Ma proprio [per] questo, per l'imprudenza del santo che non nascose affatto a monsignor Gastaldi, ma anzi esplicitamente dichiarò, il ruolo che aveva avuto nella sua elezione alla sede di Torino, il presule, uomo capace ma pieno del senso di prestigio e di autorità connesso al suo nuovo ruolo, e di carattere suscettibile e inflessibile, si trasformò in suo fiero avversario». È inevitabile pensare che il Gastaldi, di fronte alla imprudente vanteria di don Bosco («ti ho fatto eleggere io!»), si sia sentito sul punto di cadere nelle mani di un faccendiere e abbia preso le distanze. «In dodici anni» prosegue il Quinzio «la matassa andò aggrovigliandosi sempre di più. Mentre si discuteva presso la Santa Sede l'approvazione definitiva delle Regole della Congregazione Salesiana, con conti-

nui rinvii e ripensamenti, Gastaldi intervenne scrivendo contro l'approvazione, che finì tuttavia per essere decisa dall'intervento personale del Papa. [...] Monsignor Gastaldi prese nei confronti delle iniziative di don Bosco duri provvedimenti punitivi: fra l'altro al santo venne sospesa la facoltà di confessare, e venne rifiutata l'ordinazione ai chierici salesiani. Don Bosco finì per portare la causa in Vaticano, per un regolare processo. Quel che è peggio, il costante dipingere, da parte di Gastaldi, don Bosco come "uomo testardo e quasi facinoroso" (testimonianza di don Ceria) finì per influire negativamente sull'animo di Pio IX, uomo di carattere non facile e capace, com'è noto, di rapidi mutamenti di simpatie e di umori. Don Bosco, a Roma, bussò per avere udienza, ma non poté più rivedere il Papa, che morì nel 1878. Qui s'innesta un altro triste episodio della vita dell'ormai anziano sacerdote. *Malgrado la trionfale relazione scritta subito dopo dal santo per i suoi, risulta da altre affermazioni da lui fatte in privato* che il nuovo pontefice, Leone XIII, non era molto ben disposto nei suoi confronti. La controversia con l'arcivescovo Gastaldi aveva insospettito anche lui, ci furono udienze impediti, intercettazioni di lettere, opposizioni più o meno palesi, parole dure e mortificanti. Il nuovo Papa voleva vederci chiaro e prendeva tempo. Per dire l'essenziale, a don Bosco si richiesero due prove, che avrebbero dovuto dimostrare a Leone XIII il valore, la devozione e la santità del prete astigiano: affidargli la raccolta delle elemosine per il finanziamento della costruzione di un santuario al Sacro Cuore di Gesù in Roma (in via Marsala, oggi officiato dai Salesiani), iniziativa che stava affogando nei debiti; ed esigere, per bloccare la discussione della causa in corso in Vaticano e salvare l'autorità del vescovo, che don Bosco scrivesse a monsignor Gastaldi per chiedergli il perdono». Due condizioni che furono distruttive, per la salute mentale e fisica di don Bosco. Chi conosce la ossessiva e ansiosa preoccupazione di papa Pecci per il denaro, apprezzerà al dovuto la prima. Quanto alla seconda, essa costò certamente uno sforzo eroico

all'amor proprio del Santo: tanto più che, com'era da attendersi, «il presule concesse, senza una parola di più, "l'implorato perdono", ma l'amarezza consumò don Bosco, che era già uscito in queste tristi parole: "Si ha bensì tutta la volontà di essere forti, di farsi coraggio nelle avversità, ma a forza di accumulare disgusti su disgusti il povero stomaco si risente e si rompe". "Dalle due prove, Don Bosco uscì sereno e distrutto" (T. Bosco), e negli ultimi anni della sua vita "non era più che l'ombra di se stesso" (M. Winth). In queste condizioni, si sottopose, in obbedienza a quanto gli era stato richiesto dal Papa, a viaggi e fatiche superiori alle sue forze per raccogliere le somme necessarie alla costruzione del santuario romano (un pozzo senza fondo!), mentre era già indebitato in altre grosse spese per la sua opera [...]». Negli ultimi anni della sua vita, continua Quinzio, «quando malgrado i successi esterni si infittirono nella chiesa i contrasti e le difficoltà, *si era ritratto dalle polemiche contro l'avanzante società liberale*, guardava in se stesso, pensava alla morte e a Dio, chiedeva che pregassero per lui. Parlava e respirava a fatica, la voce si era fatta debolissima, e anche la mente si oscurò. Nel 1887, l'anno che precede la sua morte a settantatré anni, celebra la messa nella chiesa romana del Sacro Cuore appena consacrata, scoppia a piangere e piange senza freno durante quasi tutta la messa. Grandi successi non erano mancati al povero contadino astigiano [...] Ma la vicenda dei suoi ultimi anni svela don Bosco, nell'apparente vittoria, solo, inerme, povero, debole, soccombente, testimone perciò autentico della croce di Cristo». Inerme, debole, soccombente, dice Quinzio: questo non impediva, però, a don Bosco di magnificare la propria opera attraverso l'iperbole. Si tratta di un atteggiamento documentato da Pietro Stella, il quale scrive: «Talvolta [...] non ci si trova davanti all'ingenuo o inconsapevole processo creativo di leggende: talvolta entra in moto la cura cosciente di *presentare i fatti* in modo che suscitino la meraviglia e la simpatia, la commozione e la cooperazione. Non è don Bosco stesso che sostituisce cifre iper-

boliche a quelle reali, allorché presenta i giovanetti che sono sotto le sue cure o il numero crescente dei Salesiani? [...] Nella Relazione alla Santa Sede del 1879 DB scrisse che i Salesiani nel 1874 erano 250 e nel 1879 passarono a oltre 700. Nel *Riassunto* del 23 febr. 1874 aveva scritto che i Salesiani erano 330. In realtà, in base all'elenco generale della Società (stampato!) risulta che erano 254 (compresi gli iscritti) nel 1874; e 481 nel 1879, compresi gli iscritti ed esclusi 148 aspiranti». Don Stella giustifica questo modo di «presentare» (si potrebbe dire «manipolare»?) i fatti con «l'atmosfera di entusiasmo, di arguzia, di facezia e di furbizia tra familiare e popolare che vigeva a Valdocco»: sono parole scelte attentamente, e da considerare a una a una, specialmente la «furbizia», e – perché no? – anche la «facezia», che furono indubbiamente caratteristiche di don Bosco.

Avviandoci all'epilogo, ci soffermeremo ora su qualche dato relativo alle malattie che colpiscono il Santo di Valdocco nel corso della sua lunga vita. In particolare, tre casi ci sembra siano significativi di quello che la sua figura enigmatica e insondabile sino in fondo lascia trasparire. Il primo caso è quello del collasso fisiopsichico seguito immediatamente alla morte dolorosa e alla spaventosa riapparizione fantasmatica di Luigi Comollo. Seguiamone il racconto in Teresio Bosco: «Fu una forma seria di esaurimento depressivo, che si protrasse fino ai primi mesi del seguente anno scolastico. Il cibo gli ripugnava, ed era prostrato da un'ostinata insonnia. Dopo parecchi mesi il medico ordinò riposo assoluto a letto. Vi rimase una trentina di giorni. Riuscì a riprendersi in maniera curiosa, quasi incredibile. Sua madre, saputo che era a letto da parecchi giorni, arrivò a trovarlo portando un grosso pane di miglio e una bottiglia di barbera vecchia. È commovente questa popolana. Le hanno detto che suo figlio è ammalato, e per i contadini la malattia è una sola, la denutrizione. Anche la medicina è una sola, nutrirsi bene. Sulle colline non si sa niente delle malattie dai nomi difficili e delle medicine sofisticate. E Giovanni sta al gioco. Non vuo-

le che sua madre si senta umiliata dal rifiuto dei suoi doni. Prende un boccone di pane, un sorso di vino vecchio. E quasi senza accorgersene va avanti. A sorsi e bocconi il pane è mangiato, il vino bevuto. E alla fine arriva un sonno profondo "che durò una notte e due giorni consecutivi". Quando si svegliò, si sentì guarito». Nell'episodio è evidente, al di là della lettura edificante a tutti i costi che ne dà don Teresio, una sorta di «stregoneria contadina», con l'intervento risolutivo di potenti nessi simbolici: la madre, il pane, il vino, a sciogliere una situazione di blocco affettivo che lo stesso don Bosco definì, nelle sue *Memorie*, in termini significativi: «Fu la prima volta che ricordo di aver avuto paura» egli scrive a proposito dell'apparizione di Comollo. «*Uno spavento tale che in quel momento avrei preferito morire*. Quello spavento mi causò una grave malattia che mi portò vicino alla tomba». Risulta chiarissimo il senso dell'intera vicenda: una «morte simbolica», la lunga degenza, i tre giorni di sonno profondo e una rinascita o resurrezione propiziata dalla presenza materna e dai simboli della buona terra.

Il secondo episodio è quello della «malattia quasi mortale» che afflisse don Bosco nel luglio 1846, con manifestazioni di infiammazione violenta, tosse, sbocchi di sangue. Lo salvarono le preghiere insistenti dei suoi giovanetti: ma soprattutto, forse, il ritorno alla terra natale, la lunga convalescenza ai Becchi, ancora sotto il segno della madre.

Infine, il terzo episodio «quasi mortale» è quello verificatosi nel dicembre 1871 a Varazze: «Mentre si trova alla stazione [...] cade a terra svenuto. I presenti temono un colpo apoplettico. [...] La malattia, dopo alcuni giorni di incertezza, si rivela gravissima. A brevi intervalli, il corpo di don Bosco si copre di vesciche piccole e dure. Dolori lancinanti e febbre che sale paurosamente [...] Gli amministrano il Viatico» (Teresio Bosco). Un resoconto accurato ci parla anche di sudorazione straordinariamente abbondante dell'ammalato, e della desquamazione dolorosa di quelle vesciche, sulla quale don Bosco ebbe la forza di

scherzare dicendo a chi l'assisteva: «Vedi, cambio anche la pelle, come i serpenti!».

Anche don Auffray ci parla di «infinite volte» in cui don Bosco fu assalito da «febbri di natura artritica e reumatica, accompagnate il più delle volte da eruzioni cutanee».

Infine, la malattia che lo distrusse fu una «degenerazione lenta del midollo spinale»: per ironia della sorte proprio una delle conseguenze («infiammazioni croniche dei polmoni e del midollo spinale, tisi polmonare, tabe dorsale, morte») che il medico calvinista svizzero Tissot poneva cerveloticamente tra le conseguenze fatali dell'onanismo, in un celebre trattato del 1760, ripreso dall'*Enciclopedia popolare Pomba*, da cui lo stesso don Bosco attinse - stando allo Stella - per scrivere la sua *Storia d'Italia*.

Qui vogliamo far punto sulla vicenda «arcana» di san Giovanni Bosco. Quanto alla figura storica del Santo di Valdocco, uno dei tre «santi sociali» (Don Bosco, Cafasso, Cottolengo) della Torino del secolo scorso, sposiamo la proposta di Quinzio: «I santi del secolo scorso» egli scrive «che abbiamo ricordato, non hanno inciso che minimamente sul grande corso della storia successiva: le scuole professionali, gli artigianelli, appartengono alla patetica preistoria paleo-capitalistica. Il loro drammatico senso dell'incombere del peccato, la loro esigenza di rigore morale, non hanno avuto seguito, neppure nella Chiesa, dove la riflessione teologica e la prassi si sono sviluppate in una direzione che li avrebbe fatti inorridire. L'umiliazione delle loro speranze è una croce più completa». Ma non è qui, nelle «opere» esteriori, il vero senso di don Bosco; l'insospettabile Henri Bosco, nella sua biografia prefata da Daniel-Rops ha scritto: «L'uomo che meglio lo conobbe, Don Cafasso, suo confessore, dichiarò che quell'anima era un enigma. Quest'enigma l'inquietava. Senza dubbio lui, suo confessore, *sapeva che quell'uomo sconcertante nascondeva agli occhi del mondo l'essenziale della sua vita interiore*. Uomo dal volto sereno e dalla calma imperturbabile aveva però delle notti terribili, in cui l'inferno

lo perseguitava. Pensava forse che, in preda ai demoni, egli potesse attirare su di sé la rabbia dell'inferno per scartarne i furori dall'anima dei suoi figliuoli? Lo dichiarò lui stesso. Però nascose l'essenziale, così gelosamente che ci si è potuti lasciar suggestionare dalla facile, cordiale, incantevole umanità di quella sua maschera. In quella sua figura serena, si è creduto di scoprire il segno di quella unità che noi si cerca sempre in una vita. Si è fatta la psicologia di Don Bosco basandosi sulla fisionomia che non era, in fondo, altro che un episodio della sua anima. Bisogna spingersi molto più in dentro» conclude lo scrittore francese. «Bisogna credere a coloro che hanno per professione di esplorare il mondo interiore cioè a coloro che si sono familiarizzati con quell'anima. Essi poterono dire come il cardinal Salotti: "Io resto colpito di più dalla vita interiore dell'anima di Don Bosco che dalla grandezza della sua Opera". Ecco il punto giusto: dare preponderanza allo spirituale sul materiale per quanto quest'ultimo fosse ammirevole. Per un istante ci occorre distogliere gli occhi dalle fondazioni molteplici che stupiscono il mondo e rivolgerli all'edificio invisibile della santità interiore. Lì, intravediamo come un tempio segreto». In quel tempio segreto, nessuno ha potuto penetrare: per precisa volontà del Santo, dello sciamano, del mago di Valdocco. Lui stesso lasciò scritto: *«Nessuno saprà mai la maggior parte delle cose che ho fatto in vita mia»*. Così, don Bosco rimane un enigma. La sua forza segreta non fu solo quella – alla fine abbastanza banale – adombrata da Ceronetti, il quale arriva a vedere in lui un adepto degli inferi, capace di materializzare dal nulla il cane Grigio adoperando la propria «sovrabbondante energia notturna» (Ceronetti è tra l'altro male informato quando scrive che don Bosco non ebbe o non diede notizia delle apparizioni mariane più famose del secolo scorso, La Salette, Lourdes, ecc.; c'è addirittura un volumetto scritto da lui stesso per le famose *Letture Cattoliche*, intitolato *Apparizione della B. Vergine a La Salette*: è del 1871). Ne si può risolvere il suo enigma riferendoci solo alla «forza psichica» considerata

da Campbell la matrice comune del «meraviglioso» di esperienze singole e collettive; precisa il giovane psichiatra junghiano Paolo Bertolotti: «Tropo sbalorditiva è l'attività psichica: l'energia che esprime, che proietta, su ciò che da essa viene prodotto e realizzato nel mondo, il carattere d'immortalità che tende a fornire delle testimonianze della sua stessa esistenza, la possibilità di riprodursi continuamente nelle forme più diverse, e pur sempre umane, sono *tutte cose che suscitano interrogativi inquietanti sulla sua origine e sulla sua finalità*» [corsivo nostro].

In don Bosco c'è questa forza psichica, ma c'è soprattutto la fede, la strenua volontà di mantenere e di leggere le manifestazioni parapsicologiche anche più strane e inquietanti all'interno del quadro ortodosso della religione cristiana com'è tramandata nella sua forma cattolica romana. Questo non significa che il suo lungo operato non abbia lasciato dietro di sé qualche strascico di incomprendimento e anche di incomprendibilità, né che tutte le sue valutazioni abbiano avuto corso o trovato conferma senza difficoltà o incertezze. Valga un piccolo esempio: nella sua corrispondenza privata si trova una lettera scritta al carissimo amico Edoardo Rosaz (quello presso il quale si rifugiò per consolarsi della morte della madre), da lui stesso consigliato a Pio IX come vescovo di Susa. Quando ha la conferma che il suo consiglio è stato seguito e che l'amico è stato eletto vescovo, don Bosco gli scrive da Roma, il 3 febbraio 1878, il giorno stesso della morte del Papa: «Carissimo e Rev.mo Monsignore, a suo tempo ho ricevuto da Torino e poi dalla sua cara lettera come il gran pontefice Pio IX portò il paterno suo pensiero sopra di Lei e lo proclamava Vescovo di Susa. *Io sono stato un poco meravigliato*, perché conosco quanto Ella senta basso di se stesso [...] ma ho tosto benedetto il Signore», ecc. ecc. A cosa attribuire questa - chiamiamola così - riserva mentale? alla bruciante esperienza fatta con l'altro giovane amico, il Gastaldi, che - appreso di essere diventato vescovo per interessamento di don Bosco - gli si rivoltò contro per tutta la vita? Non basta; poco oltre, il Santo si sbilan-

cia in una previsione (se non la vogliamo chiamar profezia), e scrive: «Oggi circa alle 3,30 si estingueva il sommo ed incomparabile astro della Chiesa, Pio IX. [...] *Entro brevissimo tempo sarà certamente sugli altari*». Dopo più di un secolo, né Pio IX né Comollo hanno avuto questo privilegio, e la questione rimane aperta.

BIBLIOGRAFIA

- Albergamo F., *Fenomenologia della superstizione*, Roma 1967.
- Albertotti G., *Chi era Don Bosco*, Genova 1929.
- Allegri R., *Rol l'incredibile*, Aosta 1986.
- Angela P., *Viaggio nel mondo del paranormale*, Milano 1986.
- Auffray A., *San Giovanni Bosco*, Torino 1929, ristampa Torino 1971.
- AA.VV., *Don Bosco nel mondo*, Torino 1964.
- Baget Bozzo G., *Dal sacro al mistico*, Milano 1981.
- Baschera R., *Le profezie di don Bosco*, Torino 1981.
- Bertoletti P., *Mito e simbolo*, Bari 1986.
- Bosco G. (San), *Storia sacra per uso delle scuole...*, ed. 30^a, Torino 1895.
- Bosco G. (San), *Il giovane provveduto...*, ed. 488^a, Torino 1902; nuova ed. «adattata nella parte devozionale agli usi presenti», Torino 1949.
- Bosco G. (San), *Il metodo preventivo*, Brescia 1949.
- Bosco G. (San), *Memorie*, Torino 1986.
- Bosco H., *San Giovanni Bosco*, Torino 1961.
- Bosco T., *Don Bosco, una nuova biografia*, Torino 1986.
- Boutry Ph. e Nassif J., *Martin l'Archange*, Paris 1985.
- Calligaris G., *Telepatia e radio-onde cerebrali*, Milano 1934.
- Caroli E. (a cura di), *Fonti francescane*, Assisi 1986.
- Cedriano A., *Parapsicologia del Vangelo*, Torino 1980.
- Ceria E., *San Giovanni Bosco*, Torino 1941.

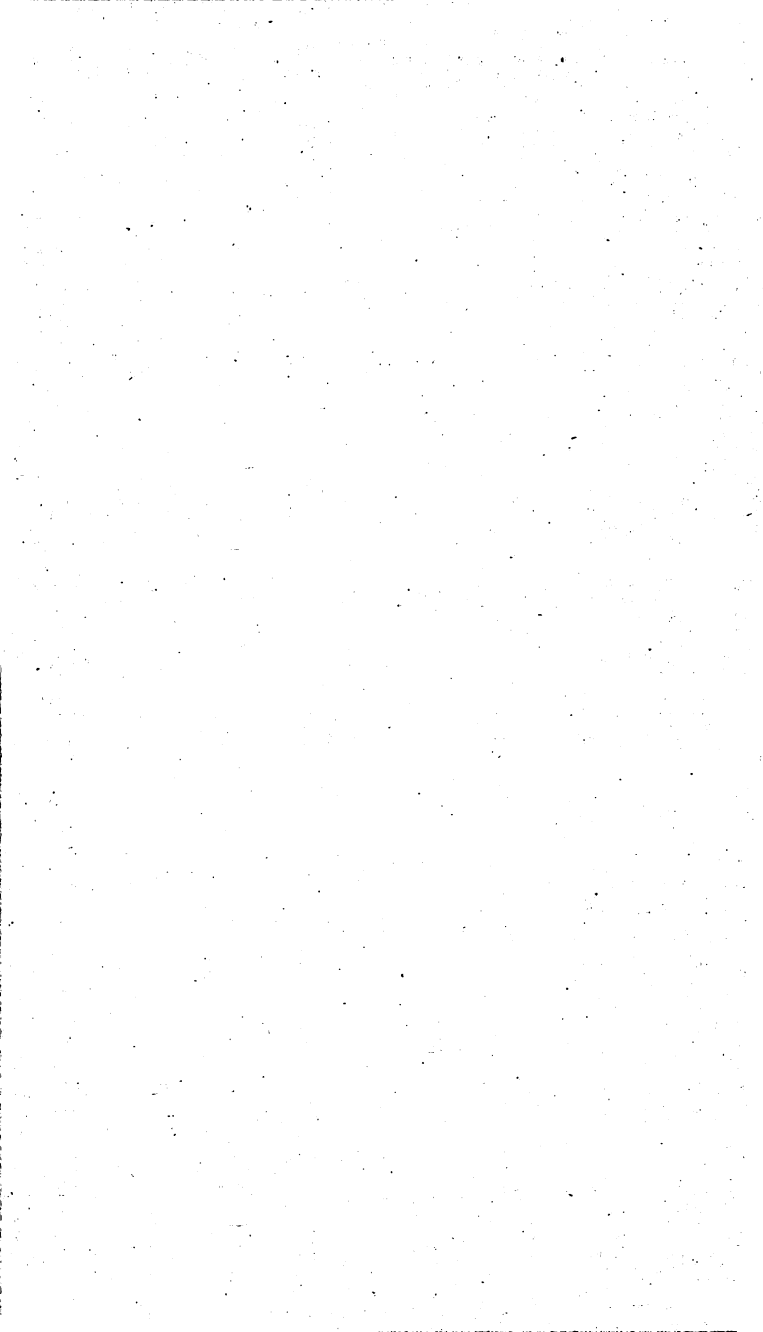
- Ceria P. - Ethuin F., *L'enigmatico conte di Saint-Germain*, Torino 1972.
- Ceronetti G., *Albergo Italia*, Torino 1985.
- Chollet J. A., *I nostri defunti*, Parigi 1906.
- Costa de Beauregard O., *La physique moderne et les pouvoirs de l'esprit*, Paris 1980.
- Couliano I. P., *Esperienze dell'estasi dall'Ellenismo al Medioevo*, Bari 1986.
- Davies P., *Superforza*, Milano 1986.
- De Montal A., *Lo sciamanismo*, Milano 1985.
- Eliade M., *Miti, sogni e misteri*, Milano 1976.
- Favret-Saada J., *Les mots, la mort, les sorts*, Paris 1977.
- Geller U., *La mia storia*, Milano 1976.
- Gramaglia P. A., *Maria Valtorta*, Casale Monferrato 1985.
- Gris H. - Dick W., *La parapsicologia in URSS*, Milano (BUR) 1981.
- Gurevič A. J., *Contadini e Santi*, Torino 1986.
- Haag H., *La credenza nel diavolo*, Milano 1976.
- Halfvén H., *Due modi speculari*, Milano 1966.
- Huysmans J.-K., *Esquisse biographique sur Don Bosco*, Paris 1902.
- Jacobson N.-O., *Vita dopo la morte?*, Milano 1978.
- Jahoda G., *Psicologia della superstizione*, Milano 1972.
- Jones E., *Psicoanalisi dell'incubo*, Roma 1978.
- Jung C. G., *La simbolica dello spirito*, Torino 1959.
- Jung C. G., *Ricordi, sogni, riflessioni*, Milano (BUR) 1978.
- Lévinas E., *Dal sacro al santo*, Roma 1985.
- Marazza A., *Il clero lombardo nella rivoluzione del '48*, Milano 1948.
- Maynard T., *Il buffone di Dio (Vita di san Filippo Neri)*, Milano 1984.
- Molineris M., *Don Bosco inedito*, Castelnuovo Don Bosco 1974.
- Nigg W., *Don Bosco. Ein zeitloser Heiliger*, München 1979.
- Otto R., *Mistica orientale, mistica occidentale*, Casale Monferrato 1985.

- Plutarco, *Il demone di Socrate. I ritardi della punizione divina*, Milano 1982.
- Popolizio B., *Il Santo che volava*, Bari 1955.
- Quinzio S., *Domande sulla santità (don Bosco, Cafasso, Cottolengo)*, Torino 1986.
- Ramacharaka Y., *L'arte di guarire con mezzi psichici*, Torino 1924.
- Rhine J. B., *I poteri dello spirito*, Roma 1949.
- Rigoldi M., *La musica nella vita, nel pensiero e nell'opera di don Bosco a Torino*, tesi di laurea, Milano 1967.
- Romero C., *I sogni di Don Bosco*, Torino 1978.
- Rossa P. M., *Vita del Servo di Dio Graziano Ponzone*, Arona 1916.
- Rossetti F., *Mons. Edoardo G. Rosaz*, Susa 1969.
- Smith J., *La perla di gran prezzo*, Basilea 1965.
- Steccanella P. V., *Il clero negli attuali rivolgimenti politici*, Venezia 1862.
- Steiner R., *Storia occulta*, Milano 1981.
- Stella P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I: *Vita e opere*, Roma 1979; vol. II: *Mentalità religiosa e spiritualità*, Roma 1981.
- Stella P., *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-70)*, Roma 1980.
- Straniero G., *Crisi della presenza e tecniche di reintegrazione culturale*, Torino 1970.
- Straniero M. L., *Don Bosco e i Valdesi*, Torino 1988.
- Tourn G., *I Valdesi. La singolare vicenda di un popolo-chiesa*, Torino 1983.
- Trespioli G., *Ultrafania, esegesi della fenomenologia intellettuale dello spiritismo moderno*, Milano 1936.
- Vacca A. M., *La menta e la croce*, Roma 1982.
- Vinay V., *Luigi Desanctis e il movimento evangelico fra gli Italiani durante il Risorgimento*, Torino 1965.
- Wast H., *Don Bosco y su tiempo*, Buenos Aires 1932.
- Zolla E., *Archetipi*, Venezia 1988.
- Zolla E., *Aure*, Venezia 1985.



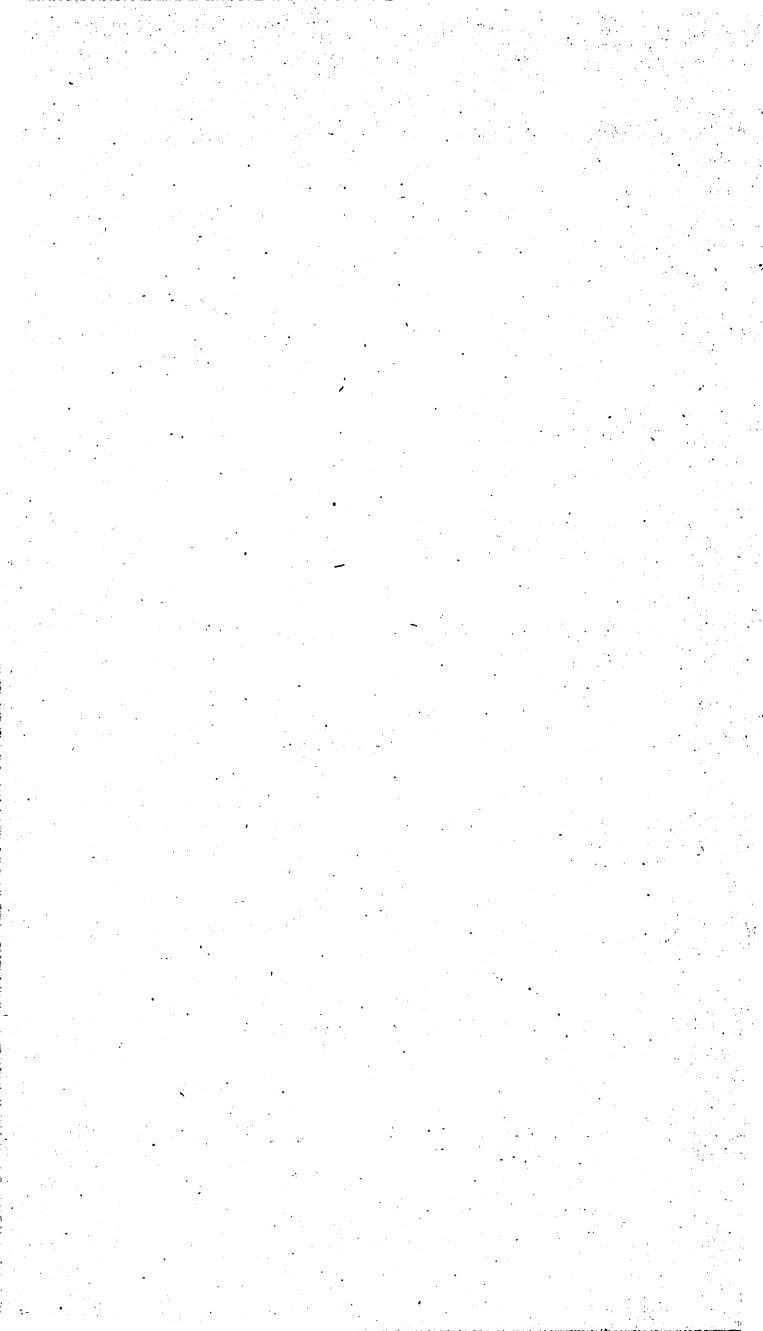
SOMMARIO

3	<i>Introduzione</i>
5	I. Una vita esemplare
27	II. Tema del sacro e del sogno
49	III. Lo sciamano di Porta Palazzo
69	IV. «Otis botis pia totis»
95	V. Pedagogia funebre
129	VI. Una traccia
157	VII. Due ossessioni
183	VIII. Secretum
195	<i>Bibliografia</i>



Finito di stampare nel mese di agosto 1988
dalla RCS Rizzoli Libri S.p.A. - Via A. Scarsellini, 17 - 20161 Milano
Printed in Italy

BUR
Periodico settimanale: 6 settembre 1988
Direttore responsabile: Evaldo Violo
Registr. Trib. di Milano n. 68 del 1°-3-74
Spedizione abbonamento postale TR edit.
Aut. n. 51804 del 30-7-46 della Direzione PP.TT. di Milano



BIBLIOTECA UNIVERSALE RIZZOLI

Ultimi volumi pubblicati

674. I libri di Harold Robbins: Sam Stewart, *Blue Sky*
pp. 288
675. Heywood Gould, *Bronx, 41° distretto di polizia*
pp. 416
676. Olivia Mattiuzzi, *I tarocchi*
Disegni di Agata Benedetti
pp. 272
677. Barry Reed, *Il verdetto*
pp. 320
678. Carlo Castellaneta, *Una città per due*
Con illustrazioni
pp. 176
679. Nantas Salvalaggio, *Piumini da cipria*
pp. 192
680. Giuseppe Marotta, *L'oro di Napoli*
pp. 272
681. Régine Deforges, *La bicicletta blu*
pp. 448
682. *Guida ai ristoranti tipici regionali*
A cura di Federico Umberto d'Amato
Prefazione di Mario Soldati
pp. 288
683. Charles M. Schulz, *Una strana squadra*
pp. 128
684. Aldo Santini, *Nuvolari*
pp. 304

685. I libri di Harold Robbins: Michael Donovan,
L'ultima moneta
pp. 300
686. Maria Venturi, *Storia d'amore*
pp. 256
687. Robert Kimmel Smith, *La casa di Jane*
pp. 384
688. Enrico Baj, *Impariamo la pittura*
Con illustrazioni
pp. 304
689. Gerald Green, *La stirpe di Ippocrate*
pp. 480
690. Mario Soldati, *L'architetto*
pp. 174
691. Giancarlo Lunati, *Una cronaca*
Introduzione di Giorgio Luti
Con una nota di Giancarlo Vigorelli
pp. 240
692. Charles M. Sheldon, *Sui Suoi passi*
Introduzione di Carlo Bo
pp. 320
693. Ida Magli, *Gesù di Nazaret*
pp. 208
694. Robin Cook, *Febbre*
pp. 400
695. Fabrizio Ferragni - Raffaello Masci,
Laurea: istruzioni per l'uso
Introduzione di Cesare Romiti
pp. 400
696. Martin Gray, *In nome dei miei*
Testo raccolto da Max Gallo
pp. 528

697. Carlo Cassola, *Ultima frontiera*
Introduzione di Ernesto Balducci
pp. 352
698. Lino Sardos Albertini, *Esiste l'aldilà*
Presentazioni di Padre Pasquale Magni
e di Paola Giovetti
pp. 192
699. Giovannino Guareschi, *Lo spumarino pallido*
pp. 230
700. P. Rousselet-Blanc, *Il veterinario in casa*
pp. 272
701. W. Somerset Maugham, *La luna e sei soldi*
Introduzione di Piero Sanavio
pp. 272
702. Brunella Gasperini, *Rosso di sera*
pp. 256
703. Georgette Heyer, *Frederica*
pp. 468
704. Maria Fagyas, *La fabbricante di vedove*
pp. 272
705. Harold H. Bloomfield, *Come trovare l'amore e essere felici*
pp. 240
706. Giorgio Montefoschi, *La felicità coniugale*
pp. 284
707. Anya Seton, *La turchese*
pp. 458
708. Josette Lyon, *Tutto sugli alimenti*
A cura di Paola Varani
pp. 304
709. Charles M. Schulz, *Elementare, Woodstock*
pp. 128

